

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 4/5

aprile / maggio 2018

## **policies&politics**

morando > bentivogli > pero > leonardi > cominelli  
m. campione > v. campione > abis

## **modeste proposte**

rolando > di matteo > allegrezza > tedesco > torricelli > iacovissi

intini > romano > cazzola > spada > monaco > magnani > vinci > sajeva  
francola > manni > zoller > dalmaso > furiozzi > pagnotta > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Collaborano a Mondoperaio

Mario Abis, Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Valentino Baldacci, Giuseppe Barbalace, Marco Benadusi, Luigi Berlinguer, Francesco Bragagni, Giampiero Buonomo, Nicola Cacace, Domenico Cacopardo, Marco Cammelli, Luigi Campagna, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Pierluigi Ciocca, Zeffiro Ciuffoletti, Giovanni Cominelli, Edoardo Crisafulli, Nadio Dellai, Alessandro Della Casa, Antonello De Oto, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Valentino Di Giacomo, Danilo Di Matteo, Giovanni Emiliani, Vittorio Emiliani, Ugo Finetti, Renato Fioretti, Aldo Forbice, Valerio Francola, Gian Biagio Furiozzi, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Vittorio Giacci, Francesco Giacobone, Hedwig Giusto, Ugo Intini, Luigi Iorio, Franco Karrer, Pia Locatelli, Nicola Lojudice, Gianpiero Magnani, Claudia Mancina, Michele Marchi, Carlo Marsili, Ludovico Martello, Maurizio Martina, Fabio Martini, Gianvito Mastroleo, Enzo Mattina, Guido Melis, Matteo Monaco, Riccardo Nencini, Francesco Nicodemo, Andrea Orlando, Vincenzo Paglia, Piero Pagnotta, Vito Panzarella, Giuliano Parodi, Emanuele Pecheux, Luciano Pellicani, Claudio Petruccioli, Guido Plutino, Marco Plutino, Filippo Poggi, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Emanuele Ranci Ortigosa, Francesco Rispoli, Antonio Romano, Salvatore Rondello, Lino Rossi, Francesco Ruvineti, Gianfranco Sabattini, Michele Salvati, Giulio Sapelli, Gian Franco Schietroma, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Celestino Spada, Raffaele Tedesco, Luca Tentoni, Sabatino Truppi, Roberto Tufano, Vanna Vannuccini, Salvatore Veca, Luciano Violante, Giorgio Vittadini, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57  
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659  
mondoperaio@mondoperaio.net  
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Presidente del Consiglio di Amministrazione  
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50  
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150  
Abbonamento in pdf annuale € 25  
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito:  
mondoperaio.net

oppure tramite c/c postale n. 87291001  
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl  
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma  
oppure bonifico bancario codice  
IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001  
intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 16/05/2018

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 4/5

## >>>> sommario

aprile / maggio 2018

### editoriale

3

**Luigi Covatta** Contratti

### policies&politics

5

**Enrico Morando** Non solo conti in ordine

**Marco Bentivogli** Più imprese e più lavoro

**Luciano Pero** Avanti più veloci

**Marco Leonardi** Non sparate sul Jobs Act

**Giovanni Cominelli** La riforma buttata

**Marco e Vittorio Campione** Assunzioni e innovazioni

**Mario Abis** Conoscere e rammentare

### contrappunti

37

**Ugo Intini** La maggioranza ammutolita

### modeste proposte

41

**Stefano Rolando** Fabbricare politica

**Danilo Di Matteo** Psicanalisi del Pd

**Paolo Allegrezza** Dire qualcosa di riformista

**Raffaele Tedesco** L'uomo del popolo

**Patrizia Torricelli** Dire e ascoltare

**Vincenzo Iacovissi** Terza Repubblica?

### aporie

59

**Antonio Romano** Fenomenologia della stupidità

### saggi e dibattiti

63

**Giuliano Cazzola** Cgil a cinque stelle

**Celestino Spada** I media spaesati

**Matteo Monaco** Il nazionalismo è la guerra

**Gianpiero Magnani** La politica nell'età dell'incertezza

**Sabato Vinci** Il ritorno dell'intervento statale

**Roberto Sajevo** Il giullare e l'umorista

**Valerio Francola** La legge di Benedetto Croce

**Lara Manni** Gesù nel Corano

**Nicola Zoller** La sinistra trent'anni dopo

**Sergio Dalmasso** Autonomista sui generis

**Gian Biagio Furiozzi** Da Garibaldi a Capitini

### biblioteca/recensioni

110

**Piero Pagnotta** I partiti e il lascito fascista

[www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)



**CLO. 80 anni e non sentirli.**

Numeri, non parole. Oltre 1300 soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.500.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 180 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza.

**CLO: un successo a rigor di logistica.**

1937  
2017



**CLO**

SERVIZI LOGISTICI

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Contratti

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Abbiamo procrastinato il più possibile la chiusura di questo numero della rivista in attesa della conclusione delle trattative fra Lega e 5 stelle per la formazione del nuovo governo. Anche in questo caso però, come del resto in molti altri, abbiamo sbagliato i calcoli. Forse perché non avevamo previsto che in realtà Di Maio era impegnato a “fare la Storia”, e non un programma di governo. O forse perché avevamo sopravvalutato le capacità acrobatiche di Salvini, costretto ad esibirsi nel circo a tre piste formato dalla coalizione di cui è leader, dall’alleanza contro cui due terzi della medesima coalizione si è schierata, e dalla necessaria considerazione degli orientamenti della sua stessa base elettorale. Siamo costretti quindi ad uscire mentre le bocce sono ancora in movimento, senza neanche poter commentare il “contratto” a cui stanno lavorando giorno e notte squadre di esperti, dopo che già un’altra squadra, quella presieduta dal professor Giacinto della Cananea, aveva ridotto a dieci i venti punti programmatici del M5s ed a reddito di inserimento - quello che c’è già - il “reddito di cittadinanza” di cui tanto si è parlato in campagna elettorale. Salvo scoprire, a questo proposito, che per ora l’intervento a favore dei disoccupati si risolverà in un potenziamento delle burocrazie dei centri per l’impiego, invece che in un incentivo a tutti gli *animal spirits* che operano nel mercato del lavoro.

Peccato. Fossimo usciti prima, magari gli “esperti” avrebbero potuto consultare anche il dossier che pubblichiamo nelle pagine che seguono: nella convinzione che in democrazia un programma di governo quasi mai viene scritto su una tabula rasa, ma si pone almeno in relazione – non necessariamente in continuità – con quanto avviato dai governi precedenti.

Non siamo tuttavia fanatici estimatori del “programmismo”. Ricordiamo anzi che Aldo Moro – di cui in questi giorni si è parlato e straparlato fin troppo a lungo – al congresso democristiano del 1962 che avrebbe dato via libera al primo centro-sinistra si augurò che nessuno volesse “sostenere la tesi qualunque della preminenza e sufficienza del programma”. Un’alleanza di governo, infatti, non si fonda solo sulle *poli-*

*cies*, ma presume anche qualche convergenza in materia di *politics*: e pazienza se per classificare gli uni e le altre il nostro lessico non sa andare oltre le categorie di destra e sinistra, mentre il lessico del nuovo che avanza rivisita gli stilemi più discutibili della decadenza della prima Repubblica, dai “due forni” alla “staffetta”.

Da questo punto di vista si può osservare che sicuramente la Lega non è più (se mai lo è stata) “una costola della sinistra”, come disse Massimo D’Alema nel 1995 per nobilitare il primo ribaltone della seconda Repubblica. Ma non lo è neanche il Movimento 5 stelle, come ancora il 10 maggio teorizzava Domenico De Masi sul *Manifesto*: il quale per la verità più che alle costole pensava alla massa muscolare, che grazie all’incontro col Pd da lui caldeggiato ed alla “colonizzazione intellettuale” che ne sarebbe derivata avrebbe potuto contribuire a formare “la più bella socialdemocrazia del Mediterraneo”.

Ora però De Masi paventa che quello che forse si formerà sarà “il governo di destra più a destra dal ‘46”, e può darsi che stavolta abbia ragione. Non sappiamo se davvero – e in che tempi – “Salvini si mangerà i 5 stelle”, come lui prevede. Sappiamo però che il centrosinistra, se vuole sopravvivere, deve condurre “un’opposizione vera”, sforzandosi a sua volta di trasformare le *policies* in *politics*: mentre dubitiamo che per far fare opposizione debba mettere fra parentesi il renzismo e ripartire da Grasso e dalla Boldrini.

Del resto De Masi sa meglio di noi che a distinguere la destra dalla sinistra non è più la frattura di classe. Non è neanche, tuttavia, la frattura fra “il basso” e “l’alto”, fra il popolo e l’establishment, come un po’ frettolosamente – e tautologicamente – si afferma da più parti. Anche perché, a quanto si vede, non mancano significative porzioni di classe dirigente pronte a sostenere – per spirito di servizio, s’intende – i *new-comers* della politica italiana: tanto che fra i possibili esecutori del contratto fra Di Maio e Salvini è comparso addirittura il capo del Dis, il dipartimento che coordina i servizi segreti, mentre altri potenziali esecutori vengono reclutati in univer-



sità di dubbia fama, ma di indubbia contiguità coi poteri forti dell'Amministrazione.

La faglia che si sta allargando in seno all'opinione pubblica è invece quella che distingue la società aperta dalla società chiusa, la scommessa sullo sviluppo dalla ritirata nel rifugio della decrescita ("felice" o no che sia). Ed è su questo fronte – che trascende largamente le definizioni novecentesche di destra e sinistra, e semmai le aggiorna – che deve attestarsi chi vuole fare "opposizione vera" al governo di destra che si sta preparando (ammesso che si formi davvero).

E' un fronte che qui ed oggi discrimina gli europeisti dai sovranisti, come ha ricordato Mattarella col suo eloquio felpato. Ed è un fronte che avrebbe dovuto essere presidiato già in campagna elettorale: invece di far finta che l'antieuropeismo della Lega fosse solo folklore, come ha fatto Berlusconi, o di rifugiarsi nel nicodemismo, come troppo spesso hanno fatto i dirigenti del Pd. Mentre fissare adesso "i paletti" serve a poco, se non a stimolare ulteriormente il camaleontismo di Di Maio e ad alimentare le riserve mentali che generalmente accompagnano le conversioni di Salvini.

Fare "opposizione vera", infatti, significa sfidare apertamente gli avversari sulla visione politica alternativa che si vuole rappresentare: sulla prospettiva, cioè, oltre che sulla doverosa difesa di quanto si è fatto negli anni in cui si è governato. E

chissà che "la più bella socialdemocrazia del Mediterraneo" non nasca proprio dall'aspro conflitto coi 5 stelle, piuttosto che dall'appeasement auspicato da De Masi. In fondo quella di Monaco non fu la più bella pagina scritta dalle democrazie europee, che sopravvissero solo perché Churchill disse "non ci arrenderemo mai".

Anche per questo continuiamo a pubblicare alcune "modeste proposte" per la rigenerazione di un'area di centrosinistra che per dieci anni è stata occupata da un partito scarsamente inclusivo, ed il cui potere di coalizione dipendeva dagli artifici della legislazione elettorale. Ed anche per questo auspichiamo che l'inevitabile percorso congressuale del Pd sia aperto a tutte le forze riformiste del paese, e comunque ci faremo portavoce delle numerose iniziative in corso d'opera per salvare il Partito democratico da se stesso.

Quanto al governo, Mattarella ha opportunamente rivendicato le sue prerogative, che peraltro corrispondono ai suoi doveri. L'auspicio è che le eserciti fino in fondo, fissando un termine ultimo al negoziato fra i contraenti che si sono affacciati di nuovo al Quirinale, ed altrimenti procedendo alla nomina di quel governo "neutrale" che aveva già annunciato. In fondo quando Einaudi nominò il governo Pella ebbe il coraggio di sfidare perfino De Gasperi: non capiterà niente di grave se ora il capo dello Stato sfiderà Di Maio, Salvini, Grillo e Casaleggio.

*Finanza pubblica***Non solo conti in ordine**>>>> **Enrico Morando**

*Nel passaggio da una legislatura all'altra è normale porsi il problema della continuità delle politiche pubbliche: tanto più quando la nuova legislatura nasce da un terremoto elettorale come quello del 4 marzo. Ma per la verità in questi due mesi le questioni programmatiche sono rimaste sullo sfondo, per usare un eufemismo.*

*Paradossalmente il successo dell'antipolitica ha aperto il varco all'iperpoliticismo, come del resto avevamo paventato negli ultimi numeri della rivista, e come dimostra il riemergere di uno degli stilemi più discutibili (e meno fortunati) della prima Repubblica come quello dei "due forni".*

*Ciò non toglie che le questioni di merito condizioneranno necessariamente la nuova legislatura, breve o lunga che sia. Perciò proponiamo una rassegna dello stato dell'arte delle principali politiche in itinere, con l'impegno di vigilare contro ogni tentazione controriformistica.*

Ora che si straparla di "azzeramento" della legge Fornero tra partiti che dovrebbero dar vita al governo è bene che un articolo sulle riforme economico-sociali realizzate (o almeno tentate) dai governi della scorsa legislatura inizi da ciò che si fece (fu necessario fare) nella fase finale di quella ancora precedente, col governo Monti. Anche il Pd – potrebbe essere stato questo un primo errore? – ha preso progressivamente le distanze da quella esperienza, ma la verità è che le misure del decreto "salva Italia", a partire proprio dalle norme Fornero sulle pensioni, consentirono al paese di restare ancorato all'Europa: sia perché tornammo ad essere interlocutori credibili dei nostri principali partner europei, sia – soprattutto – perché grazie alle misure draconiane adottate si creò il contesto giusto perché Draghi potesse convincere il Direttorio della Bce ad adottare quella politica monetaria ultraespansiva, che oggi tutti riconoscono avere garantito un futuro all'Euro e le condizioni di base per la ripresa economica dell'intera area. È importante sottolineare che non si trattò solo di tagli di spesa e di aumenti di tasse: questi ci furono, e furono spesso figli dello sparare nel mucchio (mancava il tempo e la sensibilità politica per selezionare meglio). Ma proprio la principale delle misure di Monti – la legge sulle pensioni – realizzava risparmi tramite una *riforma*, cruciale sia per rendere il sistema più sostenibile nel medio-lungo, sia per renderlo più equo: l'adozione immediata del metodo di calcolo contributivo *pro-rata temporis* per tutti i lavoratori, anche per quelli che il 31 dicembre 1995 avevano più di diciotto anni di contributi. Non fu invece la riforma Fornero – come avrebbe

dovuto essere noto a tutti coloro che proposero di "bloccarlo" - ad introdurre l'adeguamento automatico dell'età di pensionamento all'aumento (quando c'è) dell'attesa di vita. Ci aveva meritoriamente pensato, infatti, il governo di centro-destra, anche se Berlusconi e Salvini hanno poi fatto come se fosse frutto del "peggiore governo della storia recente".

La nostra insistenza monocorde sulla sostenibilità finanziaria ha fatto pensare a troppi che anche il Pd avrebbe azzerato la legge Fornero se avesse avuto i soldi, e che se non lo faceva era solo perché era schiavo del Fiscal Compact

Se comincio queste note dalla legge Fornero è perché penso che un gran merito dei governi di cui ho fatto parte sia stato quello di resistere alla pressione – ad un certo punto diventata asfissiante – per rimetterla radicalmente in discussione. Negli ultimi due anni, è stata la fiera della irresponsabilità: la Lega in primo luogo (in questo Salvini è stato in continuità con Bossi: fu il dito medio di quest'ultimo dopo l'incontro con Berlusconi e Tremonti che impedì ai due di mantenere l'impegno alla riforma delle pensioni, così condannando il governo di centro-destra al fallimento: altro che complotti dei poteri forti). Ma anche gran parte del mondo sindacale. Per non parlare del M5s, che nella risoluzione sulla Nota di aggiornamento al Def per il 2018 proponeva la "abolizione



della cosiddetta riforma Fornero”: subito imitato da Fi, Lega e Fdi che, prima di sposare la linea dell’“azzeramento”, impegnavano il governo “a modificare in maniera drastica e strutturale la cosiddetta riforma Fornero, al fine di *abbassare* (corsivo mio) l’età per l’accesso al pensionamento, reinserendo il sistema delle quote e le pensioni di anzianità”.

Abbiamo resistito. Gli interventi di correzione ci sono stati – dalle salvaguardie esodati (troppe) fino all’Ape Social e all’Ape volontaria (a proposito: chi sta provando ad avanzare domanda mi parla di un calvario burocratico: la cattiva gestione amministrativa si conferma in grado di vanificare qualsiasi tentativo di cambiamento). Ma non abbiamo determinato uno stravolgimento del sistema creato dalle riforme del 1995, del 2004 e del 2011. Quella resistenza ci è costata cara, elettoralmente? Sì, soprattutto nel Nord, dove le incertezze e i ritardi nel fornire risposte concrete alle migliaia di

lavoratori che chiedevano di prendere in conto chi aveva davvero fatto attività usuranti (quelle che riducono l’aspettativa di vita) e chi aveva cominciato a lavorare in fabbrica a quattordici anni hanno fatto il gioco di quanti – la Lega in primis – approfittava di questo errore per riproporre le soluzioni discriminatorie faticosamente superate in quindici anni. Se però è potuto accadere che milioni di giovani e di donne abbiamo incoraggiato (col voto, e non solo) l’offensiva di centro-destra e M5s contro la legge Fornero – loro che di quella legge sono i principali beneficiari, sia perché essa ha reso sostenibile il sistema a ripartizione, in cui i contributi di chi lavora vengono usati per pagare le pensioni in essere, sia perché la stragrande maggioranza delle donne accede oggi alla pensione di vecchiaia, non a quella di anzianità – dobbiamo concludere che la nostra pur meritoria “resistenza” ha scelto il terreno sbagliato per organizzarsi: la sola sostenibi-

lità finanziaria del sistema previdenziale pubblico, invece della garanzia della copertura previdenziale per i giovani, per chi ha avuto ed ha carriere discontinue (donne e cittadini del Sud, in particolare), o del riorientamento del welfare verso istruzione, casa, non autosufficienza.

So anch'io che non è facile contrastare - con lo sforzo di costruire soluzioni credibili per il futuro un po' più lontano - la demagogia di chi usa il bisogno sociale presente solo per demolire. Ma la nostra insistenza monocorde sulla sostenibilità finanziaria e la presa di distanza così insistita dal governo Monti ha fatto pensare a troppi che anche il Pd avrebbe azzerato la legge Fornero se avesse avuto i soldi, e che se non lo faceva era solo perché era schiavo del Fiscal Compact. Una valutazione che si è fatta strada nella testa di molti, e componendosi con la campagna sui vitalizi dei parlamentari ha dato luogo ad una miscela esplosiva. Resta tuttavia il fatto che i piedi del paese hanno potuto restare ben piantati sul "sentiero stretto" che corre tra rigore e crescita in primo luogo grazie al fatto che il tentativo di sfondamento sulla legge Fornero è stato respinto: sia pure con vistose perdite.

Fin qui per le riforme che (per fortuna del paese) *non* abbiamo fatto. Ma qual è il bilancio delle riforme fatte o almeno seriamente tentate? Prima di venire a quelle più note e controverse (Jobs Act; Buona Scuola e Pubblica Amministrazione), qualche riga sugli ottanta Euro. Sono stato tra quei pochi che, prima della decisione, hanno cercato di proporre un'alternativa, insistendo per un intervento di analogo "peso" finanziario (circa 10 mld annui) per la riduzione dell'Irap. Riconosco oggi - sulla base dei dati relativi all'andamento dei consumi privati nel 2015 e successivi - che avevo torto.

La ripresa italiana nel 2015-2017 è da attribuire in larga parte ad un significativo aumento dei consumi privati pro capite: nel 2015, più 2% (la crescita più forte tra i dieci paesi col più alto Pil pro capite dell'Unione europea); nel 2016 più 1,6%, nel 2017 più 1,5%. Nel triennio, più 5,2% la crescita dei consumi privati pro capite più alta in assoluto tra i 10 paesi col prodotto pro capite più elevato. Combinandosi con la scelta di eliminare dalla base imponibile dell'Irap la componente costo del lavoro stabile (circa 4,5 mld a regime), l'intervento per la riduzione della pressione Irpef sui redditi da lavoro dipendente di livello medio-basso ha migliorato le aspettative di circa 10 milioni di lavoratori, ha sostenuto selettivamente tramite risorse pubbliche la domanda interna (alzando il reddito delle famiglie con più alta propensione al consumo), ed ha dato luogo ad un significativo passo verso la riduzione *strutturale* del cuneo fiscale sul lavoro e sull'impresa.

A parte il madornale errore di chiamare bonus un intervento strutturale, così inducendo a considerarlo un omaggio elettoralistico privo di logica economica, si è trattato di una misura destinata ad integrarsi armonicamente con la decontribuzione straordinaria per le assunzioni col "nuovo" contratto a tempo indeterminato, con la decontribuzione per il lavoro stabile dei giovani, con la fiscalità di vantaggio sulla quota di salario da contrattazione di secondo livello, con le agevolazioni per gli accordi di welfare aziendale, fino a comporre una strategia coerente di progressivo superamento di uno dei fondamentali ostacoli alla crescita che caratterizzano l'economia italiana: una pressione fiscale e contributiva sui produttori (lavoratori e imprese) decisamente più elevata di quella in atto in Germania, il nostro principale competitore europeo nella manifattura.

Il "racconto" della politica riformista si è disperso nei mille rivoli del quotidiano andare della vita politico-parlamentare

Quando questo complesso di misure si è finalmente incontrato con quelle di Industria 4.0 - coerentemente rivolte a suscitare un vero e proprio balzo nel volume e nella qualità degli investimenti privati, crollati nel corso della Grande Recessione - politiche dal lato della domanda e politiche dal lato dell'offerta si sono composte in una strategia di politica economica in grado, se perseguita con determinazione per un adeguato numero di anni, di sciogliere il nodo che stringe la gola dell'economia italiana almeno dalla metà degli anni '90: la scarsa o nulla crescita della produttività del lavoro e dei fattori. Perché allora non ha convinto? Sono sufficienti a rispondere gli errori di comunicazione, che pure ci sono stati? No. A tarpare le ali a questa strategia sono state le scelte che - fossero giuste o sbagliate in sé - sono comunque sembrate ai più estranee o addirittura contraddittorie rispetto a quella strategia: così che il "racconto" della politica riformista si è fatto difficile e si è come disperso nei mille rivoli del quotidiano andare della vita politico-parlamentare. O peggio, è stato soffocato dal conflitto interno al Pd, dove ogni pretesto era buono per rinfocolare la polemica verso la leadership. Un esempio basterà per tutti: se ti muovi con coerenza verso l'obiettivo di una pressione fiscale sul lavoro e sull'impresa analoga a quella tedesca, non fai un intervento di riduzione generale dell'imposta patrimoniale sulla casa. Perché costa quasi quanto l'intervento sull'Irap, ma non ha lo stesso effetto né dal lato del sostegno alla crescita, né dal



lato della riduzione della disuguaglianza. È vero: sono stati 3,5 mld di Euro per l'Imu prima casa, contro 20 mld di Euro per il lavoro e l'impresa. Pochi, al confronto. Ma sufficienti – magari combinandosi con l'innalzamento della soglia per il contante – ad incrinare la coerenza del “racconto” riformista.

Sulla Buona Scuola le cose sono andate anche peggio. Perché la svolta rispetto al passato più o meno recente – in termini di risorse dedicate – è stata davvero imponente: 3,5 mld in più, ogni anno, a partire dal 2016 e per tutti gli anni che verranno. L'inversione di tendenza non poteva essere più netta: nel 1980 la spesa per l'istruzione nel totale dei consumi pubblici ammontava al 25,7%, nel 1990 al 25,1%, nel 2000 al 22,5%, nel 2010 al 20,0%. Chi ha mai deciso una simile debacle, assumendone la responsabilità politica? Nessuno. A decidere, è stato l'andamento demografico: meno nascite, meno ragazzi, meno spese per la scuola.

Nella società della globalizzazione e  
della conoscenza proprio se vuoi aiutare  
i potenziali “perdenti” a farcela devi  
profondamente cambiare le tue politiche

Nel frattempo, la nostra diventava la società della conoscenza, dove il valore di un prodotto dipende dalla quantità di conoscenza incorporata, dove l'intensità della crescita dipende dalla qualità del capitale umano, dove il valore di una impresa dipende dalla qualità dei suoi lavoratori. Il governo Renzi decide di cambiare strada: molte più risorse, molta più autonomia (ai singoli istituti scolastici), molta più valutazione, alternanza scuola-lavoro. Il meglio dello sfortunato tentativo di Luigi Berlinguer, con molti soldi in più. Manca, fin dall'inizio, una scelta chiave: i bambini non sono tutti uguali, in un mondo in cui “se vuoi essere in gamba e dinamico, il passo più importante da fare è scegliere i genitori giusti” (Robert Frank). Quindi la gran parte delle risorse aggiuntive deve essere esplicitamente impiegata per garantire dispari opportunità positive ai bambini delle famiglie meno dotate per reddito, patrimonio e istruzione: vuoi facendo classi molto meno numerose nelle realtà più difficili; vuoi pagando di più dirigenti ed insegnanti che ottengono in queste realtà i risultati migliori.

Le premesse per arrivare a queste innovazioni, all'inizio, ci sono: i dirigenti che scelgono tra gli abilitati; la valutazione di tutto e di tutti come perno. Il buono però si perde per strada,

sotto l'urto di una reazione che non prende di mira ciò che manca, ma ciò che c'è. Alla fine resteranno le assunzioni dei precari e l'alternanza scuola-lavoro, obbligatoria dal 2018. Troppo poco, per tenere viva e rafforzare la fiducia dei sinceri riformatori. Più che sufficiente tuttavia per mettere in allarme i conservatori di sinistra e di destra: “Stavolta li abbiamo fermati. Ma vuoi vedere che ci riprovano? Meglio ucciderli nella culla”. Ancora una volta, ciò che emerge non è il difetto tanto osservato del “riformismo dall'alto e senza popolo”, ma un limite di cultura politica: nella società della globalizzazione e della conoscenza proprio se vuoi aiutare i potenziali “perdenti” a farcela devi profondamente cambiare le tue politiche. E se nel campo della istruzione la sinistra è “diventata grande” con “la pubblica istruzione uguale per tutti”, e “gli insegnanti sono tutti uguali”, ora può confermarsi grande ed efficace solo se riconosce che fare parti eguali tra diseguali serve solo a ribadire i più deboli nella loro condizione di disagio. Alla stessa conclusione – il riconoscimento di un profondo deficit di innovazione della nostra cultura politica – giungiamo se prendiamo in considerazione il Jobs Act. L'attenzione e il confronto si sono concentrati – a sinistra, ma non solo – sulle regole per il licenziamento individuale: pro o contro il mantenimento o il superamento dell'art. 18 dello Statuto del '70. Alla fine, noi riformisti della *flexsecurity* à la *Ichino* – dopo due decenni di sconfitte e di umiliazioni (i “quattro gatti” della Conferenza del Pd sul lavoro di Genova ancora nel 2010) – abbiamo potuto vedere la nostra posizione affermarsi: il testo della nuova legge estendeva le tutele del lavoratore sul mercato del lavoro con innovazioni che intervenivano a colmare un deficit (ormai divenuto drammatico) relativo alle politiche attive del lavoro, in Italia, sostanzialmente assenti.

A distanza di anni dall'approvazione della legge, possiamo ben dire che avevamo ragione noi, in fatto di articolo 18: il tasso di licenziamenti non è cresciuto, mentre è migliorato il livello delle certezze sia del lavoratore, sia dell'impresa. Ma che fine ha fatto la vera novità del Jobs Act, cioè l'assegno di ricollocazione in mano al lavoratore disoccupato, che lo usa per assicurarsi – sia presso Agenzie pubbliche, sia presso Agenzie private – la necessaria riqualificazione e il successo nella ricerca di un nuovo posto? Sepolto sotto l'ostilità dei dirigenti del ministero del Lavoro, sotto il fallimento della riforma costituzionale, sotto l'assenza di privati che abbiano voluto impegnarsi e rischiare del loro per la costruzione di imprese per la riqualificazione e la ricerca del lavoro.

*Relazioni industriali***Più imprese e più lavoro**>>>> **Marco Bentivogli**

La recente e bruttissima campagna elettorale si è consumata in assenza del dibattito sul lavoro e sull'industria, o tutt'al più con la sua evocazione in chiave strumentale. Ciò è particolarmente grave non solo perché siamo alla vigilia della grande trasformazione di *Industry4.0* e *blockchain*, ma anche perché nell'era post crisi permane un dualismo sempre più marcato tra imprese che vanno benissimo, imprese in difficoltà e vere e proprie imprese zombie. La formazione e la cultura politica sono risorse che è importante siano ben distribuite tra gli eletti. Purtroppo siamo passati da una politica spesso anti-industriale ad un dibattito addirittura a-industriale e a-lavorista. Peccato, perché il nostro paese, se non è ancora divenuto (almeno non del tutto) marginale a livello internazionale, lo deve alla sua manifattura e al terziario industriale. Il 52% dell'export che ha riscattato il paese e la sua bilancia commerciale è metalmeccanico: parola che per molti parlamentari è collegata alla preistoria. Così, se da una parte prevale un atteggiamento di disinteresse, dall'altra c'è chi ha una visione vetero-novecentesca e ideologica del lavoro. Queste posizioni estreme e contraddittorie - eppure prevalenti nel discorso pubblico - impediscono quel tasso di concretezza minimo per parlare seriamente di agenda sul lavoro, tema che entra al massimo come spot.

Al paese serve più impresa e più lavoro. E abbiamo bisogno di un'agenda politica frutto di una visione organica della congiuntura storica in cui ci troviamo, fra la montagna del debito pubblico (di cui pare nessuno si occupi più), ed il *quantitative easing* della Bce che è destinato ad attenuarsi, riducendo così gli spazi di manovra economica e finanziaria. Ora però che le elezioni sono dietro alle spalle, è necessario tornare a parlare di lavoro e insieme avviare - come ho scritto di recente sul *Corriere della Sera* (16 marzo 2018) - la ricostruzione civile del paese nonostante l'incertezza del quadro politico rappresenti un ostacolo oggettivo. L'antismo delle forze che hanno vinto è costoso non solo in termini di spesa, ma lo è ancora di più, se si interrompono le poche politiche pubbliche che hanno funzionato.

Siamo un paese in cui il dualismo tra imprese si marca sempre

di più: c'è un 30% che vola, un 30% che è ripartito molto lentamente, un 20% in difficoltà e un 10% d'imprese zombie. Tecnologie abilitanti, nuova organizzazione del lavoro, formazione e un ecosistema 4.0 attorno alle imprese possono portare quasi tutto il sistema delle imprese di nuovo all'inseguimento dei fuggitivi.

Perché la svolta possa definirsi completa c'è bisogno che sia accompagnata da una contrattazione territoriale in grado di coinvolgere le piccole e medie imprese

Ma a cosa assicurare continuità e con quali integrazioni e correttivi? In primis l'importante è che chiunque si trovi a governare il paese non disperda il patrimonio di proposte e provvedimenti che ha preso forma negli anni passati. Non siamo all'anno zero. Dopo un lungo letargo la politica industriale si è in un certo senso risvegliata con il Piano Industria 4.0, poi giustamente esteso fino a diventare Impresa 4.0. Su di esso, come è noto, i sindacati hanno dato un giudizio sostanzialmente positivo, benché con alcune sfumature che riflettono le diversità di orientamento culturale con cui ognuno di essi affronta i problemi del lavoro. Anche il giudizio della Fim è stato positivo. Possiamo dire, anzi, che la Fim in questo ambito ha anticipato e poi sviluppato una sensibilità al tema della rivoluzione digitale e ai mutamenti che ad essa si accompagnano nell'industria prima di fatto assente dal dibattito interno ai sindacati.

Il piano Industria 4.0 varato dal governo Renzi sotto la regia del ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda va nella giusta direzione, operando in una logica di neutralità tecnologica, grazie alla scelta di fiscalizzare gli incentivi. Mi auguro che qualunque governo si formi non cancelli la sostanza del "Piano Calenda", ma ne migliori piuttosto alcuni aspetti. In particolare: la focalizzazione su tecnologie più avanzate e di rottura, perché attualmente molte risorse sono andate a quelle basiche ed elementari; e poi, una maggiore

diffusione nel Mezzogiorno, che ad oggi registra un assorbimento di appena il 7% degli incentivi in gioco, quando proprio nel Sud del paese esse possono rappresentare la chiave di volta per recuperare anni di inefficienze del sistema. Sul fronte degli incentivi, inoltre, sarebbe necessaria la riorganizzazione e razionalizzazione del sistema di stimoli già disponibili, per evitare che vengano dispersi, effettuando una selezione per assicurarsi che quelle risorse vadano effettivamente ad innovare la manifattura 4.0.

Per quanto riguarda il contesto, il percorso verso l'approdo alla fabbrica digitale funzionerà se lavoriamo alla creazione di un ecosistema digitale. La fabbrica intelligente funziona, infatti, solo se intorno ha una Pubblica amministrazione efficiente (Spid, il sistema pubblico digitale, va ad esempio in questa direzione), ed una rete internet efficiente, veloce e capillare. Sulla banda ultralarga il nostro paese sconta un ritardo preoccupante rispetto alle economie con le quali ci confrontiamo: un ritardo che abbiamo cominciato a colmare con il Piano del governo, che prevede una copertura del'85% della popolazione entro il 2020 con 100Mbps. Il carattere sistemico dell'infrastruttura Tlc richiede grandi investimenti per sviluppo e ammodernamento: il che suggerisce di verificare l'opportunità di concentrare lo sviluppo della rete in un unico operatore (con tutte le cautele del caso) e utilizzare così al meglio le risorse pubbliche disponibili.

Il lavoro nell'impresa 4.0 dovrà superare  
il paradosso italiano per cui i giovani finiscono  
troppo presto di studiare e iniziano troppo  
tardi a lavorare

Servono poi reti energetiche smart. Su questo punto la "Strategia energetica nazionale" (Sen) definisce la strada da seguire per affrontare le grandi questioni della riduzione del gap di prezzo e di costo dell'energia; della sostenibilità e degli obiettivi ambientali; della sicurezza di approvvigionamento; della flessibilità delle infrastrutture energetiche, rafforzando l'indipendenza energetica del paese. C'è bisogno inoltre di un sistema di trasporti intelligente, di un sistema formativo che dialoghi e sia in contatto con le imprese e i centri d'eccellenza, di un sistema del credito efficiente e orientato alle imprese. Ma anche di una contrattazione "smart", agile e vicina alle esigenze delle persone e delle imprese, specie per le piccole e medie.

Il nuovo contratto dei metalmeccanici, da questo punto di

vista, ha aperto la strada, superando la sovrapposizione tra i due livelli della contrattazione, nazionale e aziendale, e avvicinando quest'ultima all'impresa, vale a dire al luogo in cui si produce la ricchezza e si distribuiscono ai salari gli incrementi di produttività, creando così le condizioni per allargare le esperienze di partecipazione. Sulla scia di questo nuovo approccio sono stati siglati recentemente alcuni importanti contratti di secondo livello (Ex-Alcoa, Manfrotto, Polti) che mettono al centro proprio la partecipazione, la competenza e la produttività. Ma perché la svolta possa definirsi completa c'è bisogno che sia accompagnata da una contrattazione territoriale in grado di coinvolgere le piccole e medie imprese, che rappresentano gran parte del tessuto industriale e occupazionale del nostro paese. Bisogna dare continuità agli sgravi sulla contrattazione, decentrando il ruolo delle parti dentro l'azienda stessa.

Questo per la Fim è un terreno di nuovo protagonismo, perché può aprire spazi alla crescita delle capacità innovative delle Pmi attraverso un forte impulso alla partecipazione declinato nelle specifiche realtà, come si vede anche nella nuova contrattazione aziendale. Occorre inoltre un sistema formativo più forte e un sistema duale che renda davvero operativa ed efficace l'alternanza scuola-lavoro.

È dunque necessario partire dalle competenze. La rivoluzione digitale in atto crea e distrugge occupazione, e non si può prevedere quale sarà il saldo netto: il 65% dei bambini che oggi ha iniziato le scuole elementari affronterà un lavoro che ancora non esiste. Nella grande riallocazione internazionale del lavoro l'occupazione crescerà nei paesi che hanno investito sulle competenze digitali. In Italia abbiamo profondi gap da colmare: solo il 29% della forza lavoro possiede competenze digitali, contro una media Ue del 37%, un divario che rischia sempre più di aumentare. Il lavoro nell'impresa 4.0 dovrà superare il paradosso italiano per cui i giovani finiscono troppo presto di studiare e iniziano troppo tardi a lavorare. Per questo bisogna, nel solco del contratto dei metalmeccanici, lavorare per l'esercizio effettivo del diritto soggettivo alla formazione in tutti i rapporti di lavoro e per la definizione, come contenuto contrattuale, dei percorsi di accrescimento e riconoscimento delle competenze, anche con l'adozione generalizzata dei sistemi di certificazione delle competenze.

Con molta probabilità anche la definizione di "settore industriale" non sarà più indicativa ed esaustiva delle specifiche e innumerevoli filiere produttive presenti sul territorio. Le nostre imprese, dopo gli anni della crisi 2007-14, hanno



visto finalmente una ripresa con un positivo consolidamento specie nell'export, dove si è attestata intorno al 7% (mentre quella degli investimenti industriali incentivata dal Piano Impresa 4.0 è intorno all'11%): una dinamica migliore di quella tedesca. I nostri investimenti industriali, però, sono circa la metà in termini assoluti rispetto a quelli della Germania, e il rapporto tra esportazioni e Pil resta inferiore di 20 punti. Un divario che dipende da alcune fragilità: ancora poche sono le imprese pienamente integrate nelle catene globali del valore (20% circa del totale), esistono differenti performance territoriali e tra classi d'impresa, soffriamo di condizioni di contesto (costo dell'energia, concorrenza, connettività, difficoltà di accesso al credito) troppo spesso non adeguate per poter competere alla pari nel mercato internazionale.

Infine, ma non da ultimo, il problema del lavoro e delle sue

condizioni contrattuali. Va superata la centralizzazione delle modalità di determinazione delle condizioni salariali, oggi ancora lontane dal contesto competitivo delle singole imprese. Su quest'ultimo fronte, come metalmeccanici, con il nuovo contratto abbiamo fornito importanti strumenti di decentralizzazione: ma serve anche da parte datoriale un cambiamento culturale che riconosca il valore della partecipazione, a partire da quella di tipo organizzativo per giungere a quella di carattere strategico, dentro la contrattazione di prossimità. In prospettiva, per assicurare la potenza di fuoco necessaria alla grande trasformazione, come suggerisce Carlo Alberto Carnevale Maffè, servirebbe un Pir da almeno 100 mld€ che farebbe uscire dalle secche imposte dal sistema bancario e bypasserebbe i vincoli e le ristrettezze di bilancio del nostro paese.

Per queste ragioni, in continuità con le politiche messe in

campo nelle ultime due legislature, serve una politica industriale che rifugga dalla retorica e sia fortemente focalizzata sulle fragilità del sistema-paese, e che sia in grado di produrre decisi e sostanziali avanzamenti su ciascuno dei temi su cui ci siamo soffermati. In questo senso la nuova manifattura 4.0 richiede un ripensamento completo della nostra idea di produrre e del rapporto tra uomo e tecnologia, e ancor più una valorizzazione degli elementi che insieme alla tecnologia contribuiscono a rendere rivoluzionaria *Industry 4.0*: la sostenibilità sociale, economica e ambientale dell'impresa, la valorizzazione della partecipazione e del talento, nonché delle relazioni. Quindi da un lato occorrerà che il nuovo governo rifinanzi per il 2019 il Fondo centrale di garanzia per 2 miliardi di euro, in modo da garantire 50 miliardi di crediti finanziati agli investimenti delle Pmi. Dall'altro occorre sostenere gli investimenti privati per l'acquisizione e lo sviluppo delle competenze 4.0. Questo significa in sostanza che dovranno essere stanziati 400 milioni di euro aggiuntivi da destinare agli Istituti tecnici superiori con l'obiettivo di raggiungere almeno 100mila studenti entro il 2020 (in Italia attualmente gli studenti ITS sono 9000 contro i quasi 800 mila della Germania).

Al riguardo molto dipenderà dal ruolo che effettivamente riusciranno a giocare i *Competence Center*, il soggetto tecnico-organizzativo con il quale le Pmi devono interfacciarsi per essere supportate nella ricerca applicata, nella sperimentazione pratica di tecnologie 4.0 e nello sviluppo di progetti in termini di nuova competitività. I *Competence Center* non si dovrebbero occupare solamente di attività di trasferimento tecnologico, ma operare con le aziende offrendo loro una gamma di servizi più ampia, anche nell'ambito dei nuovi modelli di implementazione delle tecnologie, dello sviluppo organizzativo, di business e marketing.

Qui sta a mio avviso il punto dolente. Il decreto ministeriale sui *Competence Center* parla infatti della costituzione di "centri di competenza ad alta specializzazione aventi lo scopo di promuovere e realizzare progetti di ricerca applicata, di trasferimento tecnologico e di formazione su tecnologie avanzate". Il principale limite del Piano nazionale Industria 4.0 è dunque quello di non chiarire la natura complementare e la continuità funzionale tra *Competence Center* e *Digital Innovation Hub*. Il testo pare piuttosto evocare l'esperienza dei *Research Campus* tedeschi, esperienza di per sé positiva, ma circoscritta all'attività di ricerca: che, da sola, non collegata con la realtà delle imprese, rischia di rivelarsi insufficiente a portare il nostro paese su buoni livelli di competitività indu-

striale. Ancora: non si capisce se e come verranno coinvolti nel piano i parchi scientifici, i poli tecnologici, i distretti, i cluster e le reti. Il credito d'imposta per la formazione rappresenta sicuramente uno strumento utile ad incentivare le imprese, in particolare le Pmi, a progettare interventi organici e permanenti di formazione continua e di sviluppo delle competenze.

Nel 2014, prima del Jobs act, su 100 nuovi lavoratori solo 15 avevano lo Statuto dei lavoratori, sconosciuto dunque agli altri 85

L'habitat italiano è generalmente sfavorevole all'impresa e al lavoro. Serve anche una giustizia che dia certezza del diritto e non del contenzioso, una pubblica amministrazione efficiente e rapida, infrastrutture materiali e immateriali adeguate: e anche un sindacato ed amministratori centrali e locali all'altezza delle sfide nuove. Non può sfuggire, come giustamente ha ricordato Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera*, che la politica rappresentativa pesa oggi molto meno, esercita molto meno potere, delle burocrazie amministrative e giudiziarie. Il combinato disposto di questo sbilanciamento di poteri e un'opinione pubblica poco informata hanno fatto fallire gran parte delle riforme che, da urgenti, diventano vitali. Il Jobs Act è stata una riforma molto discussa, in particolare sul tema dell'articolo 18: ma ritengo che i due anni di attuazione trascorsi richiedano una riflessione approfondita sugli elementi di positività e sulle criticità su cui intervenire. La combinazione degli interventi normativi e degli sgravi contributivi che si sono susseguiti mostra che vi è stato un sostegno alla crescita dell'occupazione, che però per circa il 50% è fatta da contratti a termine.

Il problema della precarietà è storico per il nostro paese, ed ha a che fare non solo con la debolezza o l'incertezza del ciclo economico, ma anche con le politiche attuate dalle imprese. I contratti a termine costano di più di quelli a tempo indeterminato, e i contratti di apprendistato sono sicuramente convenienti sul piano economico: ma evidentemente molte imprese mostrano una sfiducia di fondo sulle prospettive e continuano a privilegiare i rapporti a tempo in quanto meno impegnativi sul piano formativo e sulle scelte aziendali. Questo paradigma va cambiato: le aziende devono impegnarsi maggiormente sulle scelte di investimento e sulla crescita, ed essere indotte in tal modo ad inserimenti occupazionali adeguati, in primo luogo sfruttando l'apprendistato ma anche puntando su impieghi stabili e qualificati.

Sul punto relativo alla tutela contro i licenziamenti individuali vanno cambiati e migliorati alcuni aspetti, con riferimento particolare a quelli economici e disciplinari: prevedendo che in caso di provvedimento ingiustificato rimanga al lavoratore l'opzione del reintegro al lavoro. E' a mio avviso necessario, inoltre, rendere obbligatorio il tentativo di conciliazione preventiva. Va detto inoltre che i licenziamenti collettivi oggi costano di più, e questo va nel senso di favorire il confronto con il sindacato nelle procedure di riduzione del personale per evitare scelte unilaterali delle imprese. Ma anche in questo caso tra i rimedi, in caso di illegittimità dei licenziamenti, occorre prevedere l'opzione del reintegro. L'articolo 18 è importante, ma mente sia chi dice che non fa crescere il paese sia chi ne fa la soluzione al problema delle tutele nel mercato del lavoro. Nel 2014, prima del Jobs act, su 100 nuovi lavoratori solo 15 avevano lo Statuto dei lavoratori, sconosciuto dunque agli altri 85, così come a gran parte dei giovani sotto i 40 anni che si dividono tra *sharing* e *gig economy*. I 600 mila posti persi in otto anni di crisi erano tutelati dall'articolo 18: non ha fatto la differenza.

La recente sentenza con cui il Tribunale del Lavoro di Torino ha respinto il ricorso, primo del genere in Italia, dei sei *rider* di Foodora che avevano intentato una causa civile contro la società tedesca di *food delivery*, contestando l'interruzione improvvisa del rapporto di lavoro dopo le mobilitazioni del 2016 per ottenere un giusto trattamento economico e normativo, dovrebbe indurci a riflettere. Si stanno facendo largo nuovi lavori che non si prestano a venire incasellati tout court nelle vecchie categorie giuridiche del lavoro dipendente o autonomo. E' evidente che, al di là del giudizio di merito sulla sentenza, per la *gig economy* (e più in generale, per tutte le nuove forme di lavoro che emergono dall'innovazione digitale) vanno pensate tutele diverse dal passato.

Un primo passo dovrebbe consistere nell'introduzione del salario minimo legale per quei lavoratori – ancora una ristretta minoranza in Italia, più o meno nell'ordine del 15% - che non sono coperti dalla contrattazione nazionale. Sotto questo aspetto è inoltre di fondamentale importanza che si proceda con rapidità alla certificazione dei contratti nazionali prevista dal Patto della fabbrica firmato da Cgil Cisl e Uil e Confindustria, in modo da arginare la proliferazione dei contratti pirata, un fenomeno sotto cui si nasconde lo sfruttamento dei lavoratori.

Tornando al Jobs act, il cuore del provvedimento, che dovrebbe essere anche considerato il suo vero punto critico, è quello delle politiche attive del lavoro, che purtroppo hanno

ricevuto un duro colpo dalla bocciatura della riforma costituzionale: riforma che, modificando il Titolo V, avrebbe riportato al livello centrale le competenze oggi disperse tra le Regioni. Sul versante delle politiche occupazionali serve quindi una seria riflessione sul futuro ruolo dell'Agenzia nazionale del lavoro (Anpal), che preveda la ridefinizione dei compiti e delle attribuzioni tra le amministrazioni, il deciso rafforzamento dei centri territoriali per l'impiego e la diffusione delle reti locali per il lavoro, la riqualificazione e l'incontro domanda-offerta.

E' evidente che in un paese il cui mercato del lavoro è carat-



terizzato da un gap di competenze e da un loro disallineamento (*skills mismatch*) la formazione durante tutta la vita deve diventare il perno di tutte le politiche. Rispetto al resto d'Europa i nostri ragazzi e ragazze smettono prima di studiare ma iniziano più tardi a lavorare, e con l'avvio al lavoro interrompono il loro rapporto con la formazione. Questo è il paradosso da smontare. La formazione deve essere un processo che parte da un bilancio di competenze, dall'analisi dei fabbisogni formativi, dal suo intreccio con i nuovi sistemi di inquadramento e la certificazione delle competenze (previsto nel 1997 con la legge Treu) che in Italia non esiste. Bisogna smontare la formazione a catalogo, utile per i centri di formazione ma spesso scollegata dai fabbisogni e dalle reali strategie aziendali. Spendiamo l'1% in meno della media europea e la metà della Germania: se li spendiamo anche male, il gioco è fatto.

Il soldato voucher era reo di un reato:  
era troppo semplice, non dava luogo  
a complicazioni e contenziosi

Non so se chi ha promesso di abolire la legge Fornero confermerà nella pratica tale intenzione. A questo proposito vanno confermate le cose positive fatte negli accordi con Cgil, Cisl e Uil su Ape e neutralizzazione dell'aumento dell'età pensionabile per i lavori gravosi. Bisogna rendere più accessibili i benefici per i lavori usuranti, oggi troppo complicati e restrittivi. E poi bisogna proseguire con la fase 2 dell'accordo: a mio avviso rendendo obbligatoria la previdenza complementare e occupandosi della pensione di garanzia dei giovani.

La riforma dei voucher è solo un esempio di un gran pasticcio, che ha aggiunto farraginosità e complessità ad uno strumento che per sua natura doveva essere flessibile. Ricordo questa triste pagina per ricordare anche ciò che non bisogna fare, per evitare, almeno di fare errori nuovi, come dice sempre Pierre Carniti. Il compenso di 7,5 euro netti l'ora infatti era vicino agli 8,5 euro del salario minimo legale tedesco. E il problema degli abusi è nato quando l'asse Alfano-Bersani-Casini ha sostenuto la riforma del lavoro del governo Monti, che ne estendeva l'utilizzo agli impieghi non saltuari. Il soldato voucher era reo di un reato: era troppo semplice, non dava luogo a complicazioni e contenziosi. Le burocrazie di cui sopra si sono scatenate. E lo strumento successivo messo in campo dal governo Gentiloni, più complicato, non ha avuto successo, con l'ingrossamento delle fila del lavoro nero e il benessere delle burocrazie del contenzioso.

Secondo i dati diffusi all'epoca dalla Cgil i voucher nascondevano l'equivalente di 47 mila lavoratori full time. Può essere, ma ricordo che in Germania nel 2014 i mini jobs da 400 euro al mese erano milioni. Voucher uguale abusi? Ce ne sono anche sui contratti a tempo indeterminato: molti di più, quasi 15 milioni. Li cancelliamo? Mi pare che su questa partita alla fine sia prevalso - sia da parte del governo che di taluni settori del sindacato - l'atteggiamento rinunciatario tipico di chi pensa solo a sentirsi a posto con la coscienza, lasciando però soli i lavoratori. E comunque gli abusi sui buoni interessano i datori di lavoro, cioè imprese e non persone fisiche, che hanno l'obbligo di attivazione telematica: Inps e Inail li conoscono, è semplice sottoporli a controlli. Questo casomai è il chiodo su cui battere, visto che tutti i governi degli ultimi vent'anni hanno disinvestito sulle attività ispettive.

Penso che la cosa migliore sia ridefinire uno strumento che recuperi la finalità originaria dei voucher, ovvero il loro impiego per lavori meramente occasionali, e costruire attraverso questa via la tutela contributiva dei lavoratori interessati, ponendo nel contempo un efficace ostacolo al lavoro sommerso e al lavoro nero. Dunque: torniamo ai limiti validi prima del 2012, lasciando però la tracciabilità introdotta dal governo Renzi con la comunicazione preventiva via sms. Nelle litanie degli incompetenti i voucher hanno preso il posto che fu degli esodati, categoria dello spirito quest'ultima, più che della realtà: una sorta di veicolo omnibus nel quale sono confluiti poveri disgraziati che avevano perso tutto e dirigenti usciti dalle loro aziende con mega liquidazioni che spesso superavano di gran lunga i contributi necessari a raggiungere la pensione.

Il problema è che, giunti a questo punto, qualsiasi governo si formi, dobbiamo fare le scelte giuste a sostegno del lavoro e non possiamo più permetterci fallimenti. Industria 4.0 è forse l'ultima occasione che abbiamo per rimettere la manifattura al centro delle nostre economie e con essa soprattutto l'interesse generale e il futuro del nostro paese. Serve recuperare una visione, decidere verso quali traguardi, necessariamente di lungo periodo, dobbiamo muoverci, abbandonare l'elettoralismo asfissiante delle politiche di corto respiro, buono per gli spot e ormai neanche a vincere le elezioni: e soprattutto parlare chiaro agli italiani, non nascondere vincoli e difficoltà ma qualificare le ragioni del contributo di ognuno verso un paese che sappia ripartire e in cui tutti si sentano protagonisti della ricostruzione civile, economica e democratica dell'Italia.

*Politica industriale***Avanti più veloci**>>>> **Luciano Pero**

Con la stagione di apertura dei mercati mondiali iniziata negli anni Novanta tutto il sistema produttivo e industriale mondiale ha iniziato un percorso di profonda trasformazione strutturale nota come “network del valore globale”, che ha toccato sia la divisione internazionale del lavoro sia soprattutto l’architettura e le filiere di produzione e di vendita delle imprese. La prima novità è conseguente agli accordi sul commercio internazionale, siglati a più riprese dagli Stati aderenti al Wto (*World trade organization*), che ha consentito una crescita straordinaria degli interscambi e dei commerci per mezzo della apertura dei mercati e della regolazione dei dazi doganali.

La crescita degli scambi commerciali tra i diversi continenti ha raggiunto nel decennio 1998-2008 valori straordinariamente elevati e senza precedenti storici. Essa ha consentito livelli di sviluppo eccezionali nei paesi di nuova industrializzazione, come ad esempio Cina, India, Corea del Sud, Turchia, Est Europa: ma nel contempo ha prodotto una forte deindustrializzazione nei paesi più sviluppati, come ad esempio Usa, Canada ed Europa Occidentale, molto superiore alle previsioni. Tutto ciò ha generato disegualianze e squilibri che i governi non riescono a controllare adeguatamente. Ma il controllo è reso difficile anche dal fatto che l’antico strumento dei dazi doganali unilaterali è oggi di uso sempre più difficile, a causa della crescita enorme degli scambi di componenti, semilavorati e materie prime.

Infatti va ricordato che la divisione del lavoro tra paesi e territori è un fenomeno molto antico, nel senso che sin dall’antichità i territori si sono specializzati nella produzione di manufatti che poi venivano esportati in altri territori, ma già pronti per l’uso. Oggi la comparsa di imprese che competono attraverso un sistema che riesce a combinare filiere, reti di subfornitura, fabbriche finali, magazzini e punti vendita situati in diversi continenti del mondo è una novità assoluta, resa possibile sia dai trasporti più efficienti e dai voli intercontinentali, sia da internet e dalla semplicità di scambio di informazioni tecniche e commerciali. Ne segue che i network del valore globale, cioè la seconda novità storica, sono collegati alla prima e la condizionano fortemente. Le due novità sono strettamente intrecciate.

Siamo dunque nell’epoca in cui una nuova divisione del lavoro

produce la diffusione dei network del valore globale, cioè di imprese che combinano reti di fornitura, poli produttivi e sistemi di vendita a scala mondiale. Questi network non riguardano solo la grande impresa, ma anche e soprattutto le piccole aziende, i distretti e le filiere tipiche del sistema italiano, comprese imprese di servizio e di trasporto. Sono soprattutto le piccole imprese che, se non si innovano e non si agganciano a un network globale, rischiano di restare senza mercato e di scomparire.

Ovviamente le modalità di cambiamento e le forme dei network globali sono molto diverse tra i settori e tra le stesse imprese che competono su prodotti simili. Inoltre lo sviluppo dei network globali comporta che le imprese, per quanto grandi e dotate solitamente di molte risorse finanziarie, devono appoggiarsi e utilizzare le cosiddette “piattaforme industriali”: cioè aggregati stratificati di varie imprese subfornitrici di componenti, tecnologie e semilavorati. Esse sono essenziali per la complessità crescente dei prodotti e per le gigantesche quantità da produrre, con le conseguenti economie di scala necessarie.

Favorire l’innovazione tecnologica, organizzativa e la partecipazione dei lavoratori e finalizzare la ricerca scientifica e tecnologica all’innovazione e alla produttività

Le grandi piattaforme industriali transnazionali sono dunque anch’esse un risultato dello sviluppo degli ultimi decenni, come ad esempio le piattaforme usate dalla grande industria tedesca presenti in Polonia, Repubblica Ceca, Austria, Italia e Spagna, oppure le piattaforme che collegano le grandi imprese giapponesi con i subfornitori di Cina, Corea e Thailandia. Di conseguenza i temi centrali di una politica industriale nei paesi sviluppati nell’epoca della globalizzazione sono assai diversi da quelli del ‘900 a scala nazionale.

A me paiono essere i seguenti:

- **monitorare la divisione internazionale del lavoro e gli effetti degli accordi commerciali Wto:** è importante studiare gli effetti sulla nostra economia e intervenire sia a



difesa delle imprese più colpite sia a sostegno delle nuove opportunità; in effetti, tra una politica di rifiuto degli accordi Wto e una politica di liberismo totale sembrano non solo possibili ma molto opportune politiche di monitoraggio, di intervento e regolazione mirata, come ad esempio hanno adottato i governi del Giappone, della Germania e della Francia;

- **favorire il passaggio da sistemi con base prevalentemente nazionale a network del valore globale:** bisogna operare sia a supporto delle manovre di aggregazione proprietaria, di acquisizione e di fusione, sia a favore della costruzione di reti di vendita in altri continenti, sia con l'innovazione tecnico-organizzativa e con la formazione di imprenditori e manager preparati ai nuovi compiti;
- **controllare e indirizzare i processi di delocalizzazione e di vendita, acquisizione e fusione:** la delocalizzazione e la vendita delle imprese nazionali non sono un bene o un male assoluto, ma dipendono dai contesti e dai modi con cui possono favorire o deprimere lo sviluppo del nostro paese; in Italia le delocalizzazioni attuate nei decenni scorsi in modo spontaneo sono state per lo più di tipo opportunistico e con ottica di breve periodo, diversamente dalla Germania e dal Giappone, dove queste pratiche sono state perseguite con finalità di sviluppo di lungo periodo;
- **favorire l'innovazione tecnologica, organizzativa e la partecipazione dei lavoratori e finalizzare la ricerca scientifica e tecnologica all'innovazione e alla produttività:** sull'importanza dell'innovazione tecnologica non bisogna spendere parole, perché è a tutti nota; meno nota è invece l'importanza dell'innovazione organizzativa e di una nuova gestione delle risorse umane per la crescita di produttività, preconditione per l'uso efficace delle nuove tecnologie digitali e 4.0; organizzazioni tradizionali, ad alta burocrazia e ad alta gerarchia, con una pletera di capi e capetti, non sono in grado di utilizzare le nuove tecnologie e neanche di applicarle senza aumentare il grado di coinvolgimento attivo dei lavoratori;
- **riformare l'intero sistema formativo adeguandolo alla cultura richiesta dalla nuova epoca e ai fabbisogni di sviluppo del paese:** da noi è appena iniziata la discussione su come adeguare l'intero sistema scolastico e universitario all'epoca della globalizzazione, e non solo all'economia digitale; in particolare va ricordato che non c'è coincidenza tra economia digitale e internazionalizzazione, che sono fenomeni complementari ma diversi, per cui non basta la formazione al digitale, che è solo una componente.

Ben pochi di questi nuovi temi della politica industriale nell'epoca della globalizzazione sono stati affrontati dai governi italiani in modo organico e con un'ottica di lungo periodo nel ventennio 1994-2014. Forse solo i governi dell'Ulivo tra il 1996 e il 2000 hanno dato un indirizzo per il risanamento e l'innovazione di alcune grandi imprese pubbliche (in particolare Eni, Enel, Ferrovie dello Stato, Poste italiane, Fincantieri e Finmeccanica), favorendo la loro trasformazione in moderne imprese globali con un management innovatore. Ne vediamo oggi alcuni risultati positivi. Gli altri governi si sono poco interessati di questi argomenti e hanno in genere lasciato libero spazio alle tendenze spontanee del mercato, con i risultati negativi che sono all'origine della crisi attuale e che ci hanno portato alla stagnazione economica dell'ultimo decennio.

Centinaia di imprese con notevoli capacità industriali sono passate sotto il controllo di finanziarie estere o di gruppi stranieri, con grave danno per il nostro futuro

Inoltre le debolezze strutturali del sistema istituzionale in Italia (inefficienza della pubblica amministrazione, lentezza della giustizia civile, debito pubblico elevato, evasione fiscale, etc.) si sono sommate alla mancanza di una visione di politica industriale e alla crisi delle famiglie imprenditoriali più importanti. La somma di tutti questi fattori è all'origine della bassa crescita di produttività negli scorsi decenni e della difficoltà di risposta alla crisi finanziaria 2008-15 da parte delle imprese italiane. Pertanto il sistema produttivo italiano, che già era in difficoltà ad adeguarsi alla globalizzazione nel decennio '98-2008, è stato molto colpito dalla crisi finanziaria, come accade agli tsunami dopo i terremoti: con fallimenti a catena, collasso di interi settori e difficoltà a uscire dalla crisi. L'industria italiana è allora diventata terra di conquista dei predatori stranieri di imprese: molti di essi hanno fatto razzia dei marchi italiani più prestigiosi e della loro capacità manifatturiera accumulata nei decenni scorsi. Centinaia di imprese con notevoli capacità industriali, dai giocattoli alla siderurgia agli alimentari, sono passate sotto il controllo di finanziarie estere o di gruppi stranieri, con grave danno per il nostro futuro.

Ovviamente i dati statistici sugli investimenti esteri in Italia e su quelli italiani all'estero possono essere interpretati in tanti modi, così come quelli sulle fusioni e acquisizioni, do-

sando in modo diverso ottimismo e pessimismo e visione nazionale contro visione europea. Tuttavia va sottolineato che qualsiasi lettura dei dati deve ammettere che solo una parte limitata del sistema delle imprese con sede in Italia si è adeguata all'internazionalizzazione e al modello dei network globali. Seguendo le ricerche Istat si può valutare che le imprese innovative sono solo un terzo del totale, mentre i restanti due terzi sono a rischio oppure operano su settori e con strategie stagnanti e tradizionali. A mio avviso, inoltre, la difficoltà di sviluppare una visione del futuro dell'industria e di proporre una politica industriale adeguata ha riguardato anche le forze progressiste presenti in Parlamento e gli stessi sindacati, che si sono attardati per decenni sulla richiesta di concertazione col governo delle politiche fiscali, sociali ed economiche, tralasciando le politiche industriali e i temi detti sopra. Finalmente, con la legislatura che si è chiusa, si può dire che sia iniziata una prima esperienza di politica industriale organica e adeguata ai tempi, seppure ancora debole e a mio avviso incompleta.

Le linee di politica industriale attuate negli ultimi anni sono certamente importanti e utili, ma devono essere arricchite e completate

Mi sembra che i punti di forza di questa esperienza possano essere riassunti in quattro insiemi di provvedimenti.

- **Incentivi alla produttività aziendale basati sui premi di risultato, sulla partecipazione e sul welfare aziendale.** L'aumento della produttività aziendale, basato su uno sforzo collettivo dei lavoratori, è al centro delle nuove normative sui premi di risultato contenute nelle leggi finanziarie 2015, 2016 e 2017. Le nuove normative hanno il merito di incentivare il superamento delle pratiche opportuniste spesso presenti negli accordi aziendali degli anni precedenti. La normativa richiede una definizione più rigorosa degli indicatori di risultato, un miglioramento reale rispetto all'anno precedente e un maggior coinvolgimento dei lavoratori e delle rappresentanze sindacali. Nella legge finanziaria 2017 la partecipazione paritetica dei lavoratori al miglioramento continuo è ancora più incoraggiata, sino a prevedere incentivi per progetti congiunti di innovazione tecnologica e organizzativa tra aziende e rappresentanze sindacali. Anche la modifica della legge fiscale a favore di un welfare aziendale negoziato con i sindacati è da considerare un incentivo per le imprese ad aumentare il grado di coinvolgimento e partecipazione

dei lavoratori. Il buon successo di questi provvedimenti è testimoniato dal fatto che sono stati depositati più di 27.000 accordi aziendali.

- **Incentivi alla innovazione tecnologica con il Piano Industria 4.0.** Il Piano Industria 4.0, lanciato dal ministro Calenda per il rinnovamento tecnologico e l'introduzione delle tecnologie digitali nelle imprese, è indubbiamente il provvedimento più importante di politica industriale. Dai dati disponibili sembra che esso abbia effettivamente stimolato sia un ampio rinnovo dei macchinari che l'introduzione delle nuove tecnologie digitali e produttive, anche se forse in misura minore rispetto all'adeguamento dei macchinari. Ma soprattutto ha avuto un effetto positivo sul piano della cultura di impresa, producendo una sorta di effetto "sveglia" sul sistema industriale e un benefico shock per uscire dall'attendismo del periodo di crisi.
  - **Sostegno ai marchi, al made in Italy e più controllo sulle operazioni di fusione e acquisizione.** Su questi temi, che sono complessi per le implicazioni con l'Europa e i trattati internazionali, il governo ha finalmente iniziato a muoversi con un po' più di attenzione e di determinazione (soprattutto i ministeri dello Sviluppo economico e delle Politiche agricole). Diversi provvedimenti hanno cercato di tutelare i marchi italiani e le filiere del made in Italy, anche nel settore agroalimentare.
  - **Sviluppo delle infrastrutture strategiche,** in particolare telecomunicazioni banda larga, energia, ferrovie ad Alta velocità e altre infrastrutture. Anche su questi punti il governo, in parte proseguendo piani e linee di lavoro precedenti, ha accelerato o aggiornato i piani di sviluppo finalizzandoli meglio al miglioramento del sistema produttivo.
- I punti di debolezza della legislatura che si è chiusa possono essere indicati a mio avviso in tre aspetti:
- scarsa attenzione e interventi troppo deboli sulle delocalizzazioni, cessioni e fusioni, soprattutto per le imprese medie e grandi; ciò si è verificato anche nel caso di imprese di interesse nazionale come le telecomunicazioni, l'energia e la siderurgia; si poteva fare di più per alcune filiere molto rilevanti per l'economia nazionale, come l'automobile, l'agro-alimentare e la moda;
  - mancato completamento del Piano industria 4.0: ciò si è verificato sia per le infrastrutture di sostegno al know how (*Competence Center*) e la rete dei diffusori, sia soprattutto per l'innovazione organizzativa, del lavoro e del sistema formativo, necessaria a sostenere lo sforzo di innovazione tecnologica;
  - debole o scarsa integrazione tra le varie linee di riforma:

in particolare non c'è stato coordinamento tra gli interventi sul mercato del lavoro (Jobs Act), gli interventi sulla scuola e la formazione, la riforma della pubblica amministrazione, gli ammortizzatori sociali, le politiche fiscali e finanziarie, il piano industria 4.0; i diversi progetti di riforma sono stati concepiti e realizzati prevalentemente per linee interne e con principi elaborati anni fa; non ci sono state idee guida unificanti delle varie riforme.

Bisogna puntare a creare lavoro invece  
che sostenere il reddito

Le linee di politica industriale attuate negli ultimi anni sono certamente importanti e utili, ma devono essere arricchite e completate. A mio avviso i punti rilevanti su cui lavorare in futuro sono i seguenti.

- **Sostenere maggiormente il passaggio delle imprese ai network globali.** Come detto sopra, oggi si valuta che solo il 20-30% del sistema sia entrato in questa dimensione (si tratta delle imprese che “vanno bene” e che tirano l'economia). Il passaggio dalla architettura tradizionale ai network globali va sostenuto con più forza attraverso strumenti e tecniche appositamente pensate per le specificità italiane, in particolare per i distretti, i cluster e le filiere. Ad esempio bisogna favorire la crescita dimensionale e l'aggregazione intorno a poli trainanti, organizzare meglio e a scala più ampia la componentistica e le forniture specialistiche, i servizi *knowledge intensive*, le reti di vendita nei paesi emergenti. Per le grandi imprese e per le crisi aziendali complesse bisogna dotarsi di strumenti ad hoc che favoriscano un rilancio basato sull'innovazione invece che sulla cassa integrazione. Bisogna puntare a creare lavoro invece che sostenere il reddito.
- **Difendere meglio le tipicità e i punti di forza del made in Italy anche scegliendo i settori e le politiche verticali ritenute strategiche.** Come noto i prodotti tipici italiani, sia tradizionali (come le famose quattro “A” e il turismo), sia quelli innovativi (come ad esempio il biomedicale), hanno grandi opportunità di espansione nei mercati mondiali ma richiedono un sostegno più ampio sia nelle fasi di marketing e di vendita che nelle fasi di innovazione, di produzione e di certificazione. A questo scopo le politiche di sostegno trasversali a tutte le imprese, dette anche “orizzontali”, non sono sufficienti perché spesso troppo generiche. Ci vorrebbero politiche “verticali” di settore, o sottosettori, finalizzate a supportare innovazioni

mirate e specifiche, con l'obiettivo di aumentare l'export e di produrre lavoro. Spesso la competitività cresce eliminando in modo mirato singole debolezze o carenze di prodotto, di processo o di competenze. Queste politiche verticali e mirate richiedono però analisi accurate e terapie condivise con le imprese e tutti gli altri attori, compresi enti locali, scuole e sindacati.

- **Creare strumenti di politica industriale adatti al sistema Italia.** La tipicità del sistema produttivo italiano e la numerosità delle piccole e medie imprese famigliari richiedono strumenti giuridici, finanziari e manageriali adatti alla riconversione di queste imprese in strutture adatte ai nuovi mercati. Bisogna immaginare una vera e propria riconversione diffusa delle imprese famigliari in strutture più grandi, meglio gestite e più managerializzate.
- **Lanciare un piano nazionale per l'innovazione organizzativa, la partecipazione e le competenze delle risorse umane.** Le nuove tecnologie, acquisite con gli incentivi del Piano Industria 4.0, richiedono di essere usate al meglio da nuove forme organizzative, basate più sul lavoro in team che sulla gerarchia, e da lavoratori più coinvolti e con più competenze tecniche e gestionali. Ad oggi il Piano Lavoro 4.0 è stato solo annunciato. Oltre che di formazione sulle tecnologie digitali vi è necessità di svecchiare la gestione delle imprese, soprattutto medie e piccole, con un vero e proprio Piano di innovazione organizzativa e di partecipazione dei lavoratori. Esso deve essere in grado di indirizzare anche gli investimenti sostenuti dai Fondi europei e la formazione dei Fondi Interprofessionali.
- **Riorientare il sistema scolastico, le università, la ricerca e la formazione professionale e continua.** Il Piano Industria 4.0 ha puntato lodevolmente sugli Istituti tecnici superiori, ma purtroppo sono state stanziare risorse limitate. Tuttavia tutto il nostro sistema formativo (scuola media superiore, università, formazione professionale e continua) soffre di astrattezza, di separazione dal mondo reale del lavoro, di difficoltà a preparare alla vita e alla professione, di arretratezza dei contenuti non adeguati al nuovo millennio. Invece le competenze essenziali oggi nascono proprio dalla collaborazione tra scuola e lavoro, tra formatori, imprese e società. Una politica di riorientamento dell'intero sistema formativo è certamente difficile, dato il contesto frammentato e corporativo, ma è probabilmente quella più importante e decisiva sul lungo periodo. Ci vuole non solo forza e decisione politica, ma anche visione del futuro e competenze specifiche.

*Mercato del lavoro***Non sparate sul Jobs Act**>>>> **Marco Leonardi**

In questo articolo vorrei descrivere brevemente le principali riforme sul mercato del lavoro e indicare le linee di indirizzo secondo cui possono essere migliorate invece che cancellate. Si profila infatti una pericolosa tentazione, non solo ad opera dei partiti di opposizione, ma anche di sindacati e parte del Pd: che un brutto risultato elettorale si possa recuperare rinnegando le riforme più controverse, tra cui certamente spicca il Jobs Act. È vero invece esattamente il contrario, ovvero che chi ha votato il Pd a queste elezioni e chi sceglierà di votarlo nelle prossime lo farà sulla base di quello che abbiamo fatto in questi anni di governo. Certamente non abbiamo fatto tutto bene, e metterò in evidenza dove le riforme già fatte si possono portare a termine o correggere: ma cancellare le riforme del mercato del lavoro non solo danneggerebbe in maniera irrimediabile la fiducia degli imprenditori italiani ed esteri e delle istituzioni internazionali, ma anche, in un quadro meramente politico, comprometterebbe le future capacità elettorali del Pd.

Per ragioni di spazio mi occuperò solo di due temi che stanno alla base di due decreti attuativi della delega parlamentare sulla riforma del mercato del lavoro: il decreto 23 sul contratto a tutele crescenti e il decreto 150 su Anpal e politiche attive. Di ognuno di essi ripercorrerò brevemente la storia e metterò in luce i punti più critici, e brevemente indicherò le correzioni che a mio parere sono possibili.

Nella stesura del decreto 23 sul contratto a tutele crescenti, il decreto che cambia le norme sul licenziamento (il famoso articolo 18) esclusivamente per i nuovi contratti a tempo indeterminato firmati dopo il 7 marzo 2015, incontrammo diversi punti di contrasto non soltanto con i sindacati ma a tratti anche con la stessa Commissione Lavoro della Camera presieduta da Cesare Damiano. In particolare due furono i punti critici. Uno riguardava la regolamentazione dei licenziamenti disciplinari: la Commissione voleva che si mantenesse la possibilità di reintegro nel caso la violazione disciplinare fosse di modesta entità. Il secondo riguardava i licenziamenti collettivi, per i quali la Commissione voleva l'esonero dalla riforma: voleva cioè mantenere l'articolo 18 su

tutti i licenziamenti collettivi. In entrambi i casi la soluzione tecnica adottata fu contraria a quella desiderata dalla Commissione.

Vi erano delle ragioni precise per cui non si poteva scrivere una normativa sostanzialmente diversa sui licenziamenti disciplinari rispetto a quelli economici: per timore che i licenziamenti economici venissero riclassificati come disciplinari soltanto per evitare l'applicazione delle nuove norme. Allo stesso modo, per i licenziamenti collettivi sembrava impossibile - visto che di licenziamento economico comunque si tratta - gestirli in modo diverso da un licenziamento economico individuale. Oggi il licenziamento collettivo è regolato diversamente per chi è stato assunto prima e dopo il 7 marzo 2015 (riguardo ai licenziamenti collettivi dicemmo di no a Confindustria che li voleva tutti allineati alle nuove norme post Jobs Act).

Non si è avuto quel temuto aumento del numero dei licenziamenti, né individuali né collettivi: anzi il tasso di licenziamento è perfino calato

Guardando ai risultati di adesso (vedi Falasca e Fagnoli su *Guida al Lavoro* del 27.3.2018), a tre anni dalla riforma mi sembra che la decisione presa allora sui licenziamenti disciplinari e collettivi fosse giusta. La giurisprudenza ha interpretato in maniera blanda le nuove norme sul licenziamento disciplinare, ma questo alla fine non ha intaccato l'importanza della riforma: non si rilevano problemi di riclassificazione dei licenziamenti disciplinari in economici o viceversa. D'altro canto non si è avuto nemmeno quel temuto aumento del numero dei licenziamenti, né individuali né collettivi: anzi il tasso di licenziamento (ovvero il numero dei licenziamenti per ogni contratto a tempo indeterminato aperto) è perfino calato leggermente. Questo è un risultato da accogliere con soddisfazione e con buona pace di tutti quelli che hanno sostenuto che il Jobs Act rendeva facili i licenziamenti e che allo scadere delle decontribuzioni dopo il marzo 2018 se ne sarebbe verificata una vera e propria esplosione.

Ora il rischio più grande per il Jobs Act è il giudizio in Corte Costituzionale sull'entità della compensazione monetaria (vi è infatti un giudizio pendente richiesto dal Tar del Lazio). La riforma del 2015 ha al centro non tanto e non solo la riduzione dei costi licenziamento, ma piuttosto la riduzione dell'incertezza dei costi. Le nuove norme stabiliscono compensazioni esattamente definite proprio per ridurre l'incertezza dei costi, togliendo in questo modo arbitrarietà al giudizio del giudice. Non tanto se la Corte decidesse di alzare i costi di compensazione, quanto piuttosto se restituisse l'arbitrarietà nel decidere i costi di compensazione al giudice, l'obiettivo ultimo della riforma sarebbe stravolto.

Oggi il dibattito sul contratto a tutele crescenti si impernia su due pilastri. Il primo riguarda i costi di licenziamento previsti dal Jobs Act per i contratti a tempo indeterminato stipulati dopo il 7 marzo 2015; il secondo riguarda i limiti previsti dal decreto Poletti per le assunzioni con contratto a termine.

Il dibattito sui contratti a termine è reiterato ad ogni rilascio dei dati sui nuovi contratti da parte di Inps o sullo stock degli occupati da parte di Istat.

La riforma del 2015 è diretta a incentivare il contratto a tempo indeterminato e a renderlo meno costoso rispetto al contratto a termine. A tal fine furono previsti incentivi di decontribuzione per gli anni 2016 e 2017 (ora resi permanenti sebbene limitati ai soli giovani under 30), e furono cambiate le norme sul licenziamento, stabilendo che per un licenziamento illegittimo non si sarebbe più avuto diritto alla reintegrazione ma ad un risarcimento monetario proporzionato all'anzianità di servizio (2 mesi di retribuzione lorda per ogni anno di servizio, a partire da 4 mesi di retribuzione lorda fino ad un massimo di 24 mesi).

I critici del Jobs Act vorrebbero aumentare il costo del licenziamento (paradossalmente se fosse di nuovo aumentato all'infinito si tornerebbe alla reintegrazione sul posto di lavoro). Ovviamente tanto più aumenti i costi di licenziamento tanto meno incentivi le assunzioni a tempo indeterminato, che sono l'obiettivo ultimo della riforma stessa. La discussione su questo tema iniziò fin da subito ma un'ultima cruciale occasione di discussione si presentò nel dicembre 2017, quando ormai si preparavano le elezioni.

La Commissione Lavoro della Camera tornò sulla proposta di alzare i costi di licenziamento del Jobs Act per farne un argomento di trattativa con la sinistra nel tentativo di costruire una coalizione in vista delle elezioni. Trattare sui costi di licenzia-

mento era una cosa sbagliata: se innalzati avrebbero ridotto ulteriormente le assunzioni a tempo a tempo indeterminato. Si sarebbe invece dovuto discutere di una cosa altrettanto "di sinistra", cioè di porre finalmente un giusto limite ai contratti a termine. Alla fine non se ne fece nulla: le due proposte si elisero a vicenda e si perse un'occasione per presentarsi alle elezioni avendo dimostrato di voler affrontare il tema della precarietà dei contratti a termine.

Questo evento ci porta a discutere del secondo tema di dibattito che ha accompagnato il Jobs Act fin dall'inizio, ma in particolare negli ultimi mesi del 2017: quando divenne chiaro che, scaduti gli incentivi alla decontribuzione, i contratti a termine sarebbero ritornati ad essere prevalenti nelle nuove assunzioni (circa 80% del totale dei nuovi assunti). Fin da quando si concepì il contratto a tutele crescenti per incentivare l'uso del contratto a tempo indeterminato si iniziò a discutere se fosse opportuno mettere contemporaneamente dei limiti ai contratti a termine (liberalizzati dal decreto Poletti del febbraio 2014, che abolì la causale e aumentò il numero di proroghe da 3 a 5). Ricordo che il dibattito originale che portò al Jobs Act stesso era sul "contratto unico", una parola sbagliata che venne presto ritirata, ma che indicava la necessità di stabilizzazioni rapide e quindi di una permanenza più breve (soprattutto dei giovani) nei contratti a termine. Purtroppo la decisione politica di porre più limiti ai contratti a termine fu sempre rimandata in attesa di risultati occupazionali migliori. Oggi il dibattito sui contratti a termine è reiterato ad ogni rilascio dei dati sui nuovi contratti da parte di Inps o sullo stock degli occupati da parte di Istat. Il punto è semplice: l'incidenza dei contratti a termine sta crescendo in maniera preoccupante, ma il problema non riguarda tanto l'incidenza dei contratti a termine sul totale quanto piuttosto la lunghezza delle transizioni da un contratto a tempo determinato ad uno a tempo indeterminato.

La premessa ad ogni ragionamento è che l'andamento dell'occupazione degli ultimi dieci anni - a partire dall'inizio della crisi - è quasi miracoloso se confrontato con l'andamento del Pil, della produzione industriale o degli investimenti, che sono tuttora a livelli inferiori di 6 punti percentuali (o più) rispetto all'inizio della crisi. Il livello dell'occupazione invece è superiore al livello pre-crisi del 2008. Detto questo, e con la serenità dovuta, credo che si debba seriamente pensare a porre dei limiti all'occupazione a termine. L'incidenza dei contratti a termine è aumentata dal 13 al 15% del lavoro dipendente privato nel corso dell'ultimo anno.

La ripresa economica (che è correlata ad un moderato



aumento dei contratti a termine) non è una spiegazione sufficiente. E non lo sono neppure la variazione della composizione industriale a favore del commercio e del turismo (attività prevalentemente a termine) né il travaso dei co.co.co e dei voucher (aboliti nel 2017) verso il contratto a termine. L'unica spiegazione che andrebbe approfondita ancora è quella secondo cui il mondo del lavoro sarebbe inerentemente più a termine oggi rispetto ad anni fa: ma questa teoria, per cui si giustificerebbe un'incidenza molto maggiore dei contratti a termine, non sembra valere per altri paesi. In cui la ripresa occupazionale è molto più bilanciata tra il contratto a termine e il contratto a tempo indeterminato.

Vi sono tre modi di mettere dei limiti al contratto a termine: ridurre le proroghe, ridurre la durata massima dei contratti, aumentare i costi relativi del tempo determinato rispetto al tempo indeterminato

L'Italia è diversa dalla media europea non tanto nell'incidenza dei contratti a termine (il 15% è comunque ormai sopra la media se si tiene conto del settore pubblico), ma nella lunghezza delle transizioni: cioè la lunghezza del periodo in cui mediamente una persona rimane in contratti a termine. In Italia è maggiore che negli altri paesi europei: lo era prima del Jobs Act ed è tornato ad esserlo oggi (il tasso di transizione è diventato più favorevole, ma limitatamente all'anno 2015, quando ci sono state tante trasformazioni).

Vi sono tre modi di mettere dei limiti al contratto a termine: ridurre le proroghe, ridurre la durata massima dei contratti,

aumentare i costi relativi del tempo determinato rispetto al tempo indeterminato. Se il problema è la lunghezza delle transizioni, sembra opportuno ridurre la durata massima dei contratti o il numero di proroghe e allinearci agli altri paesi europei, dove il massimo numero di mesi di contratto a termine è di 24 e non di 36 mesi e il numero delle proroghe è di 2 o 3 e non di 5 come da noi. Mentre sicuramente non rimetterei la causale per i contratti a termine (l'abolizione della causale ha permesso una drastica riduzione del contenzioso giudiziario), l'alternativa di agire sui costi avrebbe lo svantaggio di colpire anche quei contratti molto brevi che sono probabilmente veri contratti a termine e non contratti a termine ripetuti che invece nascondono un contratto fisso. Lo studio di Bruno Anastasia di *Veneto Lavoro* mostra che un terzo delle unità di lavoro effettivo in Veneto nasconderebbe posti fissi (cioè contratti a termine sempre rinnovati per la medesima mansione in una stessa azienda). Una riduzione della durata massima e/o delle proroghe eviterebbe i contratti a termine più lunghi o reiterati per un periodo lungo di tempo e poi magari anche ripetuti dopo i 3 anni.

Già oggi si vede che i contratti destinati ad essere stabilizzati sono quelli che arrivano alla quinta proroga. Ridurre le proroghe a 3 avrebbe solo l'effetto di accelerare questa transizione. La limitazione dei contratti a termine è un naturale complemento del Jobs Act. Scrivendo il Jobs Act nessuno pensava che avrebbero assunto un ragazzo al primo lavoro con contratto a tempo indeterminato, ma invece pensavamo di accelerare le stabilizzazioni. Evidentemente ci siamo riusciti per un periodo di tempo, ma ora è necessario rimetterci in linea con gli standard europei, perché l'emergenza occupazione è

finita e la liberalizzazione del contratto a termine del 2014 ha fatto il suo lavoro (dare la “fiammata” iniziale alla ripresa dell’occupazione). Occorre migliorare la qualità del lavoro e insistere sul contratto a tempo indeterminato.

L’altro pezzo fondamentale della riforma del 2015 riguarda le politiche attive del decreto 150. L’Italia è indietro di vent’anni nella costruzione di un sistema strutturato nazionale di ricollocazione e di orientamento al lavoro. Oggi le competenze sulle politiche attive del lavoro sono concorrenti tra Stato e regioni, con il risultato che esistono 20 sistemi regionali diversi di politiche del lavoro. Durante la stesura del decreto 150 l’interlocuzione politica fu più stretta non con i sindacati (che all’inizio non si fidavano della promessa di meno politiche passive per avere più politiche attive), ma con le agenzie del lavoro, che dovranno diventare parte integrante della gestione dell’assegno di ricollocazione.

Il decreto 150 stabilisce una struttura nazionale, con un’agenzia di gestione (Anpal, che dal 2016 è presieduta da Maurizio Delconte) e uno strumento unico nazionale di politica attiva (l’assegno di ricollocazione: un titolo a ricevere un servizio di ricollocazione dopo il quarto mese di disoccupazione). Il sistema è simile a quello lombardo, in quanto l’individuo singolo disoccupato ha la potestà di scegliere se spendere il suo

assegno di ricollocazione presso un collocatore pubblico o privato: ma è fondamentalmente adattato alla prevalenza delle regioni italiane, che offrono servizi al lavoro esclusivamente attraverso i centri per l’impiego e non con le agenzie private. Da una parte eravamo e siamo convinti che sia necessario che le agenzie private che offrono servizi professionali di ricollocazione si estendano in tutte le regioni per affiancare servizi pubblici spesso scadenti; dall’altra parte riservammo un ruolo di gestione ai soli centri per l’impiego imponendo l’obbligo che fossero solo i centri pubblici dell’impiego a verificare il diritto e a rilasciare l’assegno di ricollocazione (ma non a fornire i servizi di ricollocazione).

Chi ci accusa di aver dato troppo retta alle agenzie private dovrebbe notare che ad oggi (purtroppo) il loro coinvolgimento in molte regioni non si è ancora verificato, e che l’assegno di ricollocazione è pagato in maniera assolutamente preponderante a risultato (fino a 5000 euro per chi trova una occupazione di almeno 6 mesi ad una persona difficilmente occupabile al sud, mentre la parte a processo vale solo un massimo di 150 euro): quindi le agenzie non guadagnano se non ricollocano i disoccupati. Nell’anno 2016 si intensificarono i rapporti anche con i sindacati, soprattutto quando si venne a parlare del finanziamento e della riqualificazione dei



centri per l'impiego. Dopo il fallimento del referendum del 4 dicembre, che impedì la centralizzazione delle politiche attive sotto la competenza statale, il cammino delle politiche attive ebbe un momento di stop con lunghe discussioni con le regioni su chi dovesse pagare e chi dovesse gestire i centri per l'impiego. Solo alla fine del 2017 si decise di risolvere la questione finanziando a regime con soldi statali i dipendenti dei centri dell'impiego in tutte le regioni (non c'era alternativa a questa soluzione, perché, nonostante le competenze fossero rimaste alle regioni, obbligare le regioni a pagare i dipendenti avrebbe comportato un ritardo imprevedibile), e invece affidando la gestione degli stessi e le assunzioni dei dipendenti in capo alle regioni (anche questa scelta fu obbligata dal fatto le competenze sono rimaste regionali).

Tornare indietro sarebbe, come diceva Churchill,  
molto peggio di un delitto:  
sarebbe un errore politico

Un dibattito molto attuale riguarda la funzionalità delle politiche attive dopo il fallimento del referendum del 4 dicembre. Io sono dell'opinione che – pur riconoscendo tutte le difficoltà – bisogna comunque procedere rapidamente per recuperare il ritardo di anni nelle politiche attive. Durante il periodo di stop a seguito del referendum le regioni imposero di far precedere all'attivazione dell'assegno di ricollocazione una sperimentazione dello strumento su un numero limitato di disoccupati. Tuttavia al momento in cui scrivo (fine aprile 2018) la sperimentazione è terminata, l'assegno di ricollocazione parte per tutti e le politiche attive entrano a regime.

La sperimentazione dell'assegno condotta su 30.000 individui che hanno ricevuto una lettera di invito a prendere l'assegno di ricollocazione ha avuto risultati poco incoraggianti: delle 30000 persone invitate solo il 10% ha richiesto la misura e il 20% di quelli che l'hanno richiesta è stata ricollocata. Questo fallimento non ci deve indurre a perdere altro tempo. Tutti i suggerimenti su come cambiare l'assegno di ricollocazione mi sembrano peggiorativi della situazione. Ridurre il periodo di disoccupazione per aver diritto all'assegno (per esempio da 4 a 1 mese) avrebbe solo l'effetto di spendere soldi pubblici per ricollocare gente che avrebbe trovato comunque lavoro da sola. Rendere l'assegno obbligatorio lo farebbe percepire come un vincolo e non un aiuto e avrebbe costi proibitivi. Togliere il passaggio obbligato dal centro dell'impiego avrebbe l'effetto di rendere la gestione disordinata e di far litigare le regioni.

Invece ci sono tre motivi per cui l'assegno di ricollocazione a regime dovrebbe andare molto meglio della sperimentazione. Il primo motivo è che le agenzie per il lavoro (che in alternativa ai centri dell'impiego dovrebbero offrire il servizio di ricollocazione) non hanno investito in questa nuova misura finché si trattava della sperimentazione: ma oggi, a regime e con numeri fino a 20 volte più grandi (ovvero 600.000 persone di platea potenziale), sono interessate a sviluppare questo business. Questo è un caso in cui l'offerta può creare la domanda. Il secondo motivo è la firma recente di una convenzione tra Anpal e patronati per cui patronati dietro riconoscimento di un servizio a pagamento informeranno i richiedenti della Naspi che dopo 4 mesi potranno tornare per ricevere questo servizio aggiuntivo opzionale. La mancanza di informazione è stata una delle ragioni principali per cui l'assegno non è decollato finora: poche persone sapevano dell'esistenza di questo strumento nuovo. La collaborazione dei patronati potrà superare molte delle carenze informative, almeno per tutti quelli che fanno la domanda presso i patronati.

Il terzo motivo fondamentale è che da quest'anno entra in azione la norma sulle politiche attive per i cassintegrati. Prevede che durante le crisi di aziende si possono fare degli accordi sindacali per l'utilizzo dell'assegno di ricollocazione da parte dei cassaintegrati. Contestualmente – e solo in caso di ricollocazione durante la cassa integrazione – sono previsti incentivi fiscali sia per il lavoratore in cassa che ha trovato un posto di lavoro (fino a 9 mensilità detassate) sia per l'azienda subentrante (18 mesi di contributi al 50%). Per tutte queste ragioni bisogna credere che la strada delle politiche attive possa essere solo in avanti e non indietro. Bisogna fare uno sforzo per conciliare la politica nazionale con le politiche regionali, e continuare su una strada che comunque ci vede molto indietro rispetto agli altri paesi europei nonostante gli sforzi di questi anni.

Abbiamo fatto tutto bene dunque sulle politiche attive? No: le politiche attive del lavoro avrebbero dovuto avere la priorità su tutto il resto, per dare l'idea (corroborata dai fatti) che il vero interesse del governo non fosse tanto di abolire l'articolo 18 ma piuttosto di portarci in pari con gli altri paesi europei, dove da anni si praticano politiche di riqualificazione e di ricollocazione dei lavoratori espulsi. Invece l'assegno di ricollocazione entra a regime solo ora, dopo aver perso le elezioni. Con tutte le difficoltà di cui si è detto, e con tutti gli errori di valutazione sulle priorità, tuttavia, questi governi hanno fatto cose che nessuno prima era riuscito a fare. Tornare indietro sarebbe, come diceva Churchill, molto peggio di un delitto: sarebbe un errore politico.



*Buona scuola*

# La riforma buttata

>>>> **Giovanni Cominelli**

Dunque anche la “Buona scuola”, annunciata il 3 settembre 2014 come nuova grande riforma del sistema educativo nazionale con un lungo documento di 136 pagine poi trasformato in legge (n. 107) il 13 luglio 2015, ha fallito il suo obiettivo come gli altri 27 progetti di legge di riforma che l’hanno preceduta. La pietra tombale sulla riforma è stata posta dalla ministra Fedeli, che nel febbraio 2018 ha firmato un contratto con le maggiori sigle sindacali in forza del quale il 60% del premio di merito previsto dalla legge 107/15 viene assorbito nello stipendio - e perciò distribuito a pioggia - e il restante 40% viene proposto dal preside, ma deciso solo in accordo con le Rsu: in caso di disaccordo esse possono ricorrere al giudice del lavoro. La scuola torna nelle mani dei sindacati, sempre che ne sia mai uscita. Quanto ai presidi, sono stati riconsegnati alla loro impotenza burocratica persino in quello spazio che era stato aperto dal testo di legge sul reclutamento dell’organico dell’autonomia. Pertanto l’autonomia è rimasta alla fine un puro flatus vocis.

Perché la sinistra riformista di governo non è stata capace di riformare il sistema educativo nazionale? La piattaforma fondativa della politica scolastica e educativa della sinistra è stata messa a punto dalla Rivoluzione francese. L’ordinamento definitivo si deve a Napoleone con un decreto del 19 aprile 1802: le scuole primarie ai Comuni, le scuole secondarie ai Comuni e a soggetti privati, i Licei e le Scuole specializzate allo Stato. L’amministrazione del sistema è rigidamente centralistica. A questa filosofia generale del sistema educativo si ispira la legge Casati. Si tratta, in realtà, di un Regio decreto legislativo (13 novembre 1859, n. 3725), entrato in vigore con un decreto applicativo del 19 settembre 1860, prima della conclusione del processo di unificazione del paese. E’ una legge sardo-piemontese, a sua volta frutto dell’intreccio tra il sistema educativo francese e quello prussiano, hegel-bismarckiano.

L’impianto del modello Casati è stato ideato e costruito per una società agraria, quasi analfabeta. Si propone due scopi: costruire una ristretta classe dirigente, alfabetizzare delle masse contadine. Ha tre caratteristiche essenziali: lo Stato acquisisce

il monopolio dell’intelligenza nazionale, come osserva criticamente Leopoldo Galeotti, liberale della Destra storica, e come conferma, viceversa con accenti trionfalistici, il ministro Francesco De Sanctis in un discorso alla Camera (“La missione dello Stato è veramente di essere il capo, la guida, l’indirizzo dell’educazione e dell’intelligenza del paese”). La seconda caratteristica è il centralismo assoluto: per Galeotti “l’istruzione pubblica diventa una macchina che in certe ore del giorno, in tutti i luoghi, deve agire con la medesima forza, deve produrre i medesimi effetti, onde i cittadini non altro insegnino né altro imparino se non quello che il governo vuole si sappia”. Carlo Cattaneo ne diede un giudizio feroce: la riforma Casati era militaresca e approdava alla costruzione di un “catafalco amministrativo”. La terza: il modello è classista. Serve a formare le classi dirigenti del paese.

Sulla linea genealogica De Sanctis-Spaventa-Croce-Gentile si collocò il dibattito nell’immediato dopoguerra tra Concetto Marchesi e Palmiro Togliatti da una parte, e Antonio Banfi ed Elio Vittorini dall’altra.

Già dai primi anni dell’unità nazionale si erano affrontate due scuole di pensiero: quella dei classicisti e quella dei modernisti alla Cattaneo, sulla scia di quello svoltosi nella Germania di fine ‘800 tra una concezione dell’istruzione riservata agli aspiranti alle professioni liberali e una aperta alla scienza, alle tecnologie, all’industria, al lavoro. Si trattava di decidere fra la contrapposizione e la conciliazione tra formazione umanistica e formazione tecnico-scientifica. In Germania il peso della grande scuola filologica, di cui leader era Ulrich Wilamowitz-Moellendorf (1848-1931), era stato ridimensionato dall’alleanza tra la grande industria tedesca e il movimento socialdemocratico. Nello scontro tra la *Kultur* e l’*Arbeit* aveva vinto quest’ultimo. In Italia la Sinistra storica al governo, ma ancor più la sinistra del ‘900, accetterà pienamente il modello classicista, salvo criticare fortemente l’e-



sclosure di classe che ne derivava e fare la battaglia per allargare i cancelli di ingresso nel sistema scolastico.

Con l'avvento del fascismo la sinistra viene esclusa dalla politica scolastica. Dall'antifascismo non arrivarono significative elaborazioni teoriche. Viceversa, appunti sparsi di una filosofia di sinistra della scuola e dell'educazione si trovano in Antonio Gramsci, sotto la dizione "Intellettuali. Questioni scolastiche". Gramsci ipotizza una scuola unitaria fino ai 15/16 anni di età, fortemente caratterizzata da studi umanistici e da cultura generale, diffida di un'istruzione professionale precoce che instrada fatalmente i ragazzi su un binario di classe subalterna, e teme l'anarchismo libertario delle pedagogie attivistiche, che allora stavano emergendo: lo Stato ha il dovere di "conformare le nuove generazioni".

Sulla linea genealogica De Sanctis-Spaventa-Croce-Gentile si collocò il dibattito, almeno per quanto riguarda il Pci nell'immediato dopoguerra, tra Concetto Marchesi e Palmiro Togliatti da una parte, e Antonio Banfi ed Elio Vittorini dal-

l'altra. Ne uscì vincente la linea dei primi. Non è mai più cambiata fino ad oggi, attraversando indenne le sigle successive, fino al Pd compreso.

Afferma Concetto Marchesi, nel suo intervento al Congresso del Pci il 6 gennaio 1946, che il latino è necessario per selezionare gli accessi alla scuola media superiore. "Selezionare non vuol dire costituire la folla degli umiliati e dei reietti, vuol dire disperdere la folla degli spostati; e per spostati intendo semplicemente coloro ai quali le facoltà naturali indicano altre strade degnissime di opera e di profitti che non siano quelle delle scuole superiori". Si può solo osservare, a margine, che il concetto di "spostati per cause naturali" era assai poco marxiano e del tutto gentiliano. Questa linea fu appoggiata totalmente da Togliatti. L'intervento di Concetto Marchesi rispondeva ad un articolo comparso sul n. 2 della Rivista *Il Politecnico*, il 6 ottobre 1945, fondata da Elio Vittorini a Milano, che uscì dal 29 settembre 1945 al dicembre 1947 con il sottotitolo "rivista di cultura contemporanea".

Se Marchesi proponeva da tempo il latino come mannaia, Vittorini controargomenta: “Quando Marchesi [...] aggiunge che bisogna chiudere buona parte delle scuole medie e universitarie per ridurre a un minimo di *veramente capaci* i frequentatori di tali scuole e ottenere una *severa selezione* negli studi, egli mostra di condividere le preoccupazioni di chi ancora concepisce gli studi non altro che come un mezzo per formare i ‘quadri’ della società”, mentre “è nell’interesse della civiltà che anche il più umile lavoratore manuale si trovi, di fronte ai libri, di fronte alle opere di arte, di fronte al pensiero scientifico e filosofico, di fronte alle ideologie politiche, di fronte ad ogni ricerca e ad ogni esperimento della cultura, nelle stesse condizioni di assimilabilità in cui funzionalmente si trova l’ingegnere, il medico o il professore”.

Alla fine degli anni '50 Marchesi dovrà cedere di fronte al prevalere nel gruppo dirigente di una linea favorevole alla creazione della scuola media unica. Ma rimase ferma nella visione del Pci la partizione del curriculum scolastico superiore lungo due binari: il liceo e l’istruzione tecnica e professionale. Il liceo classico e poi scientifico consente l’accesso al meglio dell’eredità classica, grazie allo studio del greco e del latino, mentre l’istruzione tecnica e professionale resta fatalmente su un gradino più indietro. La frattura è tuttora aperta. I socialisti, per parte loro, erano un passo più avanti per quanto riguardava il curriculum e gli ordinamenti. Avevano elaborato la proposta della “scuola media unica del popolo”, senza latino e l’obbligo scolastico fino a 15 anni, la laurea per i maestri elementari, le scuole professionali di secondo grado. Il filone azionista-socialista, che aveva tra i suoi esponenti Luigi Pareyson, Vittorio Foa e, soprattutto, Ernesto Codignola, Aldo Capitini e Guido Calogero, si faceva interprete del deweyismo laico-democratico, importato in Italia dal colonnello e pedagogista Carleton Wolsey Washburne, membro della Sottocommissione per l’Istruzione dell’Amgot (*Allied Military Government of Occupied Territories*), che governò il Sud dal luglio 1943 all’11 febbraio 1944.

La nuova pedagogia americana era centrata sull’individualizzazione e sulla socializzazione dell’insegnamento; proponeva, sulla base delle teorie di Dewey e Montessori, la scuola dell’esperienza, le piccole fattorie scolastiche, il giornale scolastico, le associazioni consultive di genitori, la partecipazione degli studenti, i test e l’autocorrezione, la personalizzazione dei programmi secondo le capacità e non secondo l’età - oggi diremmo “Piano di studi personalizzato” - l’educazione sessuale. Tutto ciò si sarebbe affermato in Italia solo dopo il '68.

Queste discussioni e proposte “precipitarono” nel testo della Costituzione, che dedica specificamente alla scuola gli art. 33 e 34. Resta la sussidiarietà cattolica dello Stato; la Repubblica detta le norme generali sull’istruzione e istituisce scuole statali per ogni ordine e grado. Enti e privati hanno diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. Dovranno però passare oltre cinquant’anni prima che con il nuovo Titolo V della Costituzione (approvato con la legge costituzionale n. 3 del 2001) la concezione sussidiaria trovi spazio, almeno sulla carta. Tuttavia occorre prendere atto che fino ad oggi, nonostante gli accesi dibattiti culturali e politici e il nuovo Titolo V, l’avvento della prima Repubblica e della seconda non hanno spezzato la continuità della struttura giuridico-amministrativa del sistema educativo impiantato da Casati e Gentile.

Mentre don Milani denunciava la struttura  
classista della scuola italiana e indicava quale  
prospettiva la scuola su misura di ciascuno,  
il sistema educativo italiano si apriva  
precipitosamente all’ingresso di grandi masse

Il primo esito del compromesso tra cattolici e laici è la legge 31 dicembre 1962 n. 1859, che istituisce la scuola media unificata, che apre l’accesso a tutte le scuole secondarie e nella quale scompare il dualismo degli sbocchi, fino ad allora dominante, a favore di una caratterizzazione più formativa che professionalizzante. La riforma della scuola media fu una bomba a tempo messa sotto l’architettura del sistema Casati-Gentile. A partire dall’autunno 1966 una massa di studenti si rovesciò nella scuola media superiore e poi nelle Università. Per riempire il vuoto quasi improvviso di insegnanti vennero reclutati anche gli studenti universitari. La scuola diventava di massa. Ma la struttura centralistico-burocratica, i programmi, gli ordinamenti, la preparazione degli insegnanti non cambiarono per nulla. Di qui in avanti emergerà con forza maggiore la contraddizione tra la spinta egualitaria e universalistica e il perdurante assetto statale-centralistico sia sul piano amministrativo che su quello pedagogico-didattico.

Mentre don Lorenzo Milani denunciava, nella sua *Lettera ad una professoressa* pubblicata postuma nel 1967, la struttura classista della scuola italiana e indicava quale prospettiva la scuola su misura di ciascuno (“una scuola per tutti, una scuola per ciascuno”), il sistema educativo italiano si apriva precipitosamente all’ingresso di grandi masse di studenti e di inse-

gnanti e nel contempo la vecchia qualità gentiliana, possibile solo per pochi, si abbassava costantemente.

L'utopia di una scuola di massa e di qualità non si realizza. La legge 27 ottobre 1969, n. 754, ministro Mario Ferrari Aggradi, aggiunge due anni ai corsi degli istituti professionali triennali, pareggiando questi alle altre scuole medie superiori. La legge 11 dicembre 1969 n. 910 liberalizza gli accessi dalle scuole medie superiori verso tutte le facoltà universitarie, aprendo la strada alla deprofessionalizzazione e alla licealizzazione degli studi secondari. Già a partire dagli anni '70 la percezione di questa contraddizione non sanata tra accesso universalistico e qualità sempre più bassa spinge i partiti verso l'elaborazione di progetti di riforma della scuola media superiore e verso la riforma degli Organi collegiali. Il più noto è quello della Commissione Brocca.

Serve un nuovo tipo di personale,  
con un nuovo stato giuridico, che inquadri in una  
carriera professionale nuove figure

Nel 1996 la sinistra conquista per la prima volta il ministero della Pubblica istruzione. Muovendo dalla Conferenza nazionale sulla scuola del gennaio/febbraio 1990 convocata dal ministro dell'Istruzione Sergio Mattarella, che aveva proposto quali cardini del sistema l'autonomia e la valutazione delle scuole, il ministro Luigi Berlinguer nel 1997 fa inserire nella legge 59/97 l'art. 21 sull'autonomia delle istituzioni scolastiche, cui segue il Dpr di attuazione n. 275 dell'8 marzo 1999. Nel 1998 il Decreto legislativo 20/7/1998 n.258 trasforma il Cede in Istituto nazionale per la valutazione. Sempre nel 1999 la legge n. 9 innalza l'obbligo scolastico a 15 anni, mentre la legge n. 144 porta l'obbligo formativo a 18 anni e istituisce gli Ifts (Istruzione e formazione tecnica superiore). Nel 2000 la legge quadro n. 30 riduce i cicli a due: 7 anni di scuola di base e 5 anni di scuola superiore, con uscita a 18 anni.

Sempre nel 2000 la legge n. 62 del 10 marzo sulla parità scolastica riconosce a determinate condizioni il carattere pubblico alle scuole private, che si chiameranno di qui in avanti "paritarie". Nel 2001, essendo ministro Tullio de Mauro, viene approvato il nuovo Titolo V della Costituzione, che prospetta il federalismo scolastico, con attribuzione alle Regioni della competenza sul personale e sull'organizzazione, e che eleva l'autonomia delle scuole a principio costituzionale. Nel 2006 Giuseppe Fioroni è il ministro dell'Istruzione del governo Prodi II. L'operazione culturalmente più significa-

tiva del suo biennio è la traduzione delle 8 competenze-chiave definite in sede europea nei quattro assi culturali: Lingua, Storia, Matematica, Scienze. Della "Buona scuola" si è già trattato varie volte su questa rivista e si è riassunto all'inizio di questo scritto.

Alla fine di questo breve excursus risulta evidente che la sinistra non dispone di una propria idea di sistema educativo nazionale. E' andata e va a rimorchio dell'ideologia nazionale italiana, condividendone tutti i tic e inseguendo l'utopia-ossimoro della scuola gentiliana di qualità e di massa. Gli effetti di questa ostinazione sono visibili a occhio nudo, in primo luogo nella bassa qualità dello spirito pubblico del paese. La dotazione delle conoscenze fondamentali dei "saperi di civiltà" – le quattro aree di competenze/chave – è straordinariamente povera. Ciò che hanno ripetutamente messo in evidenza le analisi comparative internazionali è lo scarso senso critico/riflessivo dei ragazzi italiani e la scarsa attitudine al *problem solving* personale. Come a dire: anche quando le nozioni sono tante, la capacità di usarle nella vita reale sono poche.

La povertà lessicale, già denunciata anni fa da Tullio de Mauro, la perdita della *consecutio temporum* e dell'uso del congiuntivo e del condizionale sono altrettanti segni di incapacità a vedere e a esprimere la profondità del proprio mondo interiore e la complessità del mondo "là fuori". La dimensione della storia è sempre più assente, a dispetto dei programmi enciclopedici, o forse proprio a causa di questi. Il '900 politico, culturale, filosofico è sostanzialmente lasciato incompiuto nella formazione intellettuale dei nostri ragazzi: la contemporaneità è ancora considerata tabù, perché esposta al rischio di interpretazioni di parte. Il risultato più evidente è che intere generazioni camminano nel presente come sonnambuli, senza i filtri critici necessari per decifrare la massa di informazioni che traboccano dalla Rete e da cui sono travolte.

Le scienze – dalla fisica moderna, alla biologia, all'antropologia – sono da sempre la cenerentola della formazione culturale del paese. Quanto alla matematica, basterà rinviare alle indagini comparative Ocse-Pisa per documentare il livello miserevole di conoscenze/competenze del sistema scolastico italiano. C'è da meravigliarsi del primato delle emozioni rispetto al sapere, delle fake news rispetto a informazioni verificate, dell'orgogliosa ignoranza crescente, dell'affermarsi di una *démocratie des credules*?

Bisognerà dunque fare una riflessione sistematica sul curriculum-sapere di civiltà, sciogliendo il dilemma dell'educazione umanistica e tecnica, che i tedeschi hanno affrontato e risolto più di un secolo fa. La chiave del rebus l'aveva già indivi-



duata Elio Vittorini, sopra citato. Tradotto oggi: tutti i ragazzi hanno il diritto/dovere di accedere alla tavola dei saperi e dei valori della civiltà greco-romano-cristiana, cioè ai fondamenti della civiltà europea. Questo accesso non può obbligare a passare sotto le forche caudine del greco e del latino, cioè del liceo classico e suoi derivati. Per leggere il libro della Genesi, Platone, Cicerone, Lucrezio, Sant'Agostino bastano delle buone traduzioni. Sarà proprio così scandaloso e così incomprensibile se l'*eudaimonia* aristotelica viene tradotta con "fioritura umana"?

Questa impostazione del curriculum costringe a cambiare i cicli (elementare, secondaria di primo grado, secondaria di secondo grado) e la partizione in indirizzi della secondaria di secondo grado: liceo classico, liceo scientifico, con e senza

latino, licei tecnici, istruzione e formazione professionale. Ereditata dalla prima e seconda rivoluzione industriale, non ha più senso. Non l'ha né dal punto di vista dell'universo educativo – perché tutti hanno diritto al massimo di classicità - né dal punto di vista dell'universo della produzione e del lavoro: al quale servono persone ben formate, dotate di saperi/competenze essenziali, di capacità di assunzione di responsabilità, di abilità relazionali, di carattere.

Gli anglosassoni hanno scoperto ultimamente il *character* o i cosiddetti *soft skills*, che altro non sono che le quattro virtù cardinali di cristiana memoria: prudenza, giustizia, forza, temperanza. L'addestramento professionale e l'acquisizione di saperi tecnico-specialistici avvengono sui luoghi della produzione e del lavoro, a loro volta intrecciati strutturalmente con quelli dell'universo scolastico. Si chiama, appunto, *Lifelong/Lifewide Learning*. Concretamente, si profila un tempo di istruzione/educazione/formazione che muove dai dodici anni di età ai diciassette/diciotto. E' la partizione che aveva proposto Luigi Berlinguer con la Legge n. 30 del 2000: 7+5, con uscita a diciotto anni. Di lì in avanti incomincia l'età dell'alta formazione tecnico-professionale, da spendersi nell'istruzione tecnica superiore, nei politecnici, nelle università, a loro volta connessi con i luoghi della produzione. E il liceo classico, si chiede qualcuno con angoscia? Niente paura, lo studio della lingua e della letteratura greca e latina continuerà ad essere oggetto di studi specialistici, che ci garantiscano un rinnovato approccio e nuove contemporanee interpretazioni del lascito classico.

Pertanto siamo anche costretti ad una riorganizzazione della didattica, non più fondata sul taylorismo militaresco e proto-industriale bensì sui laboratori fondamentali delle quattro aree culturali, e soprattutto sui piani di studio personalizzati. L'assetto istituzionale e amministrativo si deve adattare come un nuovo vestito al nuovo curriculum. Di qui l'autonomia scolastica come espressione istituzionale e amministrativa di comunità educanti. E serve anche un nuovo tipo di personale, con un nuovo stato giuridico, che inquadri in una carriera professionale nuove figure, tra cui decisiva quella del *docentetutor* che segua personalmente la costruzione e la realizzazione dei piani di studio personalizzati, e quella del *docentementor*, che faciliti la formazione dei nuovi docenti. Sarà in grado la sinistra di governo di liberarsi del complesso hegelocrocio-gentiliano e di quello centralistico-amministrativo? Si può solo chiudere ricordando l'ammonimento di Don Lorenzo Milani: la scuola è di tutti – cioè di massa – solo se è una scuola per ciascuno. Sennò è una scuola per nessuno.

*Buona scuola*

# Assunzioni e innovazioni

&gt;&gt;&gt;&gt; Marco e Vittorio Campione

Abile azzardare un primo bilancio, che anzitutto deve valutare il cambio di passo del maggior partito di governo nei confronti di un intervento sul sistema educativo che prima viene presentato come fondamentale e poi rimane incagliato in continui *stop and go*: e nella timidezza della politica (che in alcuni casi diventa vera e propria ambiguità) si insinuano problemi per il paese e difficoltà per il governo. Il Pd è scivolato da una tensione riformatrice ad un progressivo accantonamento della tematica: in questo come in altri ambiti (pensiamo alle politiche del lavoro e, dopo il referendum, alle stesse riforme istituzionali) si è ammainata una bandiera che aveva dato un'identità riconoscibile, fino a scontentare prima quelli che si opponevano alle riforme e poi quelli che le sostenevano come esempio di riformismo e volontà di abbandonare le vecchie logiche.

Stiamo ai fatti. Nella legge 107, fin dall'inizio, coesistono due obiettivi distinti, e il problema politico è quello di non farli diventare contrapposti: da una parte un intervento contro il precariato (nel 2013 il 15% circa dei docenti in organico era precario, oggi è un fisiologico 5-6%), e dall'altra un complesso di interventi strutturali per dare concretezza a una politica innovativa (scuola digitale, formazione iniziale e in servizio, alternanza scuola-lavoro, per indicare i più rilevanti). Il Pd ha resistito alle sirene sindacali e dell'opposizione che suggerivano "per il quieto vivere" di stralciare le innovazioni e procedere solo con le assunzioni. La vera rottura tra governo e conservatori di sinistra è avvenuta proprio in quel momento: quando si è deciso di non separare il destino delle innovazioni da quello delle assunzioni, sancendo quindi il principio che incrementare il personale non è un bene in sé, ma è tale solo se collegato ad un reale cambiamento della scuola.

Il tentativo di coordinare questi due obiettivi è riuscito solo in parte: ma bisognava insistere su quella strada, esplicitarla, correggerla quando necessario, cercare alleanze -nella scuola ma anche nella società nel suo complesso- per superare gli ostacoli che da solo il governo non poteva o non sapeva supe-

rare. La sinistra di governo ha invece ripetuto l'errore del periodo successivo al primo governo Prodi: convincere prima di tutto se stessa che non fare nessuna riforma o annacquare quelle in atto fosse preferibile ad una riforma "divisiva".

La politica ha sottovalutato la fase di implementazione, ed anche per questo ha prestato il fianco alle resistenze conservatrici

La XVII legislatura, tra l'altro, ha molto in comune con la XIII. In entrambe non ci si è limitati ad intervenire sulla scuola, ma si è messa l'istruzione al centro della proposta politica del governo e si sono investite ingenti risorse. In entrambe si è deciso di colpire la sclerotizzazione del sistema, spostare il focus dall'insegnamento all'apprendimento, scommettere sull'autonomia e sulla fiducia nei docenti. In entrambe la politica -commettendo errori significativi- ha sottovalutato la fase di implementazione, ed anche per questo ha prestato il fianco alle resistenze conservatrici che attraversano il mondo della scuola (come anche ampie e trasversali sezioni della società italiana), e che hanno trovato nelle reazioni sindacali il partner ideale per coprire gli aspetti corporativi della difesa dello *status quo*. In entrambe ad un certo punto i riformisti non hanno più avuto il pieno sostegno dei partiti di riferimento: meglio nessuna riforma che una riforma "divisiva", appunto. E soprattutto, in definitiva, ad entrambi quei grandi slanci riformatori sono seguite sonore sconfitte, in gran parte causate dal non aver portato fino in fondo la volontà di cambiamento, dal non essere riusciti a guadagnarsi il consenso dei tanti che avevano da guadagnare dal cambiamento in atto.

Nel nuovo Parlamento le forze che hanno promesso di abolire, o comunque correggere nelle sue parti qualificanti la legge 107, hanno una maggioranza schiacciante per poterlo fare, qualora volessero passare dalle parole ai fatti. Ci sarebbe quasi da augurarsi un tentativo in tal senso. Potrebbe infatti essere l'occasione per aprire un dibattito davvero essenziale: non sulla "Buona Scuola", ma sulla scuola. Dibattito che per essere utile richiede due approcci distinti e complementari: il

primo riguarda le modalità del dibattito, che non può essere lasciato ai soli addetti ai lavori, il secondo chiama in causa (e rende non rinviabile) l'individuazione, l'approfondimento e la declinazione delle nuove parole chiave da usare quando si parla di scuola, parole che devono sostituire o almeno riorientare quelle che hanno campeggiato per tanto, troppo, tempo: come nozioni, lacune, discipline (e disciplina), ma anche compiti a casa, interrogazioni, orario delle lezioni, classe. Per quanto riguarda la prima questione occorre coinvolgere tutti i soggetti che fanno la scuola e tutti i portatori di interessi: gli insegnanti, i dirigenti e il personale della scuola, gli studenti; le famiglie; ma anche le imprese e gli enti locali; l'amministrazione centrale e periferica, il sistema paese nel suo complesso.

Non è più sostenibile un sistema basato sulla separazione netta tra una fase della vita nella quale si accumula il sapere necessario per le fasi successive e altre fasi nelle quali lo si aggiorna

Perché questo coinvolgimento sia reale è necessario che gli "addetti ai lavori" si sforzino di abbandonare la *comfort zone* rappresentata dal groviglio di sigle, idiomi, parole d'ordine: e che per una volta si astengano dal dire la loro *laudatores temporis acti* di ogni colore politico e orientamento giornalistico (anche perché i tempi andati tanto da rimpiangere non sono). Per quanto riguarda la seconda questione, l'individuazione delle nuove parole chiave offre l'opportunità di confrontarsi su quello che è il tema centrale e preliminare: a cosa serve la scuola? Com'è cambiata la funzione del sistema educativo? Come deve di conseguenza cambiare anche la figura del docente?

Partiamo da un presupposto con ogni probabilità largamente condiviso: la centralità dell'istruzione per la crescita economica, sociale e civile del paese, e la centralità del ruolo dello Stato nella messa a punto degli strumenti per garantirla. Come recita la Carta fondamentale, "è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese". Il sistema educativo deve fornire a tutti competenze e strumenti per agire nella realtà -sociale, economica e politica nella quale viviamo, e che è venuta trasformandosi pro-

fondamente nell'ultimo quarto di secolo. Accanto alle opportunità, non vanno però sottovalutati i rischi e i pericoli che emergono e che impongono un rapporto informato con le innovazioni e un uso delle stesse orientato alla valorizzazione dei cittadini.

I cambiamenti sempre più veloci che si susseguono in tutti i campi impongono di finalizzare in modo più puntuale gli investimenti per la formazione lungo tutto l'arco della vita e per le politiche attive, impedendone un uso improprio dovuto ad una identificazione di questi strumenti con gli ammortizzatori sociali. Il *lifelong learning* acquista valore anche rispetto a temi sociali (quali la riduzione delle disuguaglianze) e di crescita civile (quali la responsabile consapevolezza di nuovi diritti e l'impegno nella costruzione degli strumenti per farli riconoscere): ma soprattutto è la via maestra per rafforzare la qualificazione dei cittadini, che da una riorganizzazione del sistema educativo nel suo complesso possono aspettarsi di essere finalmente messi in condizione di avere opportunità e strumenti permanenti.

Non è più sostenibile un sistema basato sulla separazione netta tra una fase della vita nella quale si accumula il sapere necessario per le fasi successive e altre fasi nelle quali, al massimo, lo si aggiorna. L'obiettivo, con buona pace di chi ha coltivato il mito del pezzo di carta come lasciapassare per la "sistemazione", è quello di una "sistemazione": che dovrà essere flessibile, polifunzionale e basata su processi che hanno come elemento fondante il rapporto con il lavoro. In questo processo formativo la didattica va ripensata guardando al *come* gli studenti apprendono e al *come* si insegna, più e prima che al *cosa*. E anche la durata del percorso di studi può essere ridotta, nella prospettiva di un uso del *lifelong learning* per lo sviluppo delle competenze e la valorizzazione delle attitudini e delle capacità.

Le riforme proposte nella XVII legislatura sono state percepite dall'opinione pubblica come uno dei tanti passi di una marcia forzata verso l'innovazione e la modernizzazione che ha caratterizzato i primi due anni del governo Renzi: anche perché si è commesso l'errore di non collocare con maggiore chiarezza l'intervento legislativo sulla scuola nel contesto sopra sommariamente descritto. Ha così iniziato a fare breccia in chi non si sarebbe opposto per pregiudizio ideologico, anzi guardava con benevolenza al piglio riformista del Pd, l'accusa di estemporaneità e improvvisazione, nonché di scarso coordinamento tra le azioni dei ministeri. Eppure le idee alla base della legge 107 vengono da molto

lontano (sono figlie di riflessioni profonde in campo europeo e di precedenti riforme volute dal centrosinistra), e hanno una matrice comune con le altre due importanti innovazioni dei mille giorni del governo Renzi: Jobs Act e riforma della Pubblica amministrazione. La “Buona Scuola” si caratterizza anche per una fondamentale differenza con il passato: mentre gli interventi sul sistema di istruzione sono sempre stati per lo più interventi sul *prodotto*, concentrati quindi su cosa insegnare, la legge 107 (al pari dell’autonomia scolastica) cambia paradigma e prova a immaginarsi come riforma di *processo*. E non a caso il primo comma della legge 107 esplicita il rapporto con la legislazione sull’autonomia.

Queste osservazioni colgono il nesso tra due concetti che spesso vengono contrapposti, mentre andrebbero giustapposti: “innovazione” e “centralità della persona”

L’obiettivo della riforma dell’Ulivo, come enunciato nel programma con il quale si presentò alle elezioni, era che “ciascuna scuola ha il diritto di raggiungere obiettivi intermedi e finali, stabiliti a livello centrale e regionale, attraverso i percorsi ritenuti più opportuni e di porsi anche obiettivi propri in relazione alle specificità locali.” Il filo che tiene collegate le diverse ispirazioni riformatrici è certamente operante, ed è sempre più vasta la realtà delle scuole che, utilizzando gli spazi di autonomia esistenti o creandone di nuovi, sono impegnate a rafforzarlo: dalla *Scuola laboratorio* Don Milani di Genova alle *Scuole senza zaino* nate in Toscana, dalle *Avanguardie educative* di Indire ad alcune delle sperimentazioni del secondo ciclo in quattro anni, a molte altre ancora.

Sullo sfondo il tema, trasversale a qualsiasi riflessione sulla scuola, degli ambienti di apprendimento. Un’architettura ripensata per una didattica che cambia è ancora troppo spesso un’eccezione. In futuro si dovrà sempre più fare scuola in ambienti aperti e flessibili, atti alla cooperazione, centrati sul team, sulla pluralità di risorse, sull’intreccio fra le diverse funzioni dei docenti. Spazi (reali o virtuali), aule e corridoi (e orari) buoni al massimo per un ascolto passivo costituiscono un ostacolo per l’apprendimento. Se questo deve essere personalizzato e aperto a quella che è una vera e propria rivoluzione epistemologica, lo spazio e il tempo del suo svolgersi devono modellarsi coerentemente. Dalla

buona – ottima - scuola praticata ogni giorno in ogni angolo del paese non si può più prescindere, e da qui si può e si deve ripartire. Per andare dove? Con questo contributo ci soffermiamo sulle proposte con maggiore potere evocativo di una politica scolastica complessiva: il rapporto tra scuola e lavoro, un ripensamento dell’ordinamento, la valorizzazione professionale dei docenti, il rapporto tra Amministrazione e scuole.

Secondo i dati Istat sull’andamento dell’occupazione suddivisa per qualifica professionale, tra il 2015 e il 2016 in Italia le posizioni lavorative con qualifica alta sono state 17mila in meno, mentre sono cresciute quelle con qualifica media (+137mila) e bassa (+170mila). Ha scritto Francesco Seghezzi sul *Sole 24 ore*: “Una buona parte del calo dell’occupazione ad alta qualifica è data da una diminuzione delle figure dirigenziali, mentre l’aumento è determinato da quelle professioni tecniche che hanno una elevata propensione alla trasformazione digitale, a conferma del fatto che l’occupazione ad alta qualifica viene oggi valorizzata da processi di innovazione delle proprie competenze nella direzione della complementarietà con le nuove tecnologie. Al contrario, se analizziamo le posizioni lavorative a bassa qualifica quelle che crescono maggiormente sono proprio quelle nelle quali la componente digitale è assente [...] La sfida resta quindi quella di creare valore, valore che oggi passa da una innovazione che abbia al centro la persona, perché l’innovazione che volontariamente distrugge lavoro ha già di per sé una visione a breve termine, senza futuro”.

Queste osservazioni colgono il nesso tra due concetti che spesso vengono contrapposti, mentre andrebbero giustapposti: “innovazione” e “centralità della persona”. E quale luogo migliore per “giustapporli” se non la scuola? La scuola da sola non può riuscirci, perché non ha al suo interno tutte le competenze per farlo. Da qui l’esigenza di far uscire la scuola da una comoda autoreferenzialità, abbattere il muro che la separa dalla società e in particolare, ma non solo, dal mondo del lavoro. Dalla contaminazione tra scuola e società può nascere quell’innovazione rappresentata da un investimento in conoscenza capace per l’appunto di coniugare innovazione e persona. Perché ciò avvenga i tre grandi pilastri della legge 107 vanno visti come un tutt’uno: Piano nazionale scuola digitale, Piano nazionale di formazione e Alternanza scuola-lavoro sono tre tessere di un mosaico che possono mostrare il disegno sottostante soltanto se unite. Non averlo chiarito - da un certo momento in poi non averlo nemmeno praticato - è stato uno dei colpi più



dannosi inferti alla legge 107. Ricostituire ad unità questo disegno deve essere un obiettivo prioritario di qualsiasi intervento futuro.

Se questo è lo scenario, appare evidente, infatti, che “lavorare” fa e farà sempre più rima con “imparare”, e alle fondamenta del sistema educativo ci dovrà essere sempre più il nesso tra scuola e lavoro. Se evitiamo di farci portare fuori strada dalla propaganda di sapore gentiliano, chi si dice di sinistra non può che partire da qui: se gli strumenti (le competenze) per stare nel mercato del lavoro non li dà la scuola, chi può permetterselo li “compra” e chi non può permetterselo sarà messo sempre più ai margini, esattamente come avveniva nel secolo scorso per il sapere di base.

Non è possibile immaginare un significativo  
aumento indifferenziato a quasi un milione di  
dipendenti della scuola italiana

Da queste considerazioni discende anche la necessità di costruire un sistema duale capace di tenere conto delle specificità dei sistemi formativo e produttivo che ci contraddistinguono. La necessità di rilanciare l’istruzione tecnica e quella professionale, che soffrono -in particolare la seconda- di una profonda crisi di identità e vocazione. La necessità di ripensare il nesso tra istruzione professionale e formazione regionale, tenendo conto dell’esito referendario che ha ridato ruolo e centralità alle regioni, rischiando però di condannare molti studenti (in particolare del Sud) all’abbandono e alla dispersione. La necessità di investire molto di più e molto meglio sugli Istituti tecnico-scientifici, con l’obiettivo minimo di raddoppiare in cinque anni il numero degli studenti che li frequentano.

Il mese scorso la Fondazione Agnelli ha presentato uno studio che evidenzia come a causa del calo demografico da qui a dieci anni in Italia potrebbero essere necessari circa 55mila docenti in meno, e questo comporterebbe un recupero di quasi 2 miliardi di euro. La Fondazione suggerisce due possibili impieghi per questi risparmi: destinarli ad altri comparti e/o alla riduzione del debito pubblico; ovvero, in alternativa, “destinare le risorse risparmiate a un aumento della qualità dell’offerta formativa”. Come ha acutamente fatto notare Franco De Anna in un contributo per il sito web *organizzazione didattica.com*, al quale rimandiamo, la questione demografica può essere però “una occasione di confronto politico culturale per una impresa di ridefinizione complessiva della politica pubblica dell’istruzione”. Osserva infatti De Anna come il sistema di istruzione sia “la più consistente aggregazione di

lavoro intellettuale che opera in dimensione collettiva ed organizzata. Dunque, anche al di là della funzionalità specifica, una risorsa ed un patrimonio sociale di assoluta rilevanza per il quale si prospetta, in costanza dei parametri attuali, un futuro di declino. Ridisegnare una strategia di futuro per il sistema di istruzione significa dunque in sostanza rivederne le funzioni sociali e contemporaneamente ridisegnare il ruolo” dei docenti.

Anche a partire da queste considerazioni crediamo quindi di poter suggerire almeno un altro più utile impiego di questo ed eventuali altri “tesoretti”: affrontare, finalmente con risorse adeguate, il nodo della retribuzione dei docenti, sapendo che la risposta riformista al problema della valorizzazione economica dei docenti non può che passare dall’introduzione di percorsi di carriera e dalla differenziazione delle funzioni. Rammentiamo peraltro che la legge 107 conteneva al proprio interno un importante intervento a beneficio dei docenti precari, ma quasi nulla per i docenti di ruolo (l’unica azione rivolta a tutti, indifferentemente, è il contributo di 500 euro annui per la formazione). Come ha dimostrato anche la discussione sul Ccnl recentemente sottoscritto, non è possibile immaginare un significativo aumento indifferenziato a quasi un milione di dipendenti della scuola italiana. La “carriera” sarebbe invece una proposta ragionevole, costosa ma sostenibile economicamente, con maggior consenso sociale e in grado di coinvolgere quei settori della scuola più consapevoli del proprio ruolo e della propria funzione.

Dai gruppi di lavoro e dalla vasta consultazione che hanno accompagnato la fase di ideazione della legge 107 sono emerse alcune proposte che potrebbero essere in parte riprese, e alcuni esempi europei possono fornire suggestioni da adattare al caso italiano. Qualsiasi modalità si individui, però, alla base dovrà esserci l’assunto che il lavoro in classe e le attività correlate ad esso sono solo una parte del contributo che un docente può dare alla comunità scolastica, e che dunque anche la sua carriera potrà intraprendere percorsi differenti. Il docente si può distinguere anche per contributi all’organizzazione (che potrebbe aprire a sbocchi di carriera dirigenziale a scuola e nell’Amministrazione), alla formazione dei colleghi (che potrebbe aprire a sbocchi di carriera in Università), allo specifico ruolo di docente, con una carriera più tradizionalmente intesa o ad esempio con la valorizzazione economica dell’impegno dei docenti dove è maggiore l’emergenza educativa.

Anche il tema dei cicli scolastici e la riduzione di un anno del percorso di studi non si sottrae al principio enunciato all’ini-



zio: l'attenzione al processo, e quindi ai risultati degli studenti. Saranno gli esperti a valutare pro e contro delle diverse soluzioni possibili, anche a partire dagli atti della Commissione voluta dal ministro Profumo nel 2012 e dalle evidenze

che emergeranno dalle sperimentazioni in atto. L'importante è non pensare di essere all'anno zero, perché non lo siamo. Qui ci limitiamo ad abbozzare due suggestioni:

- secondo ciclo in 7 anni e un ottavo anno facoltativo, dedicato a orientare al lavoro o alla formazione post secondaria (universitaria e non), a recuperare le carenze là dove servono a seconda del percorso scelto, ed eventualmente a riorientare prima della scelta definitiva;
- classi aperte, con corsi di livello differente a seconda delle competenze acquisite fino a quel momento: alla fine di ogni anno lo studente passerà al livello successivo solo per le discipline nelle quali avrà acquisito le competenze adeguate; alla fine del settimo anno verranno certificati i livelli acquisiti, che potrebbero quindi essere anche diversi per ciascuna disciplina.

Il paradosso dell'autonomia è che tale innovazione, che avrebbe dovuto dare maggiore libertà alle scuole, si è trasformata in un aggravio non più sostenibile di adempimenti burocratici

Questo modello presuppone il superamento della bocciatura, che riteniamo inutile, anzi dannosa. Per il ragazzo (che raramente recupera le carenze), per insegnanti e alunni (che lavorano in classi più numerose), per la finanza pubblica (che impegna risorse aggiuntive), per la società (che perpetua le proprie disegualianze). Nel 2016 (ultimo dato disponibile) sono stati bocciati circa 220.000 ragazzi, e più di 150.000 di questi frequentavano istituti tecnici o professionali. Quasi il 75% delle bocciature si concentra in queste scuole, che però sono scelte da poco più del 50% degli studenti, non certo i figli della borghesia. Volete riconoscere un reazionario? Chiedetegli cosa pensa delle bocciature a scuola.

Un altro nodo da affrontare è quello dell'Amministrazione e del rapporto tra questa, le scuole autonome e la comunità educante che ruota attorno ad esse. L'autonomia scolastica oggi si trova tra il martello degli apparati ministeriali, che - vuoi per il retaggio centralista, vuoi per il timore del vaglio della giustizia amministrativa - hanno proceduralizzato il rapporto centro-periferia, e l'incudine rappresentata da un rifiuto dell'autonomia da parte di alcuni docenti e dirigenti, chi per pregiudizio ideologico, chi preoccupato per le responsabilità che la accompagnano. Se a questo si aggiunge che l'Amministrazione in questi anni è invecchiata per il blocco del turn over, il rischio implosione è evidente. L'Amministrazione ha urgente bisogno dell'ap-

porto di nuovi profili professionali e di una nuova “missione”, nonché di un profondo cambiamento tecnico e organizzativo.

Le scuole, anche le più attente all’innovazione e meglio disposte verso l’autonomia, sono in sofferenza per le incombenze amministrative che aumentano sempre più. Il paradosso dell’autonomia è che tale innovazione, che avrebbe dovuto dare maggiore libertà alle scuole, si è trasformata in un aggravio non più sostenibile di adempimenti burocratici, che in alcuni casi limitano la capacità di manovra e sempre più spesso assorbono troppo tempo e risorse. Questa situazione va superata se si vuole scongiurare il rischio che la scuola italiana smetta di vedere nell’autonomia scolastica una soluzione per considerarla solo ed esclusivamente un problema.

La scuola è un servizio pubblico attorno al quale si aggrega la più grande comunità del paese

La nostalgia per il “Ministero delle Circolari”, delle interpretazioni, degli indirizzi fintamente rispettosi della autonomia delle scuole è già oggi radicata in una minoranza chiasiosa, che se non si interviene velocemente per sburocratizzare rischia di diventare maggioritaria. Le proposte sulle quali lavorare possono essere molte, ma ci sentiamo di suggerirne almeno due, perché agiscono sia sull’incudine che sul martello richiamati sopra: primo, sgravare le scuole dai troppi adempimenti burocratici e i dirigenti da alcune responsabilità anche penali; secondo, una profonda revisione dell’apparato normativo a cominciare da un nuovo Testo Unico.

Il primo obiettivo può essere raggiunto agendo su più fronti: quello normativo, in particolare per quel che riguarda le responsabilità sulla sicurezza; quello regolamentare, semplificando; quello organizzativo. Quest’ultimo si traduce in due possibili linee di intervento: dare alle reti di scuole ed ai “provveditorati” un ruolo di supporto e realizzare così quei “Centri servizi” previsti dal Dpr 275, ma mai realizzati; assegnare un organico aggiuntivo ad esempio alle scuole collocate in aree “a forte emergenza educativa”, a quelle più innovative o a quelle che svolgono funzioni di coordinamento e servizio alle altre scuole. La revisione del Testo Unico è invece resa necessaria e urgente anzitutto dalle modificazioni intervenute dopo la sua ultima revisione (il testo attuale è precedente non solo alla 107, ma anche all’autonomia scolastica). Occorre poi una sua riorganizzazione all’insegna della semplificazione, del supera-



mento di alcune anomalie e contraddizioni derivanti da una normazione che ha proceduto per stratificazione ad ogni cambio di governo.

La scuola è un servizio pubblico che ha alcune peculiarità uniche. Una di quelle meno indagate riguarda il fatto che attorno ad essa si aggrega la più grande comunità del paese. Risulta quindi evidente quanto sia fondamentale interrogarsi sulle azioni necessarie per rafforzarla e renderla operante nei diversi territori. Questa comunità educante raccoglie, come attori complementari l’uno all’altro, giovani e famiglie, docenti, dirigenti e personale della scuola, istituzioni e realtà operanti nel territorio, mondo del lavoro e delle imprese.

Le comunità devono essere un luogo di scambio di esperienze, interessi e progetti e devono avere una loro fisionomia: ma devono naturalmente avere anzitutto il sostegno convinto di quanti si uniscono per comporle. Ecco perché siamo convinti che le associazioni professionali di docenti e dirigenti, le associazioni studentesche e quelle che riuniscono gli *stakeholders* debbano ritagliarsi un ruolo da protagonisti nel dibattito pubblico sulla scuola e nella scuola. Da questa comunità, che esiste anche se i media faticano a intercettarla (in parte anche perché essa stessa non si percepisce come tale) potrà nascere il contributo fondamentale per il successo di qualsiasi azione. Bisogna evitare di rimettere in discussione tutto l’impianto, almeno nel breve periodo: agendo quindi nella direzione di cambiamenti che vedano il loro dispiegarsi in tempi medio-lunghi. Siamo consapevoli che questo suggerimento è difficile venga raccolto da chi ha bisogno di dare risposte nell’arco di una legislatura: ma siamo altrettanto consapevoli che è di questo che avrebbe bisogno la scuola italiana. Alla politica la scelta.

*Territorio***Conoscere e rammendare**>>>> **Mario Abis**

La necessaria esigenza di sviluppare dei modelli di governance in grado adattarsi ad un futuro a lungo raggio è minata principalmente dal fatto che non si ha una reale immagine del nostro paese: come si delinea il nostro territorio; quali sono le maggiori criticità; quali sono le ragioni per cui esiste una tale discrepanza di racconto tra la visione di chi vive il territorio e quella di chi sceglie di visitare l'Italia, perché considerata eccellenza mondiale; come insinuare nelle coscienze un nuovo senso di appartenenza; come rivitalizzare quei territori depressi che spesso sono custodi di bellezza inespresa.

Lo stesso tema, proposto per la prossima Biennale 2018, indaga lo sviluppo dell'Italia post-metropolitana, riconoscendo il fatto che le comunità appenniniche, benché esistano ed abbiano radici comuni, non sono connesse tra loro: sebbene in passato le medesime comunità siano state di centrale importanza per la formazione del nostro genoma culturale (quello che ancora permea questi luoghi), oggi le stesse comunità sono condannate o a rinchiudersi su se stesse, o a subire fenomeni di grave spopolamento a causa della mancanza di connessioni.

La realtà è che in Italia circa il 60% della popolazione vive nelle periferie. Periferie che sono diverse tra loro per struttura economica, sociale, demografica, e anche per livelli di degrado urbanistico e architettonico. Eppure, se è vero che sono periferie, esse diventano sempre più nuovi centri cruciali, snodo delle aree metropolitane. Toccare questi punti critici con un rammendo architettonico e innescare un processo virtuoso non riguarda soltanto la qualità estetica e funzionale di un oggetto fisico. Significa generare un processo sociale ed economico nel momento in cui, anche a livello amministrativo, il territorio viene ridefinito. Cambia la periferia, ma cambiano anche i modi per comprenderla. Un intervento di "innesco" non può che partire dagli abitanti e dalle loro domande. Come riuscire ad ascoltarle? Quali sono gli indicatori sensibili che, oltre a descrivere, aiutano a comprendere le leve su cui agire?

La prima fase deve prevedere una ricerca incrociata di un numero scelto di indicatori sociali (sia tradizionali che innovativi), che permettano di studiare il territorio con selezionate direttrici. Non parliamo solo degli indicatori classici con cui spiegare una periferia (la struttura socio-demografica, la mobi-

lità, la struttura socio-professionale, ecc.), ma anche di nuovi indicatori qualitativi: quali sono le peculiarità dei piccoli centri, dove si possono rintracciare quei focolai che generano ancora scintille di novità, qual è il differenziale che dà valore alla densità delle esperienze. In questa fase di indagine è utile produrre, anche dal punto di vista rappresentativo, delle mappe non convenzionali che diano una restituzione visiva del fenomeno stesso, ovvero del genoma territoriale delle aree interne.

Le recenti catastrofi del centro Italia pongono  
la necessità di ricucire intere comunità,  
interi economie, interi territori

Risulta efficace, quindi, non solo indagare il tessuto culturale collaterale a quello ufficiale, ma capire come e dove sia possibile valorizzare quello che già esiste per creare una nuova sinergia tra quelle realtà cittadine che si rivelano particolarmente innovatrici. Lavorare sulle periferie isolate significa innescare una mobilità virtuosa, verso il "fuori": ma anche di richiamo dall'esterno, capace di sanare elementi di marginalità pericolosi anche per la sicurezza. Per non parlare poi degli interventi sull'atmosfera generale, legati soprattutto al verde e alla sostenibilità ambientale, che incidano anche sotto l'aspetto estetico, sulla precarietà e il malessere.

L'obiettivo è quello di evitare una mera celebrazione del passato, ragionando sulla cultura come leva di innovazione per il futuro. La discriminazione degli interventi è necessaria almeno nelle prime fasi pratiche: successivamente, una volta compresi e studiati i dati di riscontro sugli interventi effettuati nei territori, si potranno risolvere domande più complesse. Tutto ciò ha a che fare inoltre con una metodologia che prevede di costruire processi partecipativi: e questa è la seconda questione. Questa fase si concentra maggiormente sulle componenti pratiche: da un lato una nuova visione architettonica, dall'altro lo sviluppo bottom-up di iniziative concrete e creative di partecipazione ai percorsi ideativi e progettuali da parte delle comunità.

Sotto questo punto di vista dovrebbero svilupparsi in modo sincronico due diverse branche di interventi architettonici. Innanzitutto quelli finalizzati a connettere. Ciò che caratterizza l'Ita-

lia, infatti, è la massiccia presenza di luoghi storici che portano con sé un forte contenuto identitario, ma spesso risultano abbandonati o inutilizzati. In questo contesto la componente architettonica deve diventare un collante che aiuti a tenere assieme la diversità di attività e servizi ospitati: perché una comunità si possa sentire tale è bene ripristinare e valorizzare i pilastri associativi fondamentali (chiese, biblioteche, patronati, centri sportivi e ricreativi), nonché numerosi servizi ai cittadini (ospedali, case di riposo, banche, ristoranti). Sull'altro versante la connessione significa anche possibilità di incontro con l'altro e quindi mobilità fisica (strutturazione, recupero e manutenzione di reti sentieristiche e di assi di mobilità dolce di montagna e borghi, creazione di nuove infrastrutture che non siano solamente un mezzo per il trasposto, ma parte delle città: degli *iperluoghi* con possibilità di apprendimento e condivisione).

Esistono già molti casi di periferie felici immerse  
nelle realtà frenetiche  
dell'urbanizzazione odierna

Un ruolo di tutta importanza assume, in quest'ottica, il tema della sicurezza sismica. Le recenti catastrofi del centro Italia pongono la necessità di ricucire intere comunità, intere economie, interi territori. Come affrontare questo problema? Il verbo abitare mette in collegamento la realtà umana con l'ambiente circostante, che inevitabilmente vengono ad influenzarsi a vicenda. L'uomo modifica lo spazio, e di contro ciò che crea modifica il modo di vivere la sua vita. Per questo motivo si rende necessaria una nuova architettura che stimoli i bisogni latenti di creatività espressi da fette di popolazione in grado di essere generative.

Utilizzare gli strumenti a disposizione per ampliare lo spettro delle competenze personali può stimolare dal basso le persone a esplorare nuove soluzioni, nuovi spazi culturali, nuove forme di condivisione e quindi di apprendimento: per creare, in definitiva, una cittadinanza attiva in grado di modificarsi nel tempo. Per il progettista questi processi hanno a che fare con la ricerca di punti fisici di innesco (una scuola, una caserma, un vecchio cinema, un oratorio, una ferrovia abbandonata, un campo sportivo), anche marginali ma sensibili per la loro capacità di estendere il valore della rigenerazione. In sostanza piccole situazioni, luoghi fisici specifici in cui l'intervento architettonico di rammendo può accendere una scintilla e propagare l'effetto nel più ampio sistema territoriale.

Esistono già molti casi di periferie felici immersi nelle realtà frenetiche dell'urbanizzazione odierna. A Napoli, già famosa per il "museo obbligatorio" situato nelle stazioni delle fermate metropolitane, è in corso nei Quartieri Spagnoli la riqualificazione par-

tecipata della zona dell'ex ospedale militare. Molte sono le proposte *bottom-up*, tra cui spicca quella di creare un parco residenziale con strutture ricettive per i giovani e laboratori di artigianato tradizionale e digitale. A Milano famoso è il caso dell'Università Iulm, che è riuscita, tramite una buona gestione direzionale, nell'intento di riqualificare sia l'ambiente che la qualità di vita di un quartiere come Barona. Tra le esperienze recenti c'è quella di Piacenza, che in comunicazione con altre realtà europee sta pensando di riqualificare tre aree urbane periferiche. Il focus è la creazione di un *people mover*, infrastruttura dal carattere snello e sostenibile, che possa collegare queste realtà direttamente alla stazione con il fine di trasformarle in zone di interesse sia per la comunità che per chi viene dall'esterno. Le nuove costruzioni saranno poi destinate ad attività di tipo sociale, sportivo e culturale, ad un centro di studi per nuovi modelli dell'abitare, nonché ad un orto per la produzione di alimenti a chilometro zero.

Nelle funzioni nuove come iperluoghi di aggregazione e rilettura delle periferie della città vi sono i luoghi dello sport: stadi innovativi (vedi Juventus, Udinese, Cagliari), che diventano luoghi aperti alla città h24, ben oltre l'evento sportivo, e riqualificano le periferie come centri multifunzionali per attività culturali, sportive e sociali. Infine il modello virtuoso di Acireale, che rappresenta un nuovo modello di sviluppo in grado di creare sinergie tra cultura, arte ed ambiente. Il valore espansivo e la portata di tale esperienza è resa possibile grazie alla grande credibilità e capillarità della Chiesa nel territorio italiano, e dai valori sociali che essa ha sempre saputo diffondere anche nelle realtà più marginali. Sulla base di queste considerazioni di fondo si elencano le principali linee di intervento sulle quali si dovrebbe riflettere:

- **la consapevolezza identitaria:** le comunità sono tali se condividono una serie di interessi e consapevolezze; affinché l'identità territoriale possa rappresentare un valore non solo culturale, ma - nelle sue possibili declinazioni - anche economico, è necessario che le comunità sviluppino un'intelligenza collettiva che sappia adattarsi ai cambiamenti che l'ambiente mette in gioco;

- **il bisogno di creare rete,** sia fisicamente che tramite nuove forme di aggregazione online (per entrare in contatto con comunità che devono affrontare le medesime problematiche, per condividere le best practices e le esperienze specifiche); in una fase storica in cui gli attori stanno fuggendo dalle piccole realtà occorre stimolare i giovani a fare rete, sfavorendo un'identità in chiave difensiva per promuoverne una di tipo comunicativo;

- **empowerment:** creare nuovi modelli di interazione che producano possibilità di innovazione sociale; ciò significa trovare le risposte alle criticità partendo dal basso, nel rapporto diretto e proficuo tra abitanti e istituzioni locali; tutti gli operatori del territorio devono mettersi nelle condizioni di aggiornarsi in modo continuo e condiviso.

>>>> **contrappunti**

# La maggioranza ammutolita

>>>> **Ugo Intini**

**N**egli anni 1992-94, con la “rivoluzione” di Mani Pulite, la democrazia ha subito il primo colpo, che è stato tremendo ma non mortale. Un'ondata populista e antipolitica come quella cui assistiamo oggi ha distrutto sì i partiti democratici di governo, ma il sistema è sopravvissuto: grazie al tradizionale trasformismo italiano, i fascisti si sono dichiarati democratici e persino filo-israeliani, mentre i comunisti sono diventati neofiti del liberismo ed europeisti (in parte anche socialdemocratici). Pur nel trionfo della retorica “anti partitocratica”, ha retto la struttura del Pci, ovvero del partito più partitocratico di tutti. Ha retto la tecnocrazia pubblica (Ciampi è stato infatti uno splendido presidente della Repubblica, come Dini è stato un ottimo uomo di governo). Le seconde e le terze file dei partiti democratici distrutti si sono rifugiate sotto l'ombrello di Berlusconi e dell'ex partito comunista contribuendo a fornire un personale politico dignitoso. La classe dirigente che aveva cavalcato o sponsorizzato la “rivoluzione” (giornali e TV, grande impresa, Pci e Msi) ha assicurato la continuità fianco a fianco con una parte di chi l'ha subita.

Il 4 marzo la democrazia ha subito il secondo colpo, e questa volta c'è il rischio che risulti mortale. Il rischio nasce esattamente dalle cause che hanno portato Di Maio e Salvini a superare insieme (sia pure del solo 0,2 per cento) la maggioranza assoluta dei voti. Ormai da tempo erano state cancellate le ancore di salvezza grazie alle quali il sistema Italia aveva retto l'urto del 1992-94. Già alla vigilia delle elezioni l'unico partito della prima Repubblica rimasto in piedi dopo la rivoluzione di Mani Pulite, svuotato di storia e cultura, privato (e finalmente) delle radici comuniste senza però sostituirle con nessun'altra, era diventato una scatola vuota, una macchina di potere fine a se stessa. Ed era stato così “scalato” da una ristretta cordata di amici di provincia. Berlusconi, che aveva a suo tempo riorganizzato e utilizzato l'elettorato dei partiti di governo della prima Repubblica, marciava oltre gli 80 anni. Erano ormai rami secchi le strutture intermedie della società (i sindacati, la Confindustria e le associazioni di categoria). Le grandi famiglie erano sparite. I loro giornali avevano

perso i lettori e l'autorevolezza. Le tecnocrazie, a cominciare dalla Banca d'Italia, risultavano sbiadite o sotto accusa. Anche la televisione generalista (come i giornali) sprofondava. La Rai ad esempio, che nel 1992-94 era ancora guidata da dirigenti solidi e di livello frutto della deprecata “lottizzazione”, produceva da anni gli unici telegiornali al mondo pieni di cronaca nera e aveva così contribuito a creare il senso generalizzato di insicurezza che ha gonfiato le vele della destra in un paese dove il tasso di criminalità è in costante diminuzione (oltre che tra i più bassi del mondo).

La “Casaleggio e associati” è la nostra  
Cambridge Analytica

Soprattutto, gli italiani avevano sofferto più di chiunque altro la crisi economica dell'Occidente. Dopo oltre un “ventennio perduto” eravamo più poveri che nel 2008 (l'anno dell'ultima crisi finanziaria mondiale). Le aziende italiane (per fare un solo esempio) avevano visto calare del 21 per cento la loro competitività rispetto a quelle tedesche. E l'efficienza del settore pubblico era a livelli da terzo mondo. Il contesto di disoccupazione e disperazione nel Mezzogiorno appariva tale da rendere patetici gli appelli a un “voto responsabile”. Perché mai avrebbe dovuto essere “responsabile”? Chi non ha nulla da perdere vota i venditori di fumo, esattamente come gli ammalati incurabili si rivolgono ai maghi.

Il ventennio è passato senza che si affrontasse stabilmente un solo problema tra quelli che rendono sempre più l'Italia l'anello debole delle democrazie: popolazione tra le più vecchie; giovani tra i meno istruiti del mondo occidentale (e non solo); evasione fiscale da America Latina; giustizia inaffidabile e tardiva; criminalità organizzata endemica nel Sud. Tutte malattie strutturali che, anche se fossero seriamente curate, richiederebbero tempi lunghi per vedere i primi risultati. I politici del “ventennio perduto”, d'altronde, avevano sì evitato il peggio, avevano sì consentito al sistema di reggere dopo la spallata del 1992-94. Ma lo avevano fatto cavalcando



la demagogia del momento e “diseducando” politicamente una generazione, sino a inseguire ultimamente ora la Lega ora M5s. I politici di professione, come Renzi, si erano atteggiati a paladini dell’antipolitica e della “anticasta”. Pensavano di poter superare la contraddizione perché giovani e “nuovi”. Ma la conclusione del duello Renzi-Di Maio può essere spiegata parafrasando il famoso detto di Nenni: “C’è sempre un giovane rottamatore più giovane che ti rottama”.

La seconda Repubblica, a ben vedere, ha creato le premesse per l’avvento della terza. Nel lento ma costante degrado economico, culturale, di costume e politico, l’Italia è stata svuotata un po’ come il Pd (che in tal modo davvero si è dimostrato un “partito della Nazione”) ed è stata resa anch’essa “scalabile”. Il che è puntualmente avvenuto ad opera di Di Maio e Salvini. I quali solennemente si dichiarano investiti dalla volontà popolare del diritto di governare perché hanno

ottenuto il voto, rispettivamente, di meno di un italiano su quattro e di un italiano su otto.

Il secondo colpo alla democrazia dopo quello del 1992- 94 non è stato violento come quello di Mani Pulite, perché è stato inferto con libere elezioni dai cittadini italiani stessi. Anche se non è inutile guardare i voti veri (non soltanto le percentuali e tanto meno i seggi). Voti veri che si riferiscono a un corpo elettorale (nel 1992 e nel 2018) sostanzialmente della stessa dimensione. Le forze tradizionalmente di governo della prima Repubblica (il quadripartito guidato da Forlani e Craxi più il Pri) ottennero alle elezioni del 1992 il 53,24 per cento: 20 milioni e 892 mila voti. Ma furono ugualmente travolte da un pugno di magistrati e dai media. Adesso le forze antisistema di Lega e M5s, insieme, hanno conquistato una larga maggioranza assoluta dei seggi con 16 milioni e 435 mila voti: circa 4 milioni e mezzo meno dei partiti travolti da

Mani Pulite, ma pur sempre una maggioranza e quanto basta per essere definiti dai media i trionfatori. Esattamente come fu definita trionfatrice la coalizione guidata da Berlusconi nel 2008, che raggiunse il massimo consenso mai visto nella seconda Repubblica, ma cionondimeno 3 milioni e mezzo di voti in meno dei partiti di governo della prima (dichiarati all'unanimità dai giornali non trionfatori ma delegittimati per effetto del voto popolare).

I protagonisti della “rivoluzione” di allora, da Occhetto a Forza Italia e Fini, erano uniti (almeno nella fase iniziale della rivoluzione) dall'adorazione per le manette di Di Pietro. Di Maio e Salvini sono uniti dalla meno cruenta lotta ai privilegi della “casta” politica. Per tutte queste ragioni, anche se più grave e potenzialmente mortale, il colpo del 4 marzo non viene percepito come tale. Tuttavia bisogna guardare in faccia la realtà, ovvero quel 50,02 per cento dei consensi elettorali a Salvini e Di Maio. Applaudono al successo leghista il protagonista della Brexit Farage, i separatisti catalani, la Le Pen, le destre estreme di tutta Europa. E fanno bene, perché antieuropeismo, rivolta fiscale, aggressione contro gli immigrati e neo razzismo sono state le carte vincenti di Salvini.

Il sulfureo Steve Bannon, teorico dell'estrema destra americana, stratega della campagna di Trump, appena cacciato dalla Casa Bianca per i suoi eccessi, applaude sia alla Lega che a Di Maio con pari entusiasmo. E fa bene anche lui. Perché giustamente ne vede i tratti destabilizzanti comuni e trova soprattutto nei grillini l'applicazione pratica dei suoi principi anti democratici: che infatti M5s ha sempre rivendicato con orgoglio, proclamandosi contro la democrazia rappresentativa e indicando l'obiettivo di sostituire le schede elettorali con i click sul computer. La “Casaleggio e associati” è la nostra Cambridge Analytica. Ma non è al servizio del potere: il potere lo vuole (e lo può) conquistare direttamente.

L'Italia è davvero una fenomenale esportatrice di malattie politiche infettive. Il fascismo è nato da noi e si è poi diffuso in tutto il mondo. A distanza di un secolo, mentre dovunque si evocano i pericoli della rete, per la prima volta, ancora una volta da noi, il pericolo si concreta nel modo più clamoroso e devastante: una piattaforma web ha addirittura conquistato il gruppo più numeroso in Parlamento.

M5s – a differenza della Lega, che è pur sempre parte della politica tradizionale – non ha una classe dirigente di amministratori radicati nel territorio. Caso unico, i suoi nuovi eletti sono arrivati sui banchi del Parlamento grazie al voto

on line di poche decine di amici e parenti. Il presidente della Camera Fico, quando c'è arrivato per la prima volta nel 2013, è risultato il più votato (ed è così diventato il leader in Campania) con 228 click. I parlamentari grillini sono per lo più sconosciuti ai loro elettori e persino ai capi stessi del Movimento. I quali, preoccupati per la critica di aver portato in Parlamento nella precedente legislatura giovani nullafacenti e incompetenti, hanno puntato questa volta anche su docenti e professionisti, ma di quinta e sesta fila, spesso frustrati e convinti di non aver fatto carriera per il complotto delle élites.

“Il fascismo si è presentato come l'antipartito, ha aperto le porte a tutti i candidati, ha dato modo a una moltitudine incomposta di coprire, con una vernice di idealità politiche vaghe e nebulose, lo straripare delle passioni, degli odi, dei desideri”

Tutto ciò rende M5s più pericoloso della Lega per la tenuta delle istituzioni democratiche. Ma sul piano delle intenzioni programmatiche i grillini sono così ondivaghi, così capaci di capovolgere le proprie posizioni, di perseguire tutto e il contrario di tutto, da apparire rassicuranti. Come ho scritto nel numero di febbraio, Di Maio è programmaticamente il nulla, un perfetto monsieur De Lapalisse. Proprio per questa sua vaghezza, ovvietà e adattabilità finalizzata alla conquista del potere lanciavo un “allarme rosso” che purtroppo si è dimostrato più che fondato.

Dietro la imprevedibilità delle scelte concrete e immediate di governo, le impostazioni di fondo e teoriche (si fa per dire) che si intravedono nel grillismo sono tuttavia sufficientemente costanti e delineate. C'è, per riprendere il titolo di un mio libro, la “lotta di classi” (di età): i giovani (da M5s largamente rappresentati) contro i vecchi. C'è di conseguenza la propensione a tagliare le pensioni più elevate e i “privilegi”, con una redistribuzione alla Robin Hood che toglie agli anziani per dare ai giovani disoccupati. Legata al “nuovismo” e al giovanilismo grillino c'è la demonizzazione punitiva delle precedenti classi dirigenti e la rottura di ogni continuità generazionale con il passato. C'è il giustizialismo, accompagnato dal fanatismo moralista e dall'uso sfrenato delle inchieste penali contro gli avversari. C'è l'assistenzialismo giocato come carta vincente soprattutto nel Mezzogiorno con la proposta del reddito di cittadinanza. La barba di Marx è stata sostituita da



quella di Grillo. Ci sono perciò utopie ugualitarie, pauperiste e anticapitaliste, orecchiate qua e là. Tipo: “i robot renderanno inutile il lavoro“, “lavorare meno per lavorare tutti“, “il prodotto nazionale lordo non è un misuratore credibile del benessere“, “lo sviluppo quantitativo dell’economia non è l’obiettivo principale perché una decrescita felice può essere meglio compatibile con una vita serena e con la limitatezza delle risorse naturali“.

Tra prospettive da “grande fratello” informatico, peronismo argentino e chavismo venezuelano (molto ammirato, quest’ultimo, dai grillini), l’unica cosa certa per il momento, con il dilagare di M5S, è il rischio di fuoriuscita dalle democrazie europee, che d’altronde sottolineo da anni. Ancora più certa è la mancanza di consapevolezza storica, di visione, di progettualità e ambizione. Un episodio ne è il simbolo apparentemente piccolo, ma significativo. Dopo lo sdegnoso rifiuto delle Olimpiadi, una certa assessore Gatta ha dichiarato che l’amministrazione comunale di Roma lancerà “un piano Marshall per turare le buche delle strade”. Ecco. Il piano Marshall nell’era grillina si è ridotto a questo. La statura dei protagonisti condiziona evidentemente la dimensione degli obiettivi. Che tra l’altro, non saranno neppure raggiunti.

Gramsci, che aveva capito poco del fascismo sul piano politico, aveva sul piano sociologico usato nel 1921 una immagine efficace: “Il fascismo si è presentato come l’antipartito, ha aperto le porte a tutti i candidati, ha dato modo a una moltitudine incomposta di coprire, con una vernice di idealità politiche vaghe e nebulose, lo straripare delle passioni, degli odi, dei desideri. Il fascismo è divenuto così un fatto di costume, si è identificato con la psicologia antisociale di alcuni strati del popolo italiano“.

Guardando il risultato del 4 marzo, se si sostituisce a “fascismo” “grillismo”, queste parole acquistano un suono inquietante. Anche se nella nostra epoca tutto è diventato virtuale, e - si spera - persino la violenza. Il magma di una Italia profonda, irrazionale e ribellista, dove si mescolano e confondono estremismi di sinistra e di destra, sembra ribollire in eterno e riaffiorare a tratti irrimediabilmente. Questa volta lo fa in un paese così mitridatizzato al veleno dell’antipolitica che neppure se ne accorge. E tanto meno reagisce. Non è neppure detto che le prospettive siano catastrofiche. Può darsi che i nuovi vincitori, dopo le chiacchiere roboanti, si adattino alla ordinaria amministrazione con un più o meno accelerato trasformismo. In tal caso, il declino del paese sarà soltanto un po’ più rapido che nel “ventennio



perduto” e la democrazia sarà definitivamente svuotata senza traumi. Anche perché l’ancoraggio all’Europa ci protegge. Può darsi però anche che questo ancoraggio (sino a ieri deprecato sia da Grillo che da Salvini), sotto il peso di un debito da 2.290 miliardi, si spezzi. In tal caso, la deriva verso l’Argentina o peggio il Venezuela, prima evocati, sarebbe inevitabile.

Non esiste nessuna possibilità di sfuggire all’alternativa tra il grigio scuro e il nero seppia? Sarebbe necessario un miracolo. Che passerebbe attraverso la scomposizione e ricomposizione degli attuali schieramenti e anche dei partiti. Il miracolo dovrebbe partire dalla constatazione che, in una situazione così disperata, la distinzione non è più tra sinistra e destra, bensì tra responsabilità e avventurismo, tra razionalità e sconsideratezza, tra esperienza e improvvisazione. In questo contesto le persone di buon senso e di buona volontà potrebbero mettere ai margini gli estremismi (ora opposti ora convergenti) dei grillini e dei sovranisti: in questo Parlamento oppure, attraverso immediate nuove elezioni, nel prossimo. Ai miracoli è difficile credere. Ma una piccola speranza resta. Perché forse c’è ancora nel paese una “maggioranza silenziosa” (anzi, “ammutolita”) di fronte all’orgia di demagogia in atto. Che potrebbe organizzarsi se trovasse una leadership credibile.

>>>> **modeste proposte**

# Fabbricare politica

>>>> **Stefano Rolando**

Questa nota è scritta nei giorni di stallo successivi al secondo giro di consultazioni al Quirinale. Tutto può succedere, dopo l'inedito "siparietto" di Berlusconi e l'inusuale "pregiudiziale" di Di Maio: che Salvini, nella minaccia di tornare alle urne, porti a ravvedimento i litiganti; che il Pd torni magari parzialmente in partita; che il Quirinale imbocchi la strada del "traghetamento". Le osservazioni qui contenute, pur coinvolte anche dall'esito della crisi, riguardano tuttavia in particolare lo schema parallelo: quello cioè del ruolo di soggetti in questa fase più in ombra e soprattutto lo scenario (ora immaginario, ma ineludibile in un paese normale) del ritorno alla centralità dei contenuti.

I partiti che hanno elettorati a due cifre dimostrano spesso di essere paralizzati da tesi contrapposte al proprio interno, ognuno di essi essendo dunque un po' di destra e un po' di sinistra sui temi principali: in qualche modo come la Dc e il Pci, che pur avendo molto forte il senso del loro netto posizionamento furono ambigui negli anni della prima Repubblica: *conservatori e riformisti* nella Dc, *di lotta e di governo* nel Pci.

I piccoli partiti, i piccoli movimenti, le iniziative politiche che una volta si chiamavano "di opinione" (Marco Pannella li chiamava "il sale della terra") e alcuni dei quali oggi potrebbero essere chiamati di "democrazia pensante", dovrebbero invece avere la forza non di accomodarsi quietamente nella pancia dei partiti maggiori contenti degli strapuntini riservati loro (questo sembra il destino – vorrei sbagliarmi – imboccato da "Più Europa"), ma essere liberi di generare tesi che facciano tendenza; liberi di guardare all'evoluzione della domanda di politica che c'è nel cambiamento sociale: non accontentandosi della domanda *destruens* ma cercando anche quella *costruens*<sup>1</sup>; liberi di non accontentarsi della corrispondenza di certe parole d'ordine rispetto ai luoghi comuni della

mediatizzazione della politica ma alla ricerca anche di proposte fuori dalle regole del "far notizia".

Il primo mese post-elettorale in Italia ha visto la scena dominata dai protagonisti dell'Italia tripolare – M5s, Pd e Centrodestra a trazione leghista – cancellare subito ogni traccia di contenuto e di programma per mettere in campo ciascuno la propria ambiguità. La più ingenua è stata sfoderata da M5s, che senza citare la fonte ha rieditato la formula cinquecentesca talvolta attribuita al Guicciardini: "viva la Franza, viva la Spagna...". Più tattica ma realistica è stata la proposta di Salvini: se facciamo tutti un passo indietro facciamo un passo avanti, ma se il passo indietro lo fa solo uno di noi i passi avanti sono due. E infine la più fragile è risultata quella dei democratici, al mattino arroccati tutti sull'Aventino renziano (certo, nella speranza di far litigare i "vincitori"), al pomeriggio tutti pronti a smalziti distinguo su "andare ad ascoltare che non vuol dire parlare" piuttosto che "andare a parlare non vuol dire ascoltare".

L'importante per tutti è stato di dimenticare sia le ormai ammuffite promesse elettorali quanto le immature problematiche di governo sulle quali le consultazioni tedesche, tanto per fare un esempio, dal primo giorno si sono esercitate parola per parola, euro per euro.

Insomma, lo spettacolo andato in scena è stato quello di una prova generale di paradigma della terza Repubblica: se riusciamo a tenere tutti e tre la scena per l'intera legislatura vi faremo definitivamente dimenticare il significato di destra e sinistra. L'idea del "contratto di governo" pare un po' questo. Serve ad assicurare qualche priorità sulla spesa pubblica, ma non rassicura nessuno in ordine a come deve comportarsi un governo di fronte alle emergenze e alle imprevedibilità, contesto quotidiano per qualunque governo sul pianeta. Una volta che i sei personaggi antisistema (Salvini, Meloni, Di Maio, Grillo, Casaleggio, Fico) e i sei personaggi diciamo così più retrò (Renzi, Martina, Gentiloni, Casellati, Berlusconi, Mattarella) avranno trovato il loro autore, il copione del "posizionamento" prenderà forse una forma meno ridicola e tornerà a

<sup>1</sup> Scrive Mauro Magatti (*Corriere della Sera*, 30 marzo 2018): "Chi ha registrato prima e più distintamente tale cambiamento è l'uomo della strada, che vive con meno protezioni di quante ne abbiano le élite. Da qui nascono le nuove domande a cui le vecchie ricette non sanno dare risposte. Lo spostamento del voto dice di una opinione pubblica alla ricerca di soluzioni che non trova".

qualche regola delle scienze politiche. Ora non si sa quando sarà questo momento e quale sarà la formula del fotofinish. Ecco perché, nel “tempo morto”, tutti gli altri soggetti ai margini - noi compresi, cioè questa rivista, dalla sua testata alle sue firme, dai suoi dubbi alla sua aneddotica – potrebbero anche andare in vacanza e aspettare una telefonata. Oppure immaginare possibile uno scenario dinamico centrato sugli interstizi e le profondità del Parlamento insediato e sulla società che deve al più presto ristabilire il senso delle sue relazioni istituzionali, che per quanto “scenario secondario” muove una tale quantità di soggetti da rendere possibile il funzionamento di un “secondo organo” della politica, come si trattasse dello schema dei nostri organi gemelli: che, a cominciare dalle mani, possono anche contribuire al funzionamento generale facendo cose diverse. Un metodo che aiuterebbe anche dopo le contingenti decisioni del Quirinale.

Il ripensamento della mission di *Mondoperaio* sta accarezzando la possibilità di tenere aperto il dialogo e il confronto tra queste tre diverse – ma anche complementari – visioni della politica dei contenuti

Per quello che riguarda i cespugli che continuano ad attirare la mia attenzione e quella di altri collaboratori di questa rivista (non tutti) mi parrebbe che il fronte più punito, più emarginato, meno rappresentato dalla prova elettorale del 4 marzo, quello che impropriamente chiamiamo spesso “lib-lab”, avrebbe una ragione valida per dimostrare che è ancora vivo, che non abbandona l’obiettivo della crescita ma nemmeno quello dell’equità, e che continua ad occuparsi di correggere il capitalismo e fronteggiare criticamente ma senza anatemi la globalizzazione. L’esigenza di verificare lo stato delle energie e di alcune storiche responsabilità aveva cominciato a circolare nelle culture liberaldemocratiche e liberalsocialiste, in Italia e in Europa (come la campagna elettorale di Macron ha segnalato) anche per dimostrare che esse non sono “morte” così come decreta la moda funeraria di certa saggistica<sup>2</sup>. In esse, proprio per la loro natura composita, il rimescolamento di opinioni è da sempre un *metodo*.

Ma, sempre guardando agli interessi di altri collaboratori di questa rivista, c’è pari desiderio e pari disponibilità ad andare

a vedere che nuovo ed effettivo radicamento politico sia possibile in Italia per quella tradizione del socialismo più aggressivo nei confronti del capitalismo e della globalizzazione che mantiene la sua priorità nella protezione dei ceti meno garantiti, più esposti alla crisi, più a rischio. Arrivano in questi giorni spunti nuovi italiani sull’analisi e sul cambiamento delle *policies* in materia di disuguaglianze e di povertà<sup>3</sup>. Anche qui i segnali europei suonano le loro campane e gli indicatori demoscopici segnalano la posizione di Jeremy Corbyn come crescente.

Coloro che – sempre tra di noi – hanno poi detto che tra Macron e Corbyn dovrebbe ancora esistere una cultura riformista di esperienza italiana e mediterranea da riannodare attorno ai temi dell’uscita dalla crisi e della soluzione alla devastazione che questa crisi ha esercitato sul ceto medio (fonte sociale del riformismo italiano ed europeo) costituiscono il terzo polo, diciamo così “centrale”, dello smarrimento decretato dai risultati elettorali: a sua volta diviso tra chi crede che questa aspirazione debba essere reinterpretata da un riformato e rigenerato Pd (partito aggregativo) e chi vede altrove i laboratori anche separati della nuova transizione riformista (dal civismo all’autonomismo, dal cattolicesimo solidale e neo-comunitario alla sperimentazione del sindacalismo “punto zero”, dal nuovo ambientalismo alle battaglie post-radicali dedicate al rapporto tra scienza e diritti). Siccome il ripensamento della mission di *Mondoperaio* (e del suo impegno integrativo a quello editoriale, con seminari e programmi di formazione politica) sta accarezzando la possibilità di tenere aperto il dialogo e il confronto tra queste tre diverse – ma anche complementari – visioni della *politica dei contenuti* di quella che senza far torti a nessuno potrebbe ancora chiamarsi “sinistra”, la parte che segue questo breve scritto punterà, in forma di esercitazione, ad indicare solo e soltanto alcuni argomenti immaginati come un terreno da coltivare: non indipendentemente dalla soluzione di governo, che comunque diventerà oggettivamente termine di ogni confronto; ma simulando la necessità che la sperimentazione libera di una nuova elaborazione debba procedere ora, nella sua pista al tempo stesso connessa e parallela. Gli spunti qui esposti, colti attorno alle discussioni su continuità e discontinuità, cercano di rappresentare dunque più chi pensa alla poli-

2 Interessante l’intervista di Mattia Ferraresi a Patrick Deneen, a proposito del suo *Why Liberalism Failed* (Yale University Press, 2018), sul *Foglio* del 2 aprile 2018.

3 Si vedano i risultati del Forum sulle disuguaglianze promosso dalla Fondazione Basso (<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/>) ed il lavoro di recente dato alle stampe da Emanuele Ranci Ortigosa, (*Contro la povertà*, prefazione di Tito Boeri, Francesco Brioschi editore, 2018), che confronta i modelli di sostegno al reddito che si sono scontrati nel corso della campagna elettorale).



tica come esercizio civile e culturale permanente “di base” rispetto agli esponenti di quei maggiori partiti che si sentono ora, magari stremati dalla campagna, ma anche paghi di aspettare di vedere se i loro campioni mandati sul ring saranno vincitori o vinti.

Dopo il 4 marzo – quindi proviamo a dire “nel cantiere di un auspicio di terza Repubblica” che comprende anche le consultazioni in corso – ci sono cose che caratterizzano l’ambigua discontinuità a cui, per esempio, si è riferito Giuseppe De Rita sul *Corriere della Sera*<sup>4</sup>. Ecco qualche riferimento, facendo leva anche su elementi del dibattito recente. La prima cosa riguarda l’esigenza di individuare un teatro e di immaginare che esso abbia la forza di animarsi. Lo spunto è che la

prevalenza del proporzionale nel sistema elettorale ha costruito un Parlamento non del tutto prefigurato politicamente: cioè non distribuibile secondo uno schema prefissato in sinistra, centro e destra in cui non solo far sedere gli eletti ma in cui anche dar corpo “per naturali contiguità” alle possibili maggioranze di governo. Ciò significa – e questo è un elemento di discontinuità – che vi è un potenziale maggior peso del Parlamento nel *fabbricare politica*, rispetto al peso che quell’istituzione aveva progressivamente perso nel tempo a vantaggio dei partiti.

Per “costruire politica” serve mettere sul tavolo non quattro generici *titoli* (come ha fatto “d’ufficio” il vertice del Pd), ma quattro realistiche soluzioni (che si sono sentite magari per bocca di un Pd più “studioso”, ovvero “sperimentale”, da Carlo Calenda a Sandro Gozi in area liberal e financo al più

4 *Corriere della Sera*, del 6 aprile 2018.

solitario Fabrizio Barca che viene da un vero laboratorio sulle “disuguaglianze”<sup>5</sup>): cercando di vedere se esse formano aggregazioni, anche imprevedibili; e cercando di far saltare l’idea di una “opposizione infantile”, quella che si sbandiera emotivamente dopo aver preso i gol dagli avversari. Poi se quelle aggregazioni non avranno i numeri della fiducia si può anche andare all’opposizione, ma con la forza di un progetto che ha già alleanze nella società per rimontare.

Possiamo immaginare che si tornerà a vedere il cielo stellato, quello blu con le dodici stelle in cui si definisce la parte sostanziale del rating del nostro paese.

“*Fabbricare politica*” è anche stile e qualità di formazione dei gruppi dirigenti. Come Ernesto Galli della Loggia ha scritto nei giorni scorsi: “Ai leader di un partito di sinistra una base personale adeguata di conoscenza serve a capire, a cercare di capire, come si fa (a mettere insieme libertà e sviluppo, protezione e uguaglianza, *nda*). E dovrebbe servire anche a parlare, facendo discorsi veri piuttosto che infilando una sequela di battute più o meno felici”<sup>6</sup>. Sul tema della nuova potenzialità politica rappresentata dal Parlamento interviene Michele Ainis per fare una robusta quanto discontinua quadra attorno alla praticabilità: “Occorre rovesciare il punto di partenza. Procediamo dai programmi, non dai programmatori. E partiamo dal Parlamento, non dall’esecutivo”<sup>7</sup>.

La seconda cosa riguarda la necessità di far partire al più presto la corsa delle elezioni europee. Possiamo immaginare che, finendo di annaspere nelle paludi delle soluzioni difficili o negate (dai numeri, dal buon senso, dalla mancanza di coraggio, dall’impreparazione, eccetera), si tornerà a vedere il cielo stellato, quello blu con le dodici stelle in cui si definisce la parte sostanziale del rating del nostro paese. Un’Europa che vota nel 2019, in cui siamo paese fondatore, terza potenza, area geo-politicamente strategica: e che aspetta di capire se,

dopo le elezioni, stanno arrivando dall’Italia gruppi dirigenti e rappresentanti politici con idee nuove e ricette valide per dirigere il cantiere della “quarta fase” (dopo gli anni della *pace*, gli anni del *progetto*, gli anni della *paura*). Oppure se stanno arrivando impreparati chiacchieroni, semplificatori e reattivi populistici, umorali prigionieri del loro marketing demagogico che l’asse franco-tedesco (il quale, alle prese con la questione siriana, pare tuttavia vacillare) ha tutto l’interesse a spingere ad ingrossare il Club di Visegrád lasciando finalmente gli italiani contenderne la leadership a polacchi e ungheresi e preparando la botta finale sulla definitiva spartizione di ciò che resta dell’Italia migliore (leggere e rileggere Giulio Sapelli <sup>8</sup>).

La terza cosa è avere il coraggio di scegliere il copione per affrontare il tema globale e crescente del nostro ruolo nei processi migratori. La continuità qui sarebbe quella di continuare a mascherare la politica dicendo che è di sinistra fare cose di destra. Mentre la discontinuità sarebbe quella di togliere la maschera, porsi il problema del governo europeo e globale, e di disporre di soluzioni di gestione dei processi migratori con ascolto serio della demografia e delle nuove dinamiche produttive che liberano strutturalmente più ampie fasce occupazionali nei paesi sviluppati: e quindi – verrebbe da contrapporre – dicendo che è di destra far cose di sinistra. O per meglio dire, che le migrazioni sono una dominante ineludibile che per alcuni serve a compiere speculazione politica sulle paure, ma per altri servirebbe di più a trasformare i rischi in opportunità. Il quarto argomento è rimettere in asse la nostra idea della democrazia legandola alla compatibilità delle radici (l’identità), alla compatibilità rispetto al disagio, e alla sofferenza (la dignità, nel presente), alla compatibilità con la qualità della vita (il tema dei diritti civili e sociali proiettato al futuro). Prendo spunto dalla bella recensione con cui Roberto Espósito ha trattato di recente il libro postumo di Stefano Rodotà<sup>9</sup> che parte dall’analisi dello stesso Rodotà di una frase di Primo Levi: “Per vivere occorre una identità, ossia una dignità. Senza dignità, l’identità è povera, diventa ambigua, può essere manipolata”<sup>10</sup>.

Questo argomento è oggi al tempo stesso continuo e discon-

5 Risponde Fabrizio Barca ad Alessandro Gilioli alla domanda “Ma esiste ancora qualcosa che il Pd e i partiti alla sua sinistra debbono fare? Oppure è semplicemente finita per tutti?” (*L’Espresso*, 8 aprile 2018): “Credo che la questione oggi non sia quella che ha animato il dibattito in queste settimane (governo o opposizione), ma stia piuttosto nelle battaglie parlamentari. Il ruolo del Parlamento (se lo è augurato anche Fico nel suo discorso di insediamento) può e deve tornare centrale, come lo è stato nel dopoguerra”.

6 *Corriere della Sera*, 2 aprile 2018.

7 *La Repubblica*, 7 aprile 2018.

8 Da *Capitalismi. Crisi globale ed economia italiana, 1929-2009* (con Ludovico Festa), Boroli, 2009 a *L’inverno di Monti. Il bisogno della politica*, Guerini, 2012; da *Chi comanda in Italia*, Guerini, 2013 a *Il potere in Italia*, Firenze, goWare, 2014. Ma soprattutto l’ultimo saggio: *Oltre il capitalismo – Macchine, lavoro, proprietà* (Guerini, aprile 2018) sulle dimensioni civili che possono contrastare “le tare storiche del capitalismo”.

9 *Vivere la democrazia*, Laterza, 2018.

10 *La Repubblica* del 31 marzo 2018.

tinuo nella politica della sinistra, ovvero delle sinistre. Ma si colloca contro l'autoreferenzialità e quindi prevale il carattere di discontinuità che è base di rigenerazione. In questo contesto il problema della autorevolezza culturale della rappresentanza politica resta per la “nuova Italia” un vulnus che, dalla nostra minoritaria posizione, non dobbiamo smettere di denunciare, tallonare, spingere a modificarsi. Emmanuel Macron può piacere, non piacere, piacere meno di prima. Ma il suo discorso al College des Bernardins a Parigi, per rendere omaggio al sacrificio del colonnello Arnaud Beltrame<sup>11</sup>, ancorché un ghostwriter lo si possa sempre trovare, non sarebbe né pronunciabile né ascoltabile dalla bocca di chi ha creduto che la politica sia più una scorciatoia che una severa scuola di formazione.

La fiction ha avuto più forza di racconto nella valorialità delle persone comuni di quello che la maggior parte dei partiti “progressisti” è riuscita a dire nel corso della decennale crisi che ha proletariato il ceto medio

Nel riduttivismo di questo trattamento (le riviste sono fatte di articoli sempre e solo allusivi) proviamo ora a far discendere dagli ambiti accennati lapidari cenni agli indirizzi operativi. Pensando che anche le maggioranze e i governi dovrebbero nascere attorno al consenso o al dissenso per tematiche di questa portata, insieme ad altre che compongono il menu oggettivo della contemporaneità, potremmo ritrovare forse un filo conduttore tra i laboratori e i teatri della politica. Politica che, se rinuncia tanto ai primi (decretando l'irrelevanza dei contenuti) quanto ai secondi (facendo prevalere la virtualità), ci cancellerebbe da una tradizione che da centinaia di anni ha cercato di connettere saperi e pratiche.

Innanzitutto fare politica partendo dalle nuove opportunità di un sistema parlamentare aperto, provando a introdurre incursioni nei gruppi parlamentari (o nei gruppi consiliari delle autonomie regionali e locali) attorno alla convenienza funzionale (e quindi di riorganizzazione del consenso) di soluzioni che sostituiscano rapidamente l'ipotesi oggi in voga di consolidare consenso con gli anatemi<sup>12</sup>. Un modello di lavoro è

stato adottato dal Movimento Europeo, con il suo impegnativo decalogo per la nuova relazione Italia-Europa firmato da 150 docenti e da altrettanti candidati alle recenti elezioni, molti dei quali eletti e quindi impegnati trasversalmente su quella trama<sup>13</sup>. Di conseguenza scegliere la rotta europea che ci metta rapidamente nella cabina di regia del cantiere dell'*Europa responsabile*, quella che lavora per riportare a casa entro dieci anni la reintegrazione del rapporto con gli inglesi e che vuole essere alternativa (per cultura democratica e per strategie sulla sicurezza) rispetto all'opa che Putin sta lanciando sull'Europa stessa.

Inoltre stare nella trattativa globale con i paesi che producono più migrazioni (Africa, Asia, America latina), oggi con economie fondate largamente sulle rimesse degli emigranti (come per quasi un secolo fu per la stessa Italia), e con i paesi che producono risposte e nuovi assetti all'ibridazione del terzo millennio, avendo un piano nazionale e territoriale sulla sostenibilità vera delle migrazioni che costituisca anche un fattore non passivo per operare scelte e orientamenti (come i tedeschi stanno tentando da tempo). Infine non regalare il tema dell'identità ai leghisti, non regalare il tema della dignità alla fiction, non regalare il tema dei diritti ai giuristi.

La Lega ha operato una stupefacente e brillante incursione (ponendo anche temi veri) nell'autolesionismo della sinistra che ha preferito il taglio della memoria rispetto al rischio di auto-criticare il proprio percorso ideologico. La fiction ha avuto più forza di racconto nella valorialità delle persone comuni di quello che la maggior parte dei partiti “progressisti” è riuscita a dire nel corso della decennale crisi che ha proletariato il ceto medio. La società è “civile” non quando contempla i suoi successi, ma quando vuole che la politica riconosca e normi bisogni che non sono ancora diventati diritti: in ciò i giuristi sono preziosi, ma non necessariamente la forza motrice.

Molti altri gli spunti possibili, nel cercare di evitare il paradosso involutivo dei partiti maggiori che perdono la bussola in nome del loro inevitabile cerchiobottismo. Spunti che potrebbero essere stimolati e accolti ove le tre citate anime del nostro stesso sforzo di rappresentazione avvertissero l'interesse per approfondire e soprattutto ampliare lo spettro qui appena accennato.

11 Il testo integrale sul *Foglio* del 14-15 aprile 2018.

12 L'urgenza del cambio di paradigma – nell'interesse di sistema – è chiaro ai migliori analisti. Ha scritto, per esempio, Paolo Pombeni, commentando il risultato elettorale su *Mondoperaio* n.3/2018: “I vincitori dello scontro elettorale dovranno ora misurarsi con la necessità di integrarsi in un

sistema di poteri rispetto ai quali le loro possibilità di operare interventi demiurgici è pressoché inesistente”.

13 [http://www.movimentoeuropeo.it/images/documenti/Patto\\_per\\_la\\_democrazia\\_partecipativa\\_e\\_di\\_prossimit%C3%A0\\_nellUnione\\_europea\\_-\\_Decalogo\\_per\\_unEuropa\\_unita\\_solidale\\_e\\_democratica\\_strumento\\_di\\_pace\\_in\\_un\\_mondo\\_globalizzato.pdf](http://www.movimentoeuropeo.it/images/documenti/Patto_per_la_democrazia_partecipativa_e_di_prossimit%C3%A0_nellUnione_europea_-_Decalogo_per_unEuropa_unita_solidale_e_democratica_strumento_di_pace_in_un_mondo_globalizzato.pdf)

>>>> **modeste proposte**

# Psicanalisi del Pd

>>>> **Daniilo Di Matteo**

Più che un'analisi compiuta, proporrei alcune impressioni riguardanti principalmente i democratici e la sinistra. È come se da anni, addirittura da prima della nascita del Pd, il centrosinistra attendesse una discussione approfondita, articolata, "vissuta". Nel contempo (senza con ciò ignorare l'impegno e la passione di decine di migliaia di militanti e di simpatizzanti) la tensione ideale, in epoca post-ideologica, si è piuttosto affievolita. Come dire che si avverte il bisogno di confrontarsi e di dibattere sul serio, e insieme tende a smarrirsi il coinvolgimento "anima e corpo" di una volta. Persino il duello fra il Pci e il Psi degli anni '80, pur nefasto, alimentava a suo modo la discussione, suscitando dubbi, ripensamenti, approfondimenti (si guardi solo al travaglio interiore di personalità come Antonio Giolitti e degli esponenti dell'area "migliorista" e riformista del Pci e del Pds).

Oggi a prevalere paiono soprattutto il disincanto e l'(auto)ironia: e nello stesso tempo l'urgenza di riflettere e i tempi lunghi del pensiero richiederebbero una sorta di improbabile anno sabbatico. È come se non si riuscisse a coniugare "in parallelo" cronaca e storia, vicende minute e contingenti dell'agone politico ed elaborazione politico-culturale. Eppure in altri momenti il primo aspetto forniva spunti e motivi al secondo e viceversa. Ora invece essi vengono percepiti come istanze contrastanti: siamo in conflitto con noi stessi, in una sorta di guerra civile del Sé.

Per certi versi si avverte il bisogno di "introspezione", per altri il mondo cambia tanto velocemente che l'imperativo sembrerebbe quello di aprirsi a esso per coglierne le novità. Ecco un paradosso. A esser sospesa fra "un non più" e "un non ancora" non è solo la sinistra, intesa come comunità di donne e di uomini, bensì ciascuno di noi. Iginio Ariemma, nel 2000, a conclusione del suo libro *La casa brucia*, ricordava: " 'La virtù militare' è 'spenta' – scrive il Machiavelli ne *Il Principe* – perché 'li ordini antichi non erano buoni, e non ci è suto alcuno che abbia saputo trovare de' nuovi' ". Aggiungendo subito dopo: "Da qui occorre ricominciare". Purtroppo li siamo rimasti.

Ci sentiamo perciò travolti dal carattere impetuoso dei mutamenti, dinanzi ai quali viviamo sovente come contraddittorie

due esigenze entrambe assai forti: quella di porci in sintonia con la realtà e quella di ridefinire percorsi, obiettivi, tratti identitari. Cosa abbiamo da dire all'Italia e all'Europa di oggi? Non trovando risposte soddisfacenti, guardiamo altrove: a Emmanuel Macron, ad esempio, o a Jeremy Corbyn. E di nuovo oscilliamo sensibilmente fra due atteggiamenti opposti, entrambi irrazionali: credere di rappresentare una sorta di ombelico del mondo, tale da anticipare percorsi e da offrire modelli ad altri, e limitarsi quasi a imitare ciò che altrove emerge.

Al giorno d'oggi il racconto stesso sembra aver smarrito il proprio filo di Arianna, sopraffatto magari dai cinguettii telematici

La ricerca compulsiva dell'identità può rivelarsi una trappola. Analogamente, la sintonia con gli avvenimenti di oggi e con la loro proiezione nel futuro si rivela superficiale e illusoria se priva di una lettura attenta dei fatti, di una loro provvisoria interpretazione, di una sana tensione critica con ciò che è e che non di rado potrebbe essere altrimenti. Quasi stretti fra Scilla e Cariddi, affidiamo talora il nostro senso di appartenenza al recupero di un certo lessico, a un certo stile, a una certa fraseologia, salvo poi accorgerci che si tratta di un senso d'identità vuoto, spento, disincarnato, disancorato dai fatti, dalle novità e dai drammi del globo. Altre volte, al contrario, riteniamo di governare fenomeni possenti e complessi - quali per l'appunto la globalizzazione - solo evocandoli.

Ed è difficile sfuggire a un'altra sensazione: quella per la quale, a dispetto di ogni sforzo di comprensione della realtà, il nostro approccio resta parziale, incompleto, inadeguato. E se il reale fosse più articolato, più gravido di imprevisti, più mutevole dei nostri schemi? Se così fosse sempre stato, e se i nostri fallimenti dipendessero dalla vecchia pretesa di possederlo e di dominarlo? Tuttavia una consapevolezza del genere non dovrebbe sancire il trionfo della frammentarietà, la disfatta del pensiero, la resa incondizionata della politica, quasi che il mondo fosse solo un insieme caotico di schegge impazzite.



Si tratta di fenomeni che hanno una qualche pur remota valenza religiosa o teologica.

Ecco cosa scriveva Alberto Ronchey nel lontano 1982, in *Chi vincerà in Italia?*, a proposito del Pci: “Il partito che meno può conciliare il suo presente con il suo passato è dedito da tempo a un'imponente letteratura memorialistica sulle proprie origini e traversie. Il fatto non è accidentale, poiché si tratta per l'appunto di colmare in qualche modo il divario fra le incertezze di oggi e le assolute certezze di ieri, affidarsi alla memoria per riflettere ma anche per rinviare la decisione sulle cose da fare. Ecco dunque gli scritti o le interviste di Luigi Longo, Giorgio Amendola, Pietro Secchia, Teresa Noce, Camilla Ravera, Umberto Terracini, e poi Berti, Leonetti, Vidali, Pajetta, quasi una terapia psicoanalitica di gruppo attraverso manoscritti in cui ciascuno rievoca esperienze remote con fervore meticoloso, con tutto quell'amarsi e quell'odiarsi sull'onda di pulsioni teologico-passionali e vicissitudini spesso brutali”.

Insomma: una sorta di passaggio dall'ideologia comunista al racconto, alla narrazione. Al giorno d'oggi, però, il racconto stesso sembra aver smarrito il proprio filo di Arianna, sopraffatto magari dai cinguettii telematici. E (di nuovo paradossalmente) al tempo della massima incertezza quasi nessuno par-

rebbe riproporre la domanda di Ronchey: chi vincerà? Come se tutti si sentissero sconfitti, come se ogni temporaneo successo fosse una vittoria di Pirro. Per certi versi sono venute al pettine la condizione umana, la fragilità e provvisorietà delle nostre acquisizioni. Privi di gabbie ideologiche, ci accorgiamo di essere deboli e nudi, sprovvisti anche di “difese” e di corazze personali.

E poi serpeggia il sospetto: dinanzi a idee, proposte, analisi più o meno condivisibili nutriamo quasi sempre il retropensiero che esse siano strumentali, finalizzate solo all'affermazione di un leader o di una cordata. Si tratta di sospetti non sempre infondati, anzi: ma se ciò ci impedisse di procedere? Non mancano infatti conati o sforzi volti a riprendere una discussione pubblica, a ragionare, a ritessere un discorso in grado di coinvolgere. Già: trovo illuminante la metafora della tessitura. Occorre tornare a tessere con pazienza frasi e pensieri, senza pretese di infallibilità, e insieme senza rinunciare a definire una trama. Si tratta poi di trovare il posto più adatto per confrontarsi, distinto sia dai luoghi del potere, sia dai mille rivoli virtuali incapaci di incidere e condannati all'irrelevanza. Ecco, il ruolo degli stessi partiti andrebbe ripensato in tale alveo, che è poi quello dello spazio pubblico: non una somma di spazi di nicchia, bensì un moderno sistema di vasi comunicanti.



# Dire qualcosa di riformista

>>>> **Paolo Allegrezza**

Il voto del 4 marzo ha una sua coerenza interna, ma disegna scenari di governo allarmanti in relazione alle possibili conseguenze sulla tenuta del sistema. L'elemento unificante della vittoria di Lega e 5 stelle è il populismo, che nonostante sia categoria negata nello specifico da taluni analisti costituisce il nocciolo identitario che unisce i due partiti. Il populismo può avere un volto di destra o di sinistra, come nel caso della vicenda catalana, ma vi è un elemento che lo caratterizza: la visione del popolo come un blocco unico omogeneo cui si contrappongono élites che perseguono interessi contrari. Il populismo è scarsamente incline alla democrazia rappresentativa, elemento qualificante la democrazia dei moderni. A ciò si aggiunge, in entrambi i partiti, il neoleninismo nella gestione della dialettica interna: dominata, nel caso del M5s, da una catena gerarchica che ha il suo vertice in un'azienda privata.

Suscita perplessità, di conseguenza, la tesi secondo la quale il M5s sfuggirebbe alla categoria del populismo in quanto incline ad affermare il primato della legalità e la nozione di cittadino in luogo di quella di popolo<sup>1</sup>. A parte la collocazione europea condivisa con uno dei campioni del populismo europeo, lo Ukip di Farage, è la scarsa trasparenza della catena di comando, il Capo invisibile del movimento (la Casaleggio Associati), a far scaturire più di un dubbio sulla effettiva ricaduta di certe affermazioni. Non si comprende poi come basti l'utilizzazione del termine cittadino per smarcare il M5s dallo schieramento populista, se si considerano due fattori: l'accuratezza nel posizionarsi con grande attenzione a non entrare in collisione con gli orientamenti ritenuti dominanti nell'elettorato e la violenza dei toni utilizzati. Il populismo ha bisogno di capri espiatori che aiutino a creare uno stato di perenne mobilitazione: né c'è da farsi troppe illusioni sul profilo istituzionale che Di Maio e Salvini tentano di accreditare in queste prime settimane post voto. Nel momento in cui da Bruxelles si richiederanno gli obblighi finanziari derivanti dal terzo debito

pubblico mondiale o dal Quirinale saranno ribadite nei fatti le ragioni della intermediazione istituzionale, facile prevedere un ritorno ai consueti toni anti élite.

Due elettorati in partenza incompatibili: lavoratori dipendenti, pensionati, piccoli e medi imprenditori del nord affascinati dalla flat tax, e disoccupati meridionali attratti dal reddito di cittadinanza. Difficile pensare che la retorica anti-Fornero e l'isterismo sull'immigrazione bastino a compiere il miracolo. Delle due l'una: o i populistici decideranno di forzare la mano e andare allo scontro con l'Ue, il che appare al di sopra delle possibilità di entrambi i leader ed anche poco realistico; oppure si accontenteranno di portare a casa alcuni provvedimenti di bandiera prima di tornare al voto. Quel che non si riesce ad immaginare è come un governo Lega – M5s possa trovare una stabilizzazione tanto da consolidare la legislatura.

L'unica scelta possibile per i riformisti è porsi come alternativa ai populistici, puntando su quel 50% di elettorato che si è mostrato insensibile al loro richiamo

Per i riformisti il tempo stringe, né si vede come il Pd possa prescindere dallo svolgimento di un congresso, da una leadership legittimata dal voto delle primarie su chiare alternative programmatiche, e dalla costruzione di una coalizione. A poco giova la tradizionale riproposizione del copione di ogni sconfitta (recupero di un più tradizionale profilo di sinistra, superamento del leaderismo, riscoperta della collegialità i richiami più frequenti): in una parola sconfessione del renzismo e ritorno ad accenti più rassicuranti.

Zingaretti interpreta questa antica esigenza che in altri tempi ebbe come protagonista D'Alema: il riparatore, l'uomo saggio in grado di mettere a posto i cocci dopo la stagione dell'ingenuità e dell'improvvisazione, secondo un felice ritratto che di D'Alema propose Petruccioli<sup>2</sup>. E' lo schema del post

1 Piero Ignazi, <http://www.pagina99.it/2017/04/26/piero-ignazi-movimento-5-stelle-populismo-blog-beppe-grillo/>

2 C. PETRUCCIOLI, *Rendi conto*, Bruno Mondadori, 2001.



Prodi, del post Rutelli, del post Veltroni, ora del post Renzi: c'è sempre un Epifani, un Franceschini, un Martina pronto a rimettere ordine, magari con show anti establishment di un giovane quadro periferico come l'indimenticabile Serracchiani del 2009.

Questa volta la posta in gioco è più chiara rispetto al passato e la partita più complessa. Si tratta di archiviare un progetto politico, l'unico prodotto in questi anni, che si è dato l'obiettivo di costruire una sinistra liberale le cui radici, purtroppo neanche rivendicate, sono nell'alleanza fra meriti e bisogni di antica memoria. Partita non facile per i restauratori, considerando due altri fattori: non dispongono di una proposta politica seria, come dimostra la genericità del cosiddetto manifesto zingarettiano recentemente pubblicato sul *Foglio*; devono fare i conti con un osso duro come Renzi, che sebbene indebolito mantiene un forte consenso tra gli iscritti e dispone di alcune carte da giocare. Sempre che abbandoni le tentazioni di auto isolamento e comprenda che i tempi attuali della politica non consentono lunghe

soste, di là del ruolo che di volta in volta si è chiamati ad assumere: rivendicando l'unica scelta possibile per i riformisti, porsi come alternativa ai populistici, puntando su quel 50% di elettorato che si è mostrato insensibile al loro richiamo.

Certamente dopo il 4 marzo si è creato un vuoto di rappresentanza elettorale che qualcuno prima o poi dovrà colmare. La missione della coalizione europeista e antisovranista, il cui dato di partenza è il 22,85% poco menzionato nei commenti post voto, è l'individuazione di un programma minimo su lavoro, scuola, mezzogiorno, periferie, Europa. Forte di una strategia comunicativa che denunci l'irrealizzabilità delle scorciatoie populiste ed eviti di commettere errori tipo il Di Maio non laureato, i mancati rimborsi, il razzismo leghista. Individuando un leader della coalizione da eleggere, dando la parola agli elettori.

Non basta evocare la società aperta o l'Europa, occorre sostanziarle con proposte in grado di far breccia in un elettorato che, specie al sud, ha dimostrato di essere mobile e dis-

posto a valutare le offerte presenti sul mercato politico. Parlare il linguaggio della realtà e dire chiaramente quanto la crisi italiana abbia una dimensione sistemica, la cui soluzione non può che passare dal rinnovamento della macchina pubblica, dalla sua capacità di progettazione e spesa (la difficoltà delle regioni meridionali nell'utilizzo dei fondi europei), dalla diminuzione e razionalizzazione della spesa (l'occasione mancata dal governo Renzi sulla spending), dalla necessità di scelte scomode.

Un programma antidemagogico, fondato su alcuni punti chiari, scaturiti da una discussione sul merito piuttosto che su evocazioni di "valori". Sul mezzogiorno spesso si citano le opportunità di sviluppo derivanti dal turismo, ma raramente si dice che per uscire dai piccoli numeri il settore necessita di un elevato livello di investimenti infrastrutturali, poiché senza aeroporti ci si limita ad una stagione breve, schiacciata sulla domanda nazionale. Si insiste nell'equivoco del turismo low cost, pur necessario ma non sufficiente, perché senza ingenti investimenti privati sarà difficile vedere turisti cinesi o indiani in Calabria e Sicilia.

Tra nord e sud il differenziale salariale è del 5%, a fronte di una produttività superiore del 30% nelle regioni settentrionali. Proporre il reddito di cittadinanza in queste condizioni significa tornare all'assistenzialismo senza sviluppo, incoraggiando ulteriormente il lavoro nero. Il reddito minimo, in



Germania 8,5 euro l'ora, è tradizionalmente avversato dai sindacati perché sconterebbe la loro cronica debolezza a livello di ridotte dimensioni aziendali. Il Jobs Act ne prevede l'utilizzo, ma solo in assenza di contratto nazionale: ne deriva che la sua adozione su larga scala potrebbe rappresentare una risposta in grado di tenere insieme investimenti e dignità del lavoro.

Non è facile parlare di high tech o riqualificazione a chi ha perso il lavoro o non l'ha mai avuto: ma se si inseguono i demagoghi sul loro terreno l'elettore sceglierà l'originale

Tutti concordano sul fatto che la scuola, un tempo potente ascensore sociale, ha smesso di svolgere questa funzione a causa delle carenze dell'offerta formativa proprio nelle aree più disagiate. Spesso si riscontra alta qualità degli apprendimenti laddove è più facile ottenerla, come nei licei dei centri cittadini, e situazioni desolanti negli istituti tecnici e professionali delle periferie: per non parlare del gap di qualità tra nord e sud. Né devono ingannare i brillanti risultati dei nostri studenti all'estero: si tratta di eccellenze che non incidono sul livello medio, nelle misurazioni internazionali ancora inadeguato.

La scuola la fanno i docenti e le risorse di cui possono disporre: insistere sull'egualitarismo salariale ed un'offerta uguale per tutti non fa che consolidare le differenze. Estensione dell'orario scolastico, adozione della didattica laboratoriale, consolidamento dell'alternanza scuola-lavoro, possibilità per i docenti di scegliere percorsi di maggiore o minore impegno, riduzione mirata (che tenga conto delle condizioni "ambientali" dei singoli istituti) del numero di alunni per classe, autonomia degli istituti nella gestione finanziaria e del personale possono rappresentare contenuti di una proposta riformista in grado di pensare una scuola calibrata sulle necessità degli studenti (che, come noto, sono tutt'altro che omogenee). Anche in questo caso ci si scontra con l'ostilità del sindacato, che sulla scuola è attestato da anni sulle posizioni più conservatrici.

Investimenti, formazione, pubblica amministrazione, innovazione. Certamente, non è facile parlare di high tech o riqualificazione a chi ha perso il lavoro o non l'ha mai avuto: ma se si inseguono i demagoghi sul loro terreno l'elettore sceglierà l'originale. Serve una nuova pedagogia che spieghi come la questione amministrativa sia la questione politica sulla quale si gioca il futuro della nostra democrazia.

>>>> **modeste proposte***Demagogia*

# L'uomo del popolo

>>>> **Raffaele Tedesco**

Quando il futuro primo segretario generale della Cgdl Rinaldo Rigola fu eletto in Parlamento nel 1904 lo Statuto Albertino prevedeva, all'art. 50, che "le funzioni di Senatore e di Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione o indennità". Trovare le risorse, pur per il solo vitto e alloggio, era cosa difficile anche per un parlamentare. Soprattutto se era un operaio, e non invece un appartenente alla classe borghese ed agiata dell'epoca. Nella sua autobiografia, Rigola racconta che Oddino Morgari, altro importante esponente socialista già eletto in precedenti legislature al seggio parlamentare, gli dette alcune lezioni di "economia parlamentaristica": "Risparmio i soldi dell'albergo andando a dormire in treno. Combino il viaggio in modo che tra andata e ritorno ci sia da passare l'intera notte", raccontava Morgari, approfittando del fatto che almeno il biglietto del treno, i deputati non lo pagavano<sup>1</sup>.

Anche Pietro Chiesa fu un deputato socialista, eletto nel Regio Parlamento nel 1900. Era un operaio, uno dei primi a sedere sullo scranno di Montecitorio. Ed ovviamente non aveva grosse risorse finanziarie: tanto che i suoi compagni, portuali come lui, facevano tra loro la colletta, pur di riuscire ad avere un proprio rappresentante nelle istituzioni<sup>2</sup>. Non era, ovviamente, ostentazione pauperistica. Non c'era, dietro tutto ciò, neanche alcun tentativo "pedagogico". E' solo che queste persone erano povere. E se non fosse stato per la loro sagacia, e per l'impegno di tanti compagni, accomunati dalla causa del socialismo e dell'emancipazione delle classi subalterne e sfruttate, non sarebbero mai riusciti a fare politica nelle istituzioni.

Oggi invece dobbiamo stare dietro al circo mediatico alimentato dal nuovo presidente della Camera, il grillino Roberto Fico, il quale si è fatto ritrarre mentre prendeva un bus per recarsi al suo nuovo e importante lavoro. Il miglior commento

sul fatto è stato (e forse non a caso) anche il più breve<sup>3</sup>. E ad esso si rimanda per dare un senso di ragionevolezza all'accaduto. Rimane però che pure questa volta il dibattito non sia stato dei migliori. E se atteggiamenti come quelli di Fico comunque riscuotono tra la gente un certo sostegno lo si deve anche, o forse soprattutto, ad una gestione spesso allegra dei soldi pubblici fatta da molta parte della classe politica in questi anni. Il ricordo delle feste sui generis organizzate con i soldi in dotazione ai gruppi consiliari dal consigliere del Lazio Fiorito durante la giunta Polverini è ancora piuttosto fresco.

Nella politica si "inscenano" mondi finti,  
e non sempre innocui

E' ovvio che Fico non ha fatto altro che utilizzare una classica tecnica di comunicazione, dove il messaggio è essere simile all'altro, al cittadino comune. Essere un uomo del popolo è uno degli imperativi principali che i pentastellati si sono dati in questi anni: trascurando, non di rado, che probabilmente sarebbe più utile essere un uomo per il popolo. Se il livello è questo, compito principale della politica, quella con scienza e coscienza, è (oltre che assumere comportamenti più consoni ad un'etica pubblica) cercare di non inseguire i demagoghi, né emulandoli, né criticandoli come se fosse questo il principale dei problemi su cui attaccare la politica grillina: come nelle migliori tradizioni, non farebbe altro che radicalizzare ancora di più il vasto elettorato che ha scelto Di Maio. Un pericolo da non sottovalutare, ed uno dei possibili portati della politica dello sbeffeggio.

In un passaggio del suo editoriale, sul numero scorso della rivista, il direttore Covatta, partendo dall'ironia di Brecht, ha affermato che "il popolo può anche cambiare opinione, se il Comitato Centrale si degnava di spiegare le proprie ragioni"<sup>4</sup>. E'

1 G. ARTERIO, *Biografia di Oddino Morgari (1865-1944)*, consultabile in [www.storiaxxisecolo.it](http://www.storiaxxisecolo.it)

2 P. PALIARO, *Storia e stipendi parlamentari*, consultabile in <https://www.9colonne.it/72685/storia-e-stipendi-br-dei-parlamentari#.WsjBHP1ubIU>

3 M. FELTRI, *L'Uomo di Stato*, in *La Stampa* del 27 marzo 2018.

4 *Mondoperaio*, n. 3/2018.



l'unico modo per uscire dalle secche dell'antipolitica. Per togliere valore a cose come la foto (foglia) di Fico. Già Calamandrei, parlando del qualunquismo della sua epoca, affermava che esso "non ebbe da principio altro programma che quello, essenzialmente negativo, della insofferenza e della cieca ostilità alla politica [...] Invece di affaticare il pubblico col forzarlo a pensare a difficili problemi di ordine generale, lo chiamava allo spassoso tirassegno (tre palle un soldo), consistente nel ricoprire di fango e di contumelie personali gli uomini politici di tutti i partiti al potere"<sup>5</sup>.

Il saper spiegare le ragioni per afferrare e rendere visibile il dato della complessità delle cose è una delle sfide più importanti per la politica, e per la sinistra riformista in particolare: al fine di uscire da quell'indistinto che gioca la partita "dell'essere" attraverso i soli mezzi dell'apparire. E' il mezzo principale per sgonfiare quella bolla del negazionismo "a prescindere" e cialtrone in cui anche conoscenze scientifiche e tecniche consolidate risultano messe in discussione da apprendisti stregoni.

Nella politica si "inscenano" mondi finti, e non sempre innocui. Per evitare errori e confutare menzogne, ha scritto Salvatore Natoli, non basta una pur necessaria interazione morale. Con la rete imperante, "nello spazio pubblico di comunicazione è necessario innalzare il livello di conoscenza collettiva"<sup>6</sup>. La democrazia liberale è diversa dal "sistema degli dei e delle guide" in cui gli uomini si sentono liberi solo quando

la guida inviata dall'oracolo divino ha indicato la via della verità ed ha condannato l'errore<sup>7</sup>. Questo è il "sistema blog", il quale sta riuscendo a mettere in discussione principi fondamentali: come, solo per citarne uno, il divieto di mandato imperativo degli eletti. E che tenta di conquistare la gente facendo "appelli agli istinti e ai sentimenti più elementari, con metodi di imbonimento con il quale (le masse ndr) vengono indotte ad entrare nel baraccone delle meraviglie, ad affollare la piazza in cui è impiccato un traditore del popolo"<sup>8</sup>.

Rimettere gli "occhiali alla democrazia", riportare il "potere in pubblico"<sup>9</sup>, sono passaggi fondamentali e non scontati per non dare sostanza ai timori di Marcel Gauchet, secondo cui "nelle nostre società, ormai la democrazia non è altro che una parola, una nozione manipolabile"<sup>10</sup>. Il confine tra perfezionismo e demagogia può essere molto difficile da segnare, ricordava Giovanni Sartori. E la teoria può combattere la cattiva teoria, non la cattiva pratica. Ovvero, la demagogia. Per far ciò, c'è bisogno di politica seria. Che non cerchi scorciatoie "fotografiche", e che sappia discernere tra "fonti della conoscenza e dell'ignoranza"<sup>11</sup>.

7 L. EINAUDI, *Prediche inutili*, Einaudi, 1974, p. 200.

8 E. ROSSI, *Aria Fritta*, Laterza, 1956, p. 33.

9 Ibidem, p. 46.

10 N. BOBBIO, *Teoria generale della politica*, Einaudi, 2009, p. 339.

11 E. PIELLER, *Patologie della democrazia*, in *Le Monde diplomatique*, giugno 2017.

12 K. POPPER, *Le fonti della conoscenza e dell'ignoranza*, Il Mulino, 2000.

5 P. MARTINI, *Cosa pensava Calamandrei dell'antiparlamentarismo e dei professionisti della politica*, 23.07.2017, in [www.formiche.it](http://www.formiche.it).

6 S. NATOLI, *Scene della verità*, Morcelliana, 2017.

>>>> **modeste proposte**

# Dire e ascoltare

>>>> **Patrizia Torricelli**

“Ascoltare” è una delle parole che ricorrono più di frequente nel dibattito interno avviato in questo periodo dal Pd per rimediare al logoramento del rapporto con il proprio elettorato. Ascoltare è, infatti, per ragioni insite nel ruolo di mediazione, uno dei presupposti dell’attività politica rappresentativa, che assegna a terzi – i partiti – il compito di esprimere i bisogni individuali e sociali avvertiti da chi essi, appunto, rappresentano, e risolverli in azione di governo. Nella recente campagna elettorale i 5Stelle hanno usato tale abilità per trasferire *sic et simpliciter* le istanze popolari nel proprio programma, dando loro un’impronta sinistrorsa o destrorsa a seconda delle convenienze. E così la Lega, seppure con un indirizzo più conservatore e reazionario, con punte di estremismo.

Il Pd ha invece trasferito i propri convincimenti nel suo programma e l’ha proposto al paese: un’operazione inversa, le cui sole occasioni di verifica sono stati gli incontri con i militanti per convincerli della bontà di quanto proposto e perseguito e della giusta appartenenza di queste proposte a una dimensione culturale di sinistra. E forse queste occasioni hanno convinto gli iscritti a sostenere le proposte avanzate, se il Pd non ha perso i loro voti. Ma certamente l’operazione non è stata efficace, se consideriamo il risultato ottenuto. Ciò si deve, probabilmente, a un difetto di metodo. Nella prassi scientifica, così come nella comune metodica progettuale, generalmente si tiene conto di tre fattori: *i dati, l’analisi e la sintesi*. I dati raccolti vengono analizzati con gli strumenti tecnico-scientifici che si possiedono e ricomposti in una sintesi da applicare loro per risolvere in modo appropriato le problematiche che pongono. Se i dati mancano o sono parziali o non sono veri l’analisi è falsata e la sintesi non collima con i dati, fallendo il suo scopo. I dati di cui un partito dispone derivano tutti dalla sua capacità di ascoltare gli interlocutori. Ma ascoltare vuol dire disporsi in modo aperto nei confronti degli altri e conoscerne pensieri e sentimenti senza pregiudizi. Vuol dire sapere qual’è la realtà e anche qual’è la percezione che le persone hanno della realtà. E assumere, fra i dati da analizzare e su cui riflettere, anche

quelli che non ci piacciono, poiché ne fanno inderogabilmente parte. Ignorarli o combatterli *a priori*, cercando di imporre la propria opinione, è appunto, un errore di metodo, perché priva la sintesi – di cui la nostra opinione dovrebbe essere espressione – di uno dei suoi presupposti fondamentali, che è l’analisi obiettiva dei dati selezionati. Laddove questi non siano corretti, per disattenzione o incomprensione, l’analisi e la sintesi lo saranno altrettanto, finendo per non coincidere con i dati cui fanno riferimento e indebolire qualunque argomentazione al riguardo.

L’ascolto è un’abilità umana che serve ad instaurare un dialogo intelligente con un interlocutore. Ma è un’abilità da esercitare con attenzione profonda e rispetto, perché coinvolge le persone e riguarda la loro vita. E con estrema cura, sapendo che è l’unico modo in cui il mondo degli altri può diventare il nostro e viceversa: consentendoci di prendere atto della realtà così come si presenta nella storia del nostro tempo, e di ripensarla in previsione di una sintesi migliore, che sia apprezzata dal paese. Certo: una volta eseguita la ricognizione dei dati con la cura necessaria, si deve procedere a una loro analisi. È il passo successivo, non meno importante. Un’analisi sbagliata, per distrazione, fretta o incompetenza, produrrà una sintesi con gli stessi difetti. Con conseguenze, sul piano politico, la cui gravità non occorre nemmeno menzionare.

In una democrazia avanzata, l’analisi dei dati spetta ai partiti politici, se loro è il compito di interpretare le istanze sociali e portarle a compimento con azioni di governo mirate a risolvere i problemi d’una nazione. La loro legittimazione, nella variegata galassia politica moderna estremamente fluida e restia ad ammettere che questi abbiano ancora un senso rispetto a forme diverse di partecipazione diretta alla cosa pubblica, risiede appunto nella loro capacità o meno di essere il luogo in cui i bisogni reali del paese e le aspettative delle persone riescono a concentrarsi, nel rispetto di tutti, e trovare il compendio politico ottimale. Frutto di un’analisi non improvvisata e approssimativa, ma intelligente, consapevole, capace di coinvolgere tutte le energie d’una nazione e perfettamente eseguita.

La democrazia diretta, reclamata da associazioni movimentistiche che riempiono le piazze dando spettacolo di sé, non sembra essere al momento il migliore sostituto. Dopo la recita sul palcoscenico, gli scopi reali dei fautori restano di dubbia trasparenza. L'inchiesta che *Il Foglio* sta conducendo sulla *Piattaforma Rousseau* (alias Casaleggio Associati) nella gestione dei 5Stelle, solleva molti interrogativi in merito a interessi mascherati: alcuni inquietanti. Per riuscire a svolgere il proprio ruolo democratico i partiti devono aspirare a essere partiti pensanti, come recitava il felice slogan coniato da Matteo Renzi per il Lingotto. Certo, non devono né possono diventare dei pensatoi avulsi dall'azione politica diretta. Né tantomeno presuntuosi circoli elitari, riservati a pochi. Né pretendere – come imponeva un modello accantonato ormai dalla storia – di insegnare alle persone che cosa pensare secondo la dottrina del “giusto” di cui il partito si arrogava l'appannaggio esclusivo. Ma nemmeno sottrarsi all'obbligo di essere la sede del pensiero politico espresso poi con le azioni.

L'analisi dei dati che il mondo oggi fornisce a quale sintesi politica conduce? Un partito dovrebbe saperlo, per chiamarsi tale e avere un ruolo politico riconoscibile

Anche quando l'analisi sia delegata a organismi, istituzioni e persone esterne – dotate di maggiori o più specifiche competenze in merito – è un compito che spetta ai partiti svolgere se vogliono continuare a esistere e non abdicare al proprio ruolo. Resta il partito la sede deputata al ragionamento politico sulle analisi, facendone materia di riflessione collettiva per indirizzare l'eventuale attività governativa e per concepire gli interventi successivi: altrimenti privi di sostegno - se non di sostanza – e certo a corto di ragioni e di coerenza, che non siano quelle ravvisate da chi ne è per sorte l'autore in un certo frangente. Privi, soprattutto, di effetti legittimanti sull'identità del partito, se questi non ne è la fonte, ma affida all'abilità dei singoli ogni iniziativa. Può un partito esistere senza identità? E può l'identità politica scaturire da altre prerogative che non siano quelle di un esercizio costante di pensiero rivolto al miglior progetto collettivo da approntare per affrontare il presente e il futuro senza rinunciare ai valori fondamentali in cui le persone che del partito fanno parte si riconoscono?

I dati ci parlano oggi, dopo l'esito delle elezioni, di una serie di bisogni che il paese avverte. Bisogni primari e bisogni se-

condari. Con l'aggiunta di una terza categoria, che sono i bisogni percepiti. Appartengono ai primi le sacche di povertà che ancora sussistono in zone frastagliate del paese e che esigono una risoluzione urgente. Il lavoro, la salute, i servizi, la sicurezza, la tutela delle persone e la cura della famiglia, anche se non necessariamente in quest'ordine e non solo di tale specie, appartengono ai secondi e sono il corollario sociale della cultura civile moderna. I bisogni percepiti, infine, sono quelli indotti da fattori sovrastrutturali, che attengono alla sfera del costume e agiscono sul sentimento delle cose. Ma non sono, per questo motivo, meno impellenti.

Siamo sicuri che ne sia stata fatta attenta ricognizione e che tutti siano stati sottoposti ad analisi corretta, dal momento che le risposte politiche date a chi li manifestava non hanno soddisfatto i destinatari? Il che non vuol dire, certo, che bisogna usare compiacenza, assecondando qualsiasi richiesta, come alcuni partiti fanno (almeno in teoria, perché manca ancora la prova dei fatti). Ma che occorra realismo e conoscenza autentica dei fenomeni da trattare, sì. Non serve inseguire utopie. Serve guardare in faccia la realtà, senza travisarla. Senza cedere alla tentazione di bollarla prioritariamente come impropria, inaccettabile e rifiutarla tentando di sostituirla un'altra che si adatta meglio ai nostri canoni di giudizio.

Sono solo canoni – i nostri – dettati da una cultura e soggetti all'usura del tempo. Di fronte ad essi sta la realtà ineluttabile, più forte di qualsiasi nostro desiderio o illusoria idealizzazione. Per restituirla in un progetto ideale appropriato che riesca a non travisarla bisogna piuttosto chiedersi come possa diventare – così com'è, come la storia umana ce la consegna – parte integrante del bene comune. E in questa prospettiva, che non ha alternative democraticamente praticabili, cercare con attenzione di capire quali risorse inaspettate cela. Beni preziosi per il futuro, quando il mondo non sarà più uguale a quello che oggi conosciamo e dovrà attingere ad altre risorse per continuare a esistere e progredire. E impegnarsi affinché tali risorse, oggi meno evidenti, si possano – con intelligenza e lungimiranza – cominciare a valorizzare e aggiungere al patrimonio di valori che già possediamo, per renderlo più forte, capace di preludere ad un nuovo benessere collettivo nel mondo mutato del futuro che ci attende.

Ancora una volta l'importanza dell'analisi da compiere – con le competenze giuste – diventa il punto centrale di tale passaggio dai dati alle soluzioni, quando sia eseguito secondo un metodo corretto. Sola garanzia, quest'ultimo, di risultati attendibili ed efficaci, destinati a non esaurirsi nello spazio



breve dei giorni. Già, le soluzioni. Ossia, i risultati della sintesi operata sull'analisi dei dati e punto di raccordo di entrambi. Il discorso politico identitario, informato e competente, compiuto per tornare ai dati con soluzioni nuove, con alternative che - avendo ragionato sulla loro esatta natura nella fase dell'analisi - riescano ora a concepire una nuova dimensione in cui collocarli. In grado di trasformare l'esistente in una sua versione che renda la vita umana migliore, nella considerazione di chi la vive.

Del resto, sono sempre state ottenute così le trasformazioni che nei secoli hanno fatto diventare il mondo quello che è dal caos primitivo. Se la materia è rimasta la stessa, diversa è diventata la forma culturale che le è stata data. La pratica appartiene alla genesi della civiltà umana, e ha attraversato i millenni accompagnando la storia dell'umanità e segnandone il destino. In politica tali interventi si chiamavano, fino a

qualche anno fa, riforme. La parola è logorata, ha perso fascino. Forse ne sono state fatte poche o forse troppe e male per lasciare un buon ricordo. Oggi si preferisce dire "cambiamento", e tutti lo invocano per sembrare all'avanguardia. Ma la procedura è la stessa: una nuova sintesi dei dati, ottenuta aggiornando l'analisi. Il che non confuta il metodo, bensì dimostra la sua assoluta imprescindibilità.

L'analisi dei dati che il mondo oggi fornisce a quale sintesi politica conduce? Un partito dovrebbe saperlo, per chiamarsi tale e avere un ruolo politico riconoscibile. E saperla esporre e discutere con il paese, con la convinzione che nasce dalla conoscenza adeguata della realtà delle cose - preliminare a qualunque soluzione concepita - e con la predisposizione ad ascoltare, che è il corollario naturale di un atteggiamento politico che si richiami al rigore e all'obiettività di un metodo.



>>>> **modeste proposte**

# Terza Repubblica?

>>>> **Vincenzo Iacovissi**

Le elezioni politiche del 4 marzo hanno disegnato uno scenario completamente nuovo. La netta affermazione delle forze populiste, con circa il 55% dei suffragi, ha determinato un profondo sconvolgimento nei rapporti tra i diversi soggetti politici, lungo una faglia rappresentata dal discrimine “sistema-antisistema”. Non è un caso, infatti, che M5s e Lega, assieme a Fratelli d’Italia – le tre forze che, seppur con differenti proporzioni, possono considerarsi vincitrici - interpretino un desiderio di decisa cesura con il passato recente pescando a piene mani nelle sacche di insofferenza e disagio di ampi strati della popolazione italiana. La loro *issue* principale è quindi un insieme di critica dell’oggi senza mediazioni, verso un orizzonte che, benchè appaia fumoso ed ambiguo, suscita tuttavia nella maggioranza degli elettori la speranza di una nuova era meno legata all’Europa e più attenta alle pulsioni neo-nazionalistiche e sovranistiche: in linea peraltro con analoghe esperienze in preoccupante espansione in vari paesi europei.

La notte del 4 marzo tra i primi commenti all’esito del voto spiccavano richiami alla nascita di una “terza Repubblica”, enfaticamente definita da taluni addirittura come “Repubblica dei cittadini”. Ma siamo sicuri che sia nata davvero questa nuova Repubblica? È infatti fuori discussione che le diverse settimane trascorse dall’espressione del voto non hanno fatto registrare marcati cambiamenti di stile da parte dei principali protagonisti, scoraggiando la delineazione di solide formule di governo. Peraltro questa complessa vicenda si è incaricata di smentire le fantasiose ricostruzioni di quei commentatori che, sia prima sia dopo il voto, consideravano quasi automatica la designazione dell’esponente della coalizione (o della lista) più votata, trascurando il tessuto di prassi, consuetudini e convezioni costituzionali stratificatesi nel corso dei decenni. A tal proposito è appena il caso di ricordare che i precedenti di “soluzione delle crisi di governo” – come viene chiamato nel diritto costituzionale quel periodo che intercorre dalle dimissioni di un Esecutivo al giuramento del nuovo, e che vede nel Presidente della Repubblica la figura centrale ai sensi dell’art. 92 della Costituzione – sono ricchi di dati, esperimenti e formule tutti concordi nel sottolineare come l’elemento precipuo per il

conferimento dell’incarico ad una persona risieda nella capacità di quest’ultima di ricevere il sostegno della maggioranza parlamentare sulla base della dimensione dei gruppi e dei loro rapporti di forza. Non solo (o non tanto) sui voti popolari, quanto sui seggi parlamentari si forma quindi un governo nel nostro sistema.

Le regole in cui si muoveranno  
i nuovi attori sono le medesime  
che hanno accompagnato i vecchi,  
nel bene e nel male

Resta comunque sullo sfondo la vera aporia che impedisce di definire questa come una nuova Repubblica: ossia l’immutato contesto di rapporti istituzionali, che dopo il fallimento del referendum costituzionale del dicembre 2016 continua ad essere la cornice di qualunque dinamica parlamentare, influenzandone gli esiti. In altri termini l’esito elettorale ha prodotto uno scenario tipicamente proporzionale – agevolato dal nuovo meccanismo di trasformazione dei voti in seggi<sup>1</sup> – nel quale i

1 La legge 3 novembre 2017, n. 165 ha innovato il sistema elettorale per l’elezione della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica, mediante l’introduzione di un meccanismo di tipo misto basato sull’elezione di 1/3 di deputati e senatori in collegi uninominali maggioritari del tipo plurality (ossia collegi nei quali conquista il seggio il candidato che ottiene la maggioranza relativa dei voti, sistema noto in Gran Bretagna come “first past the post”), e dei restanti 2/3 attraverso ripartizione proporzionale tra liste di candidati presenti a livello di collegi plurinominali con soglia di sbarramento fissata, per entrambi i rami, al 3% dei voti validamente espressi in ambito nazionale. All’elettore vengono consegnate due schede, una per ciascuna Camera da eleggere, nelle quali sono contenuti sia i candidati nei collegi uninominali sia la lista (o le liste in caso di coalizione) ad essi collegata, con indicazione di tutti i nomi già stampati sulla scheda. L’elettore dispone di un unico voto, non potendo avvalersi del “voto disgiunto”, ossia votare per un candidato di collegio uninominale e per una lista proporzionale ad esso non collegata. Tale meccanismo – con talune piccole differenze tra Camera e Senato – ha nei fatti determinato un “effetto trascinamento” del voto proporzionale su quello maggioritario, con notevole attenuazione della portata territoriale dei candidati di collegio uninominale, come dimostrano i casi di clamorose vittorie e bocciature eccellenti avvenute nei diversi collegi (su tutte, la sconfitta del ministro dell’Interno Minniti nel collegio di Pesaro contro un candidato M5s epurato dal movimento nel bel mezzo della campagna elettorale, e ciononostante eletto), sovvertendo le molte ipotesi della vigilia.



diversi gruppi devono cercare convergenze in Parlamento per dare vita ad un governo, o almeno per farlo partire in attesa di sviluppi futuri.

Essendo immutate le regole costituzionali, che impongono al nuovo governo di chiedere ed ottenere la fiducia parlamentare, ed avendo ancora un procedimento legislativo basato sul bicameralismo paritario, qualunque Esecutivo nascerà sarà pertanto sottoposto ai medesimi vincoli istituzionali di quelli passati. Vale la pena di sottolineare in questa sede, infatti, che l'art. 94 cost. dispone l'obbligo per il governo, entro 10 giorni dalla sua formazione, di presentarsi dinanzi alle Camere per richiederne la fiducia, da accordarsi mediante una apposita mozione motivata e votata per appello nominale: da cui discende che senza fiducia, benché formalmente nella pienezza dei poteri, deve rassegnare le dimissioni<sup>2</sup>. Tali elementi consentono di respingere quindi i proclami di una "terza Repubblica", in quanto le regole in cui si muoveranno i nuovi attori

sono le medesime che hanno accompagnato i vecchi, nel bene e nel male.

Nella situazione post '93 vi fu una novità rilevante come la modifica del sistema elettorale in senso prevalentemente maggioritario, e questo bastò a cambiare la dinamica del sistema

A questo punto l'obiezione potrebbe essere la seguente: perché allora dopo il 1993 si parlò di "seconda Repubblica"? Iniziamo con il precisare che questa locuzione, come l'altra, presenta una matrice di tipo giornalistico molto efficace – e per questo molto utilizzata – ma svincolata da elementi di carattere istituzionale: poiché anche in quel caso la cornice costituzionale restò la stessa e fallirono, come noto, i vari tentativi di riforma. Nella situazione post '93, tuttavia, vi fu una novità rilevante come la modifica del sistema elettorale in senso prevalentemente maggioritario, e questo bastò a cambiare la dinamica del sistema, favorendo una bipolarizzazione dell'elettorato e la formazione di maggioranze aderenti ai risultati elettorali, seppur con le contraddizioni in termini di scarsa omogeneità e stabilità delle coalizioni che abbiamo conosciuto.

Come che sia, con l'introduzione del *Mattarellum* si poté giu-

2 Nel corso della storia repubblicana quattro sono stati, finora, i casi di dimissioni del governo a causa del mancato conferimento della fiducia parlamentare: De Gasperi VIII (1953), che restò in carica 32 giorni dalla nomina; Fanfani (1954), 23 giorni; Andreotti (1972), dimissionario dopo solo 9 giorni dal giuramento ma che traghettò il paese sino alle elezioni anticipate del maggio 1972; Fanfani (VI), dimissionario dopo 11 giorni dalla nomina e in carica per il "disbrigo degli affari correnti" durante le elezioni politiche del giugno 1987.



stificare allora l'apertura di una seconda fase dell'esperienza repubblicana, pur a Costituzione invariata<sup>3</sup>. Nella situazione attuale, invece, è quantomeno azzardato fare altrettanto, perché la presunta neonata "terza Repubblica" sembra già muoversi come la sua nonna più grande: quella prima Repubblica dalla quale eredita regole di funzionamento, prassi, convenzioni e liturgie. E non potrebbe essere altrimenti, alla luce della perfetta stabilità del quadro costituzionale voluto dai Padri fondatori e confermato dagli elettori due anni fa.

Alla luce del contesto che si sta determinando, dunque, non

può che aumentare il rammarico per l'occasione mancata quel 4 dicembre 2016: perché, seppur tra ombre e luci, quella riforma avrebbe consentito di aprire davvero una "nuova Repubblica", con assetto più adatto alle esigenze della modernità<sup>4</sup>. Ormai quella stagione appartiene alla storia. Per scriverne un'altra più prolifica, pertanto, sarebbe un bel segnale se tra i compiti della XVIII legislatura venisse collocata la riapertura di un serio dibattito sulla riforma delle istituzioni, con il coraggio di superare dogmi e feticci del passato. Solo così la tanto sbandierata terza Repubblica potrà, forse, vedere la luce. Ma con l'aria che tira è più che lecito avanzare dei dubbi.

3 La legge 4 agosto 1993, n. 276 e la legge 4 agosto 1993, n. 277 vennero varate all'indomani dei risultati del referendum abrogativo del 18 aprile 1993, avente ad oggetto, tra gli altri, l'eliminazione di alcune parti della legge 6 febbraio 1948, n. 29 (relativa all'elezione del Senato) al fine di rendere, per il tramite del ritaglio manipolativo del testo, il meccanismo elettorale risultante di tipo pienamente maggioritario. Gli effetti di questo referendum, nel quale i "Sì" all'abrogazione prevalsero a larghissima maggioranza (82% circa), determinarono una "crisi di regime", poiché veniva modificato uno dei cardini istituzionali del sistema come la legge elettorale proporzionale che aveva accompagnato tutta la prima fase della vicenda repubblicana fin dalle origini. Le Camere reagirono quindi attraverso la rapida adozione di un nuovo meccanismo, sia per il Senato che per la Camera, di tipo misto, con assegnazione dei  $\frac{3}{4}$  dei mandati parlamentari in collegi uninominali con formula maggioritaria plurality, e la ripartizione del restante quarto mediante una formula proporzionale con soglia di sbarramento al 4% nazionale (solo alla Camera, mentre per il Senato non era prevista alcuna soglia ma un recupero proporzionale infra-regionale tra i candidati non eletti). Agli elettori venivano dunque consegnate 3 schede, due per la Camera (una per la parte maggioritaria e l'altra per la quota proporzionale) e una per il Senato, all'interno della quale era prevista la combinazione di entrambi gli elementi del sistema e non era possibile il voto disgiunto. Questo meccanismo, che prese il nome dal relatore Sergio Mattarella, regolò le elezioni politiche del 1994, 1996, 2001, per essere poi soppiantato dalla legge 21 dicembre 2005, n. 270, che reintrodusse un sistema di tipo proporzionale con premio di maggioranza e soglie di sbarramento diversificate.

4 Come noto, la riforma costituzionale adottata dal Parlamento, recante "Disposizioni per il superamento del bicameralismo paritario, la riduzione del numero dei parlamentari, il contenimento dei costi di funzionamento delle istituzioni, la soppressione del Cnel e la revisione del Titolo V della parte II della Costituzione", e sottoposta all'approvazione popolare tramite referendum confermativo ai sensi dell'art. 138 cost., venne bocciata dagli elettori il 4 dicembre 2016 con il 59,12% dei voti. Non potendo in questa sede enucleare tutti i contenuti, giova sottolineare che l'intervento riformatore si concentrava, tra ombre e luci, su alcuni aspetti di interesse: a) superamento del bicameralismo paritario, mediante l'attribuzione alla sola Camera (eletta a suffragio universale e diretto) del potere fiduciario, e la previsione di un Senato (composto da 95 membri individuati in via indiretta dai Consigli regionali, più 5 componenti di nomina da parte del Presidente della Repubblica) rappresentativo delle istituzioni territoriali ed estraneo al rapporto di fiducia con l'Esecutivo; b) procedimento legislativo basato sulla prevalenza della Camera, con possibilità di intervento da parte del Senato per proporre modifiche, ma con potere di decisione finale riservato alla Camera; c) introduzione del voto "a data certa" per consentire al governo di richiedere alla Camera l'esame e l'approvazione entro 70 giorni dei disegni di legge reputati essenziali per l'attuazione del programma; d) ampliamento dei limiti alla decretazione d'urgenza, con la previsione di materie sottratte a tale strumento, in linea con la giurisprudenza della Corte costituzionale.

&gt;&gt;&gt;&gt; aporie

# Fenomenologia della stupidità

&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Romano

Si è consolidato il filone saggistico sul tema della stupidità, che sembra aver superato e incorporato il concetto di “analfabetismo funzionale”. In questa rubrica s’è parlato dell’idiota e del cretino, e potremmo porre lo stupido come loro messa a sistema: a condizione di intendere il discorso sulla stupidità come un discorso indiretto sulla saggezza. Riassumendo dal libro di Antonio Sgobba<sup>1</sup>, la “metaignoranza” o stupidità funzionale si basa su un autoinganno che protegge la nostra autostima e il nostro ottimismo. Essere metaignorante significa in sostanza essere così poco competente su qualcosa da non sapere di esserlo, e addirittura da *credere* il contrario: ma si deve crederlo, per non venir assaliti dall’angoscia di essere tanto vulnerabili rispetto ai pericoli del mondo circostante (coscienza della propria finitezza davanti all’infinito, direbbe un filosofo).

È il supercitato effetto Dunning-Kruger: l’incompetente, ignorando la propria ignoranza, si autoinganna e crede di essere competente: e siccome l’autoinganno tende a rafforzarsi (meno so, meno so di non sapere, più credo di sapere, più credo che l’altro non sappia o menta), l’incompetente diventa supponente. La trappola della metaignoranza, per Sgobba, resta senza uscita. Bisognerebbe al limite chiedere a qualcuno: ipotesi surreale. Di fatto si chiude in una forma di scetticismo credulo che ritiene tutto falso, meno le proprie credenze. Come dicevano le nostre maestre: quando qualcuno è “asino e presuntuoso” si sa che a lavargli la testa si spreca solo pazienza, tempo e fatica.

Il lavoro del conservatore anti-trumpista Tom Nichols sulla *Morte dell’expertise*<sup>2</sup> richiama fin dal titolo il cliché apocalittico delle retoriche conservatrici sulla “fine dei tempi”: per Nichols la fine dei tempi in cui il sapere aveva senso e peso è stata segnata da una diavoleria tecnologica, internet (segnatamente la mail, nella sua esposizione), che ha appiattito la piramide

epistemologica mettendo insieme complotti e studi statistici, esperti e profani, ricercatori e ciarlatani in un unico, “liquido”, contenitore. Perfino l’immediatezza da fast-food con cui gli studenti dei college contattano – tramite mail, appunto – i loro professori, ridotti a commessi del centro commerciale del sapere, lascia poche speranze sulle nuove leve: praticamente, partono corrotti perché il mondo stesso è corrotto (il peccato originale).

I loro professori, burnoutizzati e tramutati in zimbelli, per essere competitivi devono condividere la pubblica attenzione con star di Hollywood che disquisiscono di medicina alternativa e strategie di politica estera in nome della loro fama. Peggio ancora: le persone che, pur dotate di un titolo, parlano di temi che non conoscono, come i farmacisti che s’improvvisano medici o i giornalisti che fanno gli storici. Ormai, per Nichols, i college propongono solo programmi scadenti e allestimenti di marketing per rendere seducente l’offerta: di fatto propagano ignoranza sistemata e venduta come *expertise*. Colpa, per lui, degli amministratori avidi di rette.

La sua analisi non arriva al sistema produttivo in quanto tale, di cui, l’ambito del sapere, è oggi un’appendice: dice di non voler chiudere il ragionamento in tragedia, ma alla fine rimane veterotestamentario e sostiene che agli Usa serve o una bella guerra o una bella crisi (l’apocalisse, il diluvio universale ecc.) per ritrovare la retta via.

Il filosofo Deneault, nella sua lettura psico-marxiana della questione<sup>3</sup>, traccia e chiosa il carattere del “mediocre” come uomo del sistema, agghindato dalla sua certificazione di sapere, futuro ingranaggio di mega-macchine aziendali capitaliste. Di un capitalismo che è sovranazionale, deterritorializzato, globalizzato e, va da sé, cleptocratico. Il mediocre viene formato apposta con questa panatura di saperi in università dove per “professore di successo” s’intende qualcuno che ha ricevuto così tanti fondi (ovviamente privati) da proseguire le sue ricerche e non aver più tempo per insegnare. Il sistema di elargizione con cui il capitale tiene in mano la ricerca fa sì che, invece di insegnare, quei professori “appaltino”

1 A. SGOBBA, *Il paradosso dell’ignoranza da Socrate a Google*, Il Saggiatore, 2017.

2 T. NICHOLS, *The death of expertise*, Oxford University Press, 2017.

3 A. DENEULT, *La mediocrazia*, Feltrinelli, 2017.

a dottorandi e assistenti il loro lavoro di docenza, per dedicarsi totalmente al lavoro sovvenzionato (che da questo momento è diretto al profitto). Sullo sfondo, il sistema di valutazione della comunità scientifica, che impone un certo numero di riferimenti incrociati e citazioni di articoli: il che implica che questi articoli siano prodotti a cottimo dai subalterni a ritmi sostenuti (più articoli, più citazioni, più impatto sul lavoro dei colleghi, più soldi). Un lavoro che somiglia alla produzione di salsicce anziché di sapere, puntualizza Deneault.

Il sapere, che versa in queste condizioni perché affidato a questa logica, diventa la “formazione”, predefinita dall’inserimento nel mondo del lavoro e non più diretta a sviluppare una capacità d’analisi critica e un sapere non reso appetibile dalla sua semplicità. La realtà, però, ci dice che è proprio questo conformismo acritico e questo autoinganno sulla realtà a includerci nei quadri della dirigenza. In ciò sta il nocciolo della società prefigurata da Deneault: una società incardinata su un asse radicalmente nuovo, dove le strutture di senso sono dettate dalla riproduzione del modello capitalistico aziendale, dove gli studiosi non allineati sono privati di un linguaggio efficace e vagano smarriti balbettando utopie, dove ognuno è il “piccolo lobbista di se stesso”. Siamo quasi nel territorio del diritto alla conoscenza e dei diritti di quarta generazione. Invece, come ricetta finale, Deneault ci propone di rovesciare questo nuovo ordine: rivoluzione o morte.

Il mediocre, predisposto all’inserimento in un mondo del lavoro così connotato, è di fatto lo stupido di cui parlano Alvesson e Spicer nel loro studio sulle ripercussioni dello stupido in azienda<sup>4</sup>. Particolarmente nel caso della leadership. Dirigenti che non sanno capire come viene recepito il loro comportamento (mancanza di analisi), che non sanno imparare dai loro errori (mancanza di riflessività), che sopravvalutano gesti irrilevanti in nome di un ottuso culto del leader (“Se prendo il caffè coi dipendenti e scherzo con loro mi crederanno aperto” è un esempio di “falso consenso”: non attribuirebbero lo stesso impatto a questo gesto se lo calassero su una segretaria), impiegati e quadri che smettono di porre questioni critiche sul loro lavoro per non interrompere “l’armonia aziendale” e non entrare nel mirino del capo (esempio di “ignoranza pluralista”): ciò che conta è un ottimismo stereotipato e la fiducia cieca in se stessi e soprattutto nella *mission* aziendale, nei riti a essa sottesi.

Molti problemi non vengono sollevati e si accumulano, sfug-

gendo alla pianificazione degli enigmatici algoritmi. Inoltre viene incoraggiata l’irresponsabilità dei dirigenti, che in questo modo possono dire “Mi dispiace, non lo sapevo”: “è una mia responsabilità, mi vergogno molto, farò ammenda, anche io ci ho rimesso”, come abbiamo sentito di recente da Cambridge Analytica e da Facebook, ultimi arrivati del *mea culpa* autoassolutorio. In effetti al leader fa comodo non sapere: senza questo autoinganno dovrebbe riconoscere davanti a se stesso di aver deliberatamente ignorato i segni d’allarme, e sarebbe un severo esame di coscienza.

A quel punto *dovrebbe* sapere. Ma ignorare consente al leader di gestire il potere senza doverci riflettere di continuo, quindi senza perdere tempo. Ed è normale che non ci pensi: oltre a risparmiare tempo, sa che per la sua carriera è vitale scalare i gradi aziendali, quindi muoversi continuamente a ritmo, ogni due, tre o cinque anni per andare su un fiore più alto. Non vedrà neanche le conseguenze della sua ignoranza: deve essere solo ottimista e andare a ritmo lontano da lì. Poi, ogni tanto, capita che manager che non sapevano nulla di algoritmi, operatori della finanza affidatisi a bot, matematici che non avevano contato che la realtà non si calcola, siano sorpresi dalla crisi del 2008, di cui nessuno di loro aveva previsto nulla: è da qui che Alvesson e Spicer iniziano la riflessione sullo stupido aziendale.

Lo stupido, così sinteticamente abbozzato, solleva almeno due quesiti: come si esce dalla metaignoranza? Che ruolo ha l’esperto, il sapiente, il non profano, il non mediocre, il non stupido? Siccome non è possibile autoverificare la propria ignoranza o stupidità, solo un altro può farlo. Purtroppo l’appropriamento del sapere e la produzione di saperi posticci volti solo a far profitto offrono all’ignorante i mezzi con cui continuare a ingannarsi sulla propria competenza. Questa parvenza di cultura, questa “cultura Kitsch” (nell’accezione di *Kitsch* data da Adorno<sup>5</sup>), lo rende impermeabile a ogni tentativo di discussione.

Naturalmente le disgrazie non vengono mai da sole. Capita che, così come un deficit di competenza illuda l’ignorante di sapere, anche un alto livello di competenza implichi una distorsione cognitiva: chi sa proietta sull’altro le proprie competenze, tendendo a sottostimarle (se ha qualche successo pensa

4 M. ALVESSON, A. SPICER, *Il paradosso della stupidità*, Raffaello Cortina, 2017.

5 «[Ostentazione] il cui fondamento economico sarebbe da determinare. Pare di poter derivare quel tipo di rappresentazione dalla necessità di apparire degni di credito. Questa necessità potrebbe rinviare alla penuria di capitale durante periodi di espansione» (Prismi). Come i fiori di plastica rimpiazzano fiori veri che non ci si può permettere quotidianamente, così la cultura Kitsch è per chi non se ne può permettere una vera.

sia fortuna e non farina del suo sacco: si sente un impostore, e infatti questo autoinganno è detto “impostorismo”). Tolta la vanità della finta modestia, una persona competente tende a mettere in dubbio la propria competenza perché sa l'enormità di quanto ignora. Finisce così che tace chi dovrebbe parlare. Ma anche ammesso che ne sia consapevole, nessuno vuol passare per il saputello del gruppo (conservazione dell'armonia del gruppo) e nessuno vuol perdere il proprio livello di gradimento sociale e andare incontro al licenziamento criticando il capo.

Del resto, arrivati a un certo punto, lo stupido non è detto che capisca o che il sapiente abbia abbastanza strumenti per spiegarsi (un vero peccato che l'istruzione superiore non fornisca certi strumenti): devono affidarsi l'uno all'altro. Senza tale fiducia il sapiente, se è saggio, diventa a buon diritto – secondo l'espressione di Leo Strauss – “reticente”, e si sottrae alle incomprensioni insormontabili del metaignorante. E forse è meglio così: cosa dà il sapiente come sua massima conoscenza? “So di non sapere”, cioè so che l'ignoto è incalcolabile e la conoscenza ristretta e precaria. Questo è l'aspetto meno spendibile del sapere: il sapere come prudenza davanti a un limite, come moderazione. Di solito, invece, l'utilità della conoscenza si rivela quando, dinanzi a un evento imprevisto, restiamo a bocca aperta (non a caso l'etimo di stupido e stupito è lo stesso) e chiediamo al sapiente una spiegazione. Se tentenna, destabilizza e quasi dà l'impressione di voler tenere qualcosa per sé.

Quando non ottiene le risposte che vuole chi non sa di non sapere è portato dalla propria ignoranza anche a crearsi delle teorie con cui tappare le sue falle di conoscenza: la teoria del complotto – basata proprio su “quello che non sappiamo/non ci fanno sapere” – è un esito naturale, insieme alle categorie misticheggianti il cui sapere è ineffabile. È il normale effetto di un'epoca, come la nostra, di forte espansione delle conoscenze: per ogni nuova cosa che si sa o inventa, automaticamente l'ignoto si allarga. Conoscere una nuova galassia ci espone solo a nuovi interrogativi e a pochissime, provvisorie, certezze, come che l'universo rimane per definizione “inesplorato”.

A fronte di questa espansione di conoscenza e ignoranza, della specializzazione dei linguaggi e dei campi del sapere, della industrializzazione della coscienza critica e dei suoi strumenti, l'epistocrazia si sfarina al primo soffio di crisi: la paura – per il proprio sostentamento e la propria sicurezza – paralizza ancora di più il pensiero del metaignorante. Aggrapparsi a slogan, a teorie fantasiose e a distopiche politiche di controllo è il minimo. Una brutta aria per uno che coltiva il sapere, cioè il dubbio. Deve usare la dissimulazione dell'ironia, come Socrate, ma senza turbare l'opinione pubblica, per evitare la pena capitale. Ecco come, parlando di stupidità, si parla di sapienza e di stile: il sapiente diventa saggio quando, oltre a sapere, sa anche come, quando e a chi dire ciò che sa: come fa Senofonte nel *Gerone*, è meglio lasciare che il tiranno dica da sé quello che non va della tirannide.



Nel biennio 1992-94 l'assetto politico su cui si era fondata la ricostruzione del sistema democratico in Italia dopo il 1945 viene travolto da una crisi profonda e generalizzata che abbatte la "Repubblica dei partiti" e al suo interno - ma con modalità particolarissime - favorisce il crollo del Partito socialista italiano e la dissoluzione del suo gruppo dirigente. Il volume intende ricostruire le ragioni di questi accadimenti, guardandoli da due angoli visuali: in una prima parte facendo parlare direttamente i protagonisti di quelle vicende; in una seconda proponendo un'interpretazione storico-critica degli eventi che portarono a quei fatti. Di particolare rilievo le approfondite interviste raccolte tra i membri del gruppo dirigente del psi di quel periodo, e cioè tra il 1987 e il 1994. Si tratta di materiali originali che, pur se dedotti da testimonianze orali rese dai diretti protagonisti a vent'anni dagli eventi, rappresentano un contributo di grande interesse per comprendere quanto accadde allora, ma anche per proporre una approfondita riflessione sulla perdurante crisi del nostro sistema politico.

Testimonianze di:

Carlo Tognoli  
Giorgio Benvenuto  
Giulio Di Donato  
Giuseppe La Ganga  
Salvo Andò  
Claudio Signorile

Claudio Martelli  
Gianni De Michelis  
Ugo Intini  
Carmelo Conte  
Valdo Spini  
Rino Formica

Giuliano Amato  
Luigi Covatta  
Fabio Fabbri  
Fabrizio Cicchitto  
Gennaro Acquaviva

Saggi interpretativi di:

Roberto Chiarini  
Piero Craveri  
Marco Gervasoni  
Ennio Di Nolfo  
Pio Marconi  
Carmine Pinto  
Giulio Sapelli

Il volume, di 1040 pp., e del costo di euro 50,00, può essere richiesto alla Fondazione Socialismo Via Bormida 1 - 00198 Roma tel. 06.8530.0654

segreteria@fondazione-socialismo.it

Gli abbonati a **MondOperaio** avranno diritto al 20% di sconto.



IL LASCITO DI CAFAGNA



mondoperaio

**Su mondoperaio.net**  
**si può acquistare direttamente il libro**  
**nella versione stampata (10 euro)**  
**o in formato e-book (2 euro)**

Per informazioni rivolgersi  
alla redazione chiamando lo 06.68307666  
o inviando una mail a  
mondoperaio@partitosocialista.it

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Corpi intermedi*

# Cgil a cinque stelle

&gt;&gt;&gt;&gt; Giuliano Cazzola

Le grandi correnti di pensiero del XX secolo, organizzate nei partiti, non si limitavano a partecipare alle elezioni, a formare maggioranze od opposizioni parlamentari, a dar vita a governi e ad occupare tutte le porzioni di potere istituzionale, amministrative ed economiche collegate alla conquista del diritto di dirigere il paese. La loro egemonia – attraverso i cosiddetti corpi intermedi – orientava la vita e l'attività dei cittadini in tanti altri aspetti: il lavoro (attraverso i sindacati), l'economia (con il movimento cooperativo, le imprese pubbliche, le professioni, ecc.), fino a spingersi nel campo delle associazioni culturali e sportive. Col passare del tempo questi rapporti erano diventati più laschi ed autonomi (mentre nell'immediato dopoguerra anche i bambini venivano inquadrati in associazioni politiche e/o religiose che facevano riferimento ai medesimi valori fondativi dei partiti): ma l'influenza del gruppo dirigente del partito era determinante anche nella formazione dei gruppi dirigenti delle organizzazioni appartenenti alla medesima costellazione ideologica.

La ricerca di convergenze di ciascun soggetto collettivo con gli altri interlocutori operanti nel proprio campo d'iniziativa (si pensi all'impegno nell'unità d'azione tra le grandi confederazioni storiche) aveva indotto a superare la logica subordinata della "cinghia di trasmissione", sia pure incorrendo – soprattutto da parte della Cgil – in alcuni vistosi ritorni al passato (le vicende del decreto di San Valentino del 1984 sulla scala mobile e del referendum dell'anno successivo).

Il sistema manteneva tuttavia un certo equilibrio: la politica si specchiava nel sociale, il secondo nella prima. Il confronto avveniva tra "mondi compiuti", ciascuno dei quali, nei suoi diversi ruoli, orientava una parte della società.

All'inizio degli anni '90, in Italia, una parte del sistema politico viene travolto dall'offensiva giudiziaria, che decide di risparmiare l'ex Pci: un partito peraltro fortemente indebolito dal declino inesorabile del "socialismo realizzato" e privato quindi di quella sacralità che gli aveva garantito una sostanziale egemonia su di un blocco sociale ampio, complesso ed articolato, sostanzialmente interclassista ed egemone (in senso gramsciano) in tanti settori delicati e strategici del

vivere quotidiano (la scuola, l'università, la magistratura, la cultura, le classi lavoratrici, i poteri locali e quant'altro). Da questo cataclisma le organizzazioni sindacali storiche vennero risparmiate e si trovarono ad operare in un contesto in cui – diversamente dalla leggenda – Atlantide continuava a galleggiare mentre i flutti avevano sommerso tutti gli altri continenti.

Dal 1994 Cofferati, per la sinistra, divenne il leader che mette in campo le divisioni

La svolta nei ruoli e nei rapporti di forza tra il partito-visione del mondo e il sindacato-rappresentativo del mondo del lavoro si ebbe nel 1994. All'interno di un assetto politico che (grazie anche alla legge elettorale) si avviava verso un bipolarismo, la discesa in campo di Silvio Berlusconi e la coalizione che era riuscito a schierare nelle elezioni politiche di quell'anno sbaragliarono la "gioiosa macchina da guerra" dei progressisti, sopravvissuti allo sterminio dei partiti politici democratici e sicuri di poter conquistare da soli quel potere a lungo agognato e sempre negletto, che era stato consegnato loro su di un piatto d'argento. Protagonista della riscossa fu Sergio Cofferati, che aveva sostituito Bruno Trentin alla guida della Cgil. Pochi mesi dopo la sua elezione a segretario generale a Sergio toccò di restituire l'onore alla sinistra inaspettatamente sconfitta dall'*outsider* Berlusconi. Fu l'autunno delle pensioni. I sindacati misero alle corde il governo di centrodestra e ridiedero fiato alla sinistra, mostrando i muscoli e mettendo in campo un massiccio impegno organizzativo.

In realtà Berlusconi cadde perché si sgretolò la sua maggioranza. Ma da allora Sergio Cofferati – al pari dell' "uomo che uccise Liberty Valance" – acquistò (e seppe usare) un "merito storico" nei confronti della sinistra. E con lui la Cgil. Nel crollo della prima Repubblica, nella crisi dei partiti (compreso il suo), la Cgil (come in generale gli altri sindacati allora diretti da Sergio D'Antoni e da Pietro Larizza) aveva fatto incetta di azioni della politica che venivano vendute a prezzi stracciati, dopo aver dimostrato ad amici e nemici che



le “armate del popolo” non erano passate nella riserva. Si racconta che durante un vertice dei capi di Stato degli Alleati durante la seconda guerra mondiale a chi faceva notare che occorreva anche tener conto del Papa, Stalin rispondeva: “Il Papa? Quante divisioni ha?”. Ecco: dal 1994 Cofferati, per la sinistra, divenne il leader che mette in campo le divisioni. Come nelle Repubbliche sudamericane, quando l’esercito contava moltissimo e teneva costantemente “sotto schiaffo” il potere politico.

Un destino singolare il suo. Il più sindacalista dei leader della Cgil divenne, col mutare degli eventi, quello più politicizzato. Fino a pochi anni prima sapeva parlare solo di questioni contrattuali e produttive. Nel partito comunista apparteneva alla frazione dei “miglioristi”, quando esserlo significava farsi guardare di traverso dai propri compagni. Da leader storico ed indiscusso dei chimici la sua visione del mondo era molto chiara: l’impresa è una realtà che va salvaguardata da ambedue le parti, le quali devono negoziare una composizione dei propri interessi; quelli dei lavoratori, però, devono essere compatibili con le finalità generali della efficienza, dell’equilibrio dei costi, della produttività.

Nessuno è stato in grado di spiegare che cosa fosse capitato in quella mente lucida negli anni del suo mandato al vertice della Cgil. Tanti furono i successi di Cofferati (tradottisi in altrettante sciagure per il paese). Innanzi tutto la lotta unitaria contro il governo Berlusconi, quando tutto sembrava perduto per la sinistra, tanto grande era stato il contraccolpo del voto del 27 marzo 1994. Il 12 novembre Cgil, Cisl e Uil proclamarono uno sciopero generale e convocarono a Roma una grande manifestazione, svolgendo ben tre comizi (a piazza del Popolo, piazza S. Giovanni, Circo Massimo). Anche questa volta si mobilitarono i registi amici e diedero vita ad un bel documentario epico della “radiosa giornata”, con una colonna sonora gagliarda e tante bandiere rosse col tramonto sullo sfondo. Nel 1994, senza la Cgil e gli altri sindacati, il Pds avrebbe potuto al massimo convocare una conferenza stampa.

Per una organizzazione sindacale come la Cgil, che ha la politica nei cromosomi, contribuire alla caduta di un governo (per giunta odiato, “pericoloso per la democrazia”, riciclatore di ex fascisti, liberista e via insultando di questo passo) ebbe lo stesso valore corroborante di una notte di passione all’Hotel Danieli di Venezia con una misteriosa bellissima signora incontrata in treno da un bancario prossimo alla pensione (ricordate la rivista musicale *Anche i bancari hanno un’anima* con l’indimenticabile Gino Bramieri?). Fino a quel

momento sociologi di tutti i tipi, politologi di ogni credo e colore, studiosi di ogni possibile “post” (industriale, moderno, comunista e quant’altro) teorizzavano a raffica che il sindacalismo tradizionale era finito: travolto dalla rivoluzione tecnologica, soverchiato dalle trasformazioni sociali, incapace di adattarsi ai mutamenti dell’economia e del mercato del lavoro e quindi condannato a scomparire al pari dei grandi Sauri. Invece, mentre si cantava il *De Profundis* in attesa che il sindacalismo morituro si decidesse a scendere nella bara, Sergio Cofferati seppe trovare (si sa, le vicende degli uomini dipendono largamente dal caso) una “uscita di sicurezza” sul terreno della politica. Il suo fu un modo di andare controcorrente, perché tutti fuggivano da lì. In fondo, a pensarci bene, il sindacalismo confederale era allora il vero pezzo dell’Italia sopravvissuta alla slavina degli anni ’90, l’unica istituzione in cui era ancora al potere la vecchia classe dirigente.

La Cgil divenne l’esercito di riserva che veniva in soccorso delle coalizioni di centrosinistra, sconfitte nelle elezioni del 2001 e del 2008

Cofferati rimase così il custode del “piccolo mondo antico” della prima Repubblica. Si trattava pur sempre di un mondo che aveva le sue regole, i suoi protagonisti, le sue procedure: un universo che rischiava di essere messo in discussione dal caos esistente nella fase di transizione (un’acuta commentatrice inventò l’ossimoro di “infinito finire”), in cui ogni forza politica aveva rotto gli ormeggi col proprio passato (almeno quelle che un passato lo avevano avuto) e andava alla deriva. Il “Cinese” (il soprannome di Cofferati) confidando nell’aura di salvatore della Patria, tentò persino di conquistare il partito, impegnando la Cgil nella battaglia congressuale dei Ds del 2001, contrapponendo a Piero Fassino (sostenuto da Massimo D’Alema) la candidatura di Giovanni Berlinguer. L’esito del voto fu deludente, perché mise in evidenza che il valore aggiunto portato dalla Cgil era stato molto modesto. Berlinguer si fermò al 34%, mentre Fassino vinse con il 62% dei suffragi (i voti rimanenti andarono alla mozione di Enrico Morando). Dopo questa parentesi è ora di tornare al rapporto tra i sindacati e il nuovo quadro politico. Mentre Cisl e Uil non avevano un’ostilità pregiudiziale nei confronti dei governi di centrodestra (fu la stagione degli accordi separati sia con il governo che con la Confindustria), la Cgil divenne - con Cofferati prima, con Guglielmo Epifani e Susanna Camusso poi - l’esercito di riserva che veniva in soccorso delle coalizioni di centrosini-

stra, sconfitte nelle elezioni del 2001 e del 2008. Così al Cavaliere non bastava battere gli avversari nelle urne, ma era costretto a sobbarcarsi scioperi, manifestazioni, spesso ad opera della sola Cgil (nel 2002 questa confederazione condusse in solitudine una offensiva spietata contro la legge Biagi e il “Patto per l’Italia”, in difesa del tabù dell’articolo 18 dello Statuto). Essa in questo modo condizionava l’azione politica del partito in cui erano di volta in volta confluiti gli eredi del Pci e i loro nuovi alleati, fino alla costituzione del Pd.

La Cgil, per la sua potenza di fuoco organizzativa rimase a lungo la “titolare” della filiera Pds-Ds-Pd e delle coalizioni della *gauche*, mentre Cisl e Uil (ma come loro le organizzazioni del movimento cooperativo e del mondo economico costituite ad immagine e somiglianza dei partiti della prima Repubblica poi scomparsi nel nulla) erano accampate nella “terra di nessuno”: costrette, per sopravvivere, ad appoggiarsi, come in un limbo, ora ai governi considerati nemici dalla Cgil, ora ritornando a Canossa nell’alveo di una stentata unità d’azione. In sostanza la “cinghia di trasmissione” ritornò in auge, ma si mise a scorrere nella direzione opposta. Quando, dopo l’esito deludente delle elezioni del 2013, si rese necessaria una segreteria di transizione, il Pd ricorse a Guglielmo Epifani, riconoscendo così alla Cgil il ruolo della “patria comune” di tutte le componenti che affliggevano il partito.

Dobbiamo aspettarci una Opa grillina non solo  
sull’elettorato rimasto nel perimetro dem,  
ma sulla stessa Cgil

Ma la stagione del disincanto e dello scontento era ormai prossima. La Cgil – presa in contropiede dal leale appoggio che il Pd di Pierluigi Bersani aveva garantito al governo Monti e all’approvazione delle sue “inique” riforme – non si era fidata (anzi, strutture importanti dell’organizzazione avevano esplicitamente appoggiato Gianni Cuperlo) dell’ascesa di Matteo Renzi: il quale aveva ricambiato con un sostanziale disinteresse per le organizzazioni sindacali che si era trasformato in critica diretta nei confronti della confederazione di Corso Italia. Il governo del “giovane caudillo” aveva poi assunto provvedimenti in materia di lavoro (la riforma del contratto a termine e il pacchetto del Jobs act) che nessun esecutivo, anche di centrodestra, aveva mai osato adottare o era riuscito a portare a termine. A separare i due mondi della *gauche* non erano soltanto le polemiche che i leader si scambiavano quotidianamente: Susanna Camusso che snocciolava

tutto l’armamentario di una tradizione ammuffita, fino alla minaccia salvifica (quasi un atto di fede) dello sciopero generale; Matteo Renzi che colpiva al cuore il “credo” degli avversari affermando che l’istanza del posto di lavoro fisso apparteneva al passato.

Quale sarebbe stato l’esito dello scontro tra le due sinistre e dove sarebbero confluiti i suffragi “orientati” dalla confederazione rossa? Le forze a sinistra del Pd, da Sel a Liberi e uguali – anche se i gruppi dirigenti sindacali hanno trespato con esse – sono risultate formazioni troppo minoritarie per poter rappresentare nelle istituzioni un’organizzazione con milioni di iscritti. Del resto ognuno ha un proprio destino. La Cgil può fare tutti gli scioperi generali che vuole, può qualificarsi sempre più come un sindacato autonomo, ma non è in grado di grado di cambiare il proprio dna: nata da una costola della politica non può restare a lungo priva di riferimenti di natura politica. Ma è in grado di costruirli in proprio? E con quali altre forze? Sergio Cofferati ci provò nel 2001, ma non ebbe il coraggio di misurarsi in prima persona e mandò avanti un re travicello come Giovanni Berlinguer. Fu sordo anche all’appello dei “girotondini” e venne catapultato sotto le Due Torri a riconquistare il Comune. Susanna Camusso non ha il carisma necessario. Il solo uomo che poteva essere prestato alla causa del riscatto della sinistra era Maurizio Landini. Tra i corvi anche una poiana può essere scambiata per un’aquila. Ma il leader della Fiom finì per rimangiarsi quella iniziativa (coalizione sociale) di cui non si capiva bene la natura. Scelse (“Parigi val bene una messa”) di correre per la successione a Susanna Camusso, senza accorgersi che, nel frattempo, i lavoratori, gli iscritti alla Cgil avevano deciso di affidarsi a nuovi protagonisti politici.

I dirigenti sindacali sentono l’aria che tira. Il cancro del populismo che stava divorando i partiti del sistema cominciava ad attaccare anche i sindacati, parte integrante di quel medesimo sistema: la stessa Cgil era sempre più insidiata – anche nelle fabbriche metalmeccaniche – dalla penetrazione del sindacalismo radicale di base (a cui strizza l’occhio, su suggerimento di Giorgio Cremaschi, il M5s nel suo programma). La reazione della Cgil all’esito del voto del 4 marzo, ancorché imbarazzata, è significativa: la soddisfazione viene dissimulata da un atteggiamento di preoccupazione, ma nessuno dei dirigenti si azzarda a pronunciare il *jamais* di Matteo Renzi nei confronti di una possibile interlocuzione con i vincitori delle elezioni. Palesi (si leggano le dichiarazioni di Camusso e Landini) sono diventate le prese di distanza dal Pd e dalle sue politiche (“un partito di sinistra non avrebbe mai varato il

Jobs act”), mentre è venuto in evidenza l’interesse per i provvedimenti annunciati in campagna elettorale dal M5s e dalla Lega. Che altro aspettarsi quando le misure promesse (abolizione della legge Fornero, radicale modifica del Jobs act) sono state scritte con la copia carbone da quanto rivendicato dalla Cgil? E che dire del reddito di cittadinanza, se non stare a vedere la piega che prenderanno gli eventi?

Basti notare il giro di valzer tra il nuovo presidente della Camera, Roberto Fico, e la segretaria Susanna Camusso. Quest’ultima ha chiesto alla terza carica dello Stato di portare all’esame dell’Assemblea di Montecitorio il disegno di legge di iniziativa popolare (presentato dalla stessa Cgil con il corredo di milioni di firme) pomposamente definito “Carta dei diritti universali del lavoro”, un testo che nessuno aveva fino ad ora preso sul serio perché dalla sua approvazione deriverebbe una condizione di protezione giuridica e sociale dei lavoratori che non si è mai vista al mondo: salvo non avere più le aziende e i posti di lavoro in cui potere esercitare quei diritti, perché nessun imprenditore potrebbe svolgere la propria attività dovendo gestire il personale nel rispetto di quelle regole.

Fico non si è fatto sfuggire l’occasione: “Accolgo volentieri – ha risposto a stretto giro di posta - la sua proposta di incontrarci per parlare della Carta dei Diritti Universali del lavoro, ovvero della legge di iniziativa popolare che ha raccolto oltre un milione di firme. Percorsi e momenti di confronto come questi si inseriscono pienamente nella concezione del Parlamento come luogo aperto alla cittadinanza, in cui gli istituti di democrazia diretta previsti dalla Costituzione ricevono la massima attenzione e diventano materia viva. Le proposte di legge di iniziativa popolare, in particolare, rappresentano uno strumento straordinario per far crescere insieme cittadini e istituzioni. A mio avviso – ha concluso - sono stati sottovalutati da queste Camere per troppo tempo, ma è arrivato il momento di cambiare. Per questo le ribadisco la mia disponibilità all’incontro, con l’auspicio di poterlo organizzare quanto prima”.

Se sono rose fioriranno, è il caso di dire. Del resto che tanti iscritti alla Cgil abbiano votato per la Lega e soprattutto per i grillini è cosa arcinota. I gruppi dirigenti dei partiti e del sindacato ne sono consapevoli. La Lega, peraltro, ha toccato con mano l’inutilità di dar vita ad un sindacato “padano” che non è mai riuscito a guadagnarsi un minimo di credibilità e di capacità organizzativa, perché i lavoratori non abbandonano volentieri l’usato sicuro per il nuovo sconosciuto. Non ha senso che siano essi a spostarsi, quando è più facile andarseli



a prendere dove stanno. Anche il M5s non può pensare di conservare un terzo dell’elettorato solo con la piattaforma Rousseau e la democrazia diretta attraverso la rete. Le formazioni intermedie, le strutture associative, grazie all’agibilità politica di cui godono, possono drenare, consolidare e prolungare il potere - sempre volatile e liquido, come si dice adesso - conquistato attraverso il voto.

Ecco perché dobbiamo aspettarci una Opa grillina non solo sull’elettorato rimasto nel perimetro *dem*, ma sulla stessa Cgil, con un’azione a tenaglia: dal basso attraverso la conquista degli organismi di base e dall’alto, arruolando qualche autorevole dirigente in cerca di un “nuovo modo” per essere di sinistra. Certo, è più difficile che sia la Lega a farsi largo nel mondo sindacale. Nei confronti del partito di Matteo Salvini vi sono maggiori pregiudizi, specie in tema di immigrazione. Almeno fino a quando non si accorgeranno tutti che la mitica classe operaia condivide di più lo slogan “fuori i negri” che non i ragionamenti sull’accoglienza e l’integrazione dei “diversi”. In fondo tutta l’agitazione di queste ultime settimane è provocata da un “idolo” infranto su cui la sinistra aveva impostato la propria ragione di essere: e cioè la convinzione che la classe lavoratrice sia per definizione l’alfiere del progresso. Purtroppo basta guardarsi intorno nel mondo per rendersi conto che non è più così.

>>>> **cinque marzo***Dopo elezioni*

# I media spaesati

>>>> **Celestino Spada**

**M**ercoledì 4 aprile non sono soltanto iniziate le consultazioni del Presidente della Repubblica in vista della formazione del nuovo governo. È anche finito il mese esatto dalle recenti elezioni, nel quale la nostra comunicazione politica ha cominciato e sperimentare una condizione insolita da un quarto di secolo: l'assenza di un primo ministro nella pienezza delle sue funzioni e la prospettiva immediata dell'assenza di un governo sostenuto da una maggioranza parlamentare e da partiti forti del consenso maggioritario del popolo sovrano.

Nel 2013 si era giunti a un passo da questa situazione, ma il primato nelle urne della coalizione di centrosinistra e il premio di maggioranza che la legge elettorale le assegnava alla Camera dei Deputati hanno dato fondamento legittimo e possibilità concrete di soluzione che oggi mancano. Il sistema mediale si è quindi trovato subito, e si trova, privo dei riferimenti da anni prioritari nella sua agenda e al centro della sua attenzione e offerta quotidiana. Per un intero mese abbiamo potuto apprezzare quale servizio esso fornisca all'opinione pubblica in termini di news, di analisi e approfondimenti informativi, come di tempi e modi dello spirito pubblico senza il *bias*, la curvatura impressa alla sua offerta da quella scelta editoriale costante e, per molti versi, tipica dei media italiani. Tanto più ghiotta, l'opportunità, in quanto erano appena finiti i quindici mesi del governo Gentiloni, tutti su mezzi toni e *very light* quanto a promozione della sua attività sul mercato politico, senza confronto con le esperienze precedenti dei premier Matteo Renzi e Silvio Berlusconi.

L'avvio di questo mese non poteva essere più sorprendente. A urne appena chiuse, in diretta dagli studi televisivi, la sola lettura dei primissimi *exit poll* ha eccitato nei giornalisti e nei loro ospiti (e proiettato nelle case e sui terminali mobili degli italiani) il tema del sostegno che gli eletti di uno dei partiti che hanno perso, il Partito democratico, dovrebbero assicurare nel nuovo Parlamento al partito che ha vinto, il Movimento 5stelle, maggioritario nelle urne ma non in grado di sostenere da solo un governo. Non erano passati minuti, ma solo pochi secondi – ha ricordato alcuni giorni dopo, ancora sbalordito,

Paolo Mieli in un editoriale del *Corriere della sera* – e “una ressa di propugnatori” poneva quel “rapido sposalizio” al centro dell'attenzione pubblica. Mentre poi ci sono voluti trentacinque giorni di copertura giornalistica intensissima, di valutazioni editoriali e decisioni redazionali quotidiane - di titoli e commenti e pastoni e interviste e retroscena e “speciali” - perché (per restare allo stesso giornale) fosse qualificata come “falsa la pista dell'intesa tra dem e M5S” (8 aprile): in un articolo (di puro buon senso) di Aldo Cazzullo nel quale non si faceva valere alcun fatto nuovo emerso nel frattempo (il famoso *fact checking*) a smentire il fondamento di quell'assunto e della problematica che se n'è fatta derivare.

Siamo indotti a cercare - ognuno di noi  
“in diretta” nella nostra testa - di metter su,  
come che sia, una maggioranza di governo

Come mai i media si sono gettati a corpo morto su questa “falsa pista” lanciata la sera stessa delle elezioni? Come mai poi, e tanto a lungo, questo “quesito imbarazzante” (Sabino Cassese) ha dominato nella narrazione dei risultati elettorali, cui si è intrecciata per settimane la messa in scena del confronto a distanza fra dirigenti e seguaci più o meno *show business* del Pd, il tutto accompagnato da supplementi di scrutinio della volontà popolare con sondaggi sul tema? È possibile spiegare tutto questo soltanto con l'ipotesi che forse i ritmi e i riti tradizionali della nostra vita pubblica, tenuti ben fermi dall'esito del referendum costituzionale del 4 dicembre 2016, siano vissuti oggi con un particolare senso di urgenza? Già la prima mattina di collegamenti con Montecitorio il cronista di *SkyNews24* esprimeva in diretta la sua insofferenza per la liturgia in corso intorno a lui, e dopo pochi giorni al Quirinale siamo già nella “palude post-elettorale” (Massimo Giannini): forse che i media hanno i loro tempi e la concorrenza con la Rete li ha abbreviati? Sicché siamo indotti a cercare - ognuno di noi “in diretta” nella nostra testa - di metter su, come che sia, una maggioranza di governo, e quei giornalisti, in qualche modo, ci rappresentano?

Ma forse non è proprio così e c'è dell'altro, se Walter Veltroni il 4 aprile ha dovuto scrivere al direttore del *Corriere della Sera* per informarlo che un "appello di intellettuali non so ben per cosa" che quel giornale gli attribuiva nell'edizione del giorno prima era "una totale e inutile invenzione": "Come lo è – aggiungeva – la notizia che starei convergendo con altre persone per oscuri disegni orditi con l'obiettivo di impedire al Pd di stare all'opposizione. Anche questa è una totale e inutile invenzione". Ancora oggi si resta perplessi – come gli "artisti sotto la tenda del circo" del film di Alexander Kluge (1968) – di fronte a un fenomeno molto simile a quelli che ogni tanto si scatenano sui *social network*, per i quali i media invocano la responsabilità editoriale dei loro gestori.

Le scelte di voto sono maturate in un contesto di opinione guidata più da percezioni che da dati reali su materie da tutti indicate come centrali

Anche chi, come chi scrive, cerca di avere sempre presente l'osservazione dello storico inglese George M. Trevelyan per il quale la storia non procede risolvendo i problemi, ma spesso ponendone di nuovi, si è trovato impreparato di fronte a tali "stravaganze", mentre spazio editoriale e tempo di attenzione residuali avevano (quando è accaduto) i temi ben evidenti nei risultati di elezioni che vedono in minoranza i pilastri delle coalizioni che hanno governato l'Italia durante la seconda Repubblica, largamente vissute dei capitali di consenso elettorale e di potere comunicativo accumulati su entrambi i versanti dalla prima: una seconda Repubblica, si direbbe, che finisce nella distrazione immediata di giornali e radiotelevisioni, a parte la constatazione che i suoi "padroni non hanno più il pallino in mano" (Cazzullo), e salvo il fatto che essa estinta del tutto non è, perché i suoi leader ci sono: e ci sono le tante autorità e istituzioni e imprese e corpi intermedi economici e sociali retti, oltre che dai ruoli di governo, dalla costituzione materiale espressa dalle assemblee elettive e strutturata dai rapporti di forza fra i partiti e le formazioni in esse presenti. Si è cominciato, invece, a cercare di colmare le carenze, se non proprio il vuoto informativo, circa i programmi e le proposte politiche dei contendenti che negli anni, e fino a ridosso del 4 marzo, gli studi, l'osservazione della comunicazione politica e gli stessi media hanno evidenziato. Un lavoro di pazienza, oltre che di competenza, come sa chi ha provato a mettere ordine anche mentale nei testi resi pubblici e negli slogan delle propagande: un lavoro sempre meritorio e utile per un cittadino che voglia fondare i suoi giudizi sulla realtà e

non sulle favole, e che trova una delle ragioni d'essere non secondarie dell'informazione mediale anche oggi. Un'attività organizzata e continua di lunga lena e di particolare impegno, se si mira a risultati concreti nell'opinione pubblica e se si vuole far tesoro di quanto si può leggere nel *Rapporto Italia 2018* dell'Ipsos Flair, l'istituto di ricerca presieduto da Nando Pagnoncelli, reso noto subito dopo le elezioni: dal quale risulta che le scelte di voto sono maturate in un contesto di opinione guidata più da percezioni che da dati reali (quelli risultanti dalle rilevazioni dell'Istat) su materie da tutti indicate come centrali nella proposta e fra i motivi del successo dei vincitori: come la percentuale degli immigrati presenti, dei residenti disoccupati, degli over 65 anni e dei musulmani che vivono in Italia. "Siamo insomma, dice l'Ipsos, nella 'post-verità' dove 'ciascuno è padrone della sua verità' e 'tutto viene messo in discussione', perfino le statistiche, non più considerate per il loro carattere scientifico ma come strumento in mano al potere" (Enrico Marro, *Corriere della sera* 21 marzo).

La nota dominante nel flusso comunicativo post-elettorale non è stata, però, e non è questa. A connotare l'offerta dei media è tornata alla grande la personalizzazione della politica, bastonata da più di un anno fino a che Matteo Renzi non si è deciso a dimettersi da segretario del Pd (ma forse per lui non è finita lì, e già Ernesto Galli della Loggia gli imputa ora lo "sterile silenzio"). Nelle loro messe in scena e narrazioni - anche volendo escludere intenti celebrativi dei partiti e delle formazioni vincenti - il flusso e l'attenzione si sono ancora e di preferenza centrati sulle persone dei leader (siamo a "Giovanna, la nuova fidanzata" di Di Maio e alle camicie stirate dalla compagna di Matteo Salvini, oltretutto alle nuove gesta di Silvio Berlusconi), con i "dioscuri della politica italiana" assunti nel nostro Olimpo politico/mediale. Nel quale il loro protagonismo è già più in evidenza degli impegni di programma che un governo da loro sostenuto potrebbe assumere (un gruppo di loro esperti sta cercando di venirne a capo), e sono riproposte le condizioni della deriva comunicativa che, con il protagonismo dei leader e i loro antagonismi, ha fatto dello spazio pubblico negli ultimi decenni l'arena di una campagna elettorale permanente, più che uno spazio mentale e pratico sottratto alle ideologie e propizio al confronto sulle scelte di programma e alla verifica dei risultati dell'azione dei governi (come volevano i teorici del "mercato politico" e come, con tutta evidenza, non è accaduto con il governo Gentiloni). Già incombevano le elezioni regionali in Molise e in Friuli-Venezia Giulia (aprile), si annunciavano quelle in Valle d'Aosta



(maggio), poi nelle province di Trento e Bolzano. In autunno si voterà in Basilicata e l'anno prossimo ci sono le europee. Si può essere sicuri (già si vede) che quelle "periferie", da sempre ai margini di questa comunicazione, potranno contare, com'è accaduto, sul lirismo delle narrazioni circa le radici dei voti "anti-sistema, contro le *élite*, la mondializzazione", ecc. ecc.: ma non vedranno le loro scelte di merito oggetto di particolari informazioni nel "mondo speculare, mimetico, parodistico, avvolgente quello vero" creato da questi media (Aldo Grasso), offerte come saranno nella cornice dei protagonismi e degli antagonismi dei leader/partiti nazionali e come indicatori delle loro *performances* e dei rapporti di forza che ne conseguono (e ci si stupisce che Salvini si attenda dal risultato delle elezioni in Friuli-Venezia Giulia la forza che non ha per fare il governo nazionale).

In ogni caso quanto si è avuto modo di apprezzare in queste settimane, ed è reso ancor più evidente nella stretta che la congiuntura internazionale imprime ai tempi delle decisioni, va forse al di là della pura inerzia dell'esistente, del persistere delle mentalità e prassi e abitudini e linguaggi e formati giornalistici consolidati da anni. E merita un'attenzione particolare. L'impatto del flusso mediale – produzione e offerta – su una rappresentanza politica uscita dalle urne immediatamente indebolita quanto a possibilità di esprimere subito o in tempi prevedibili un governo (anche per il mutamento della legge elettorale), ha avuto modo di (e continuerà a) manifestarsi su due versanti, essenziali nel rapporto fra "corpi" sociali: quello dell'autorevolezza e del prestigio e quello della forza. Per un verso, l'origine (spesso l'improvvisazione) delle candidature e la scarsa qualifica della gran parte degli eletti dei partiti e delle formazioni vincenti (in specie del M5s), per

l'altro la scompaginazione dei gruppi dirigenti e la frana degli insediamenti di quelli che hanno perso in intere aree del paese costituiscono dati di fatto che, evidenziati dai media, attestano l'attuale condizione oggettiva di fragilità della politica, e, insieme la forza relativa di soggetti sociali come gli addetti ai media che, a distanza ravvicinata, la percepiscono, la documentano, la misurano.

Non è la prima volta che una parte consistente  
degli eletti viene selezionata e reclutata  
con modalità mutate dall'industria  
dell'intrattenimento televisivo

In effetti, su entrambi i versanti siamo a una svolta. Quando si fa il ritratto del senatore Rocco Casalino, "protagonista del primo *Grande Fratello*, da cinque anni tentacolare capo della comunicazione del M5s", responsabile nazionale dello *scouting* dei candidati del Movimento alle recenti elezioni<sup>1</sup>, non si fa solo del folklore. Non è la prima volta che una parte consistente degli eletti nel Parlamento italiano viene selezionata e reclutata con modalità e criteri di formazione delle liste elettorali mutuati dall'industria dell'intrattenimento televisivo. Dopo la *performance* di Publitalia nel 1993-1994 – che vide però l'impresa come tale selezionare i propri quadri dirigenti e valorizzare in termini di consenso a una nuova formazione politica il loro lavoro, e l'insediamento culturale e sociale che esso comportava – anche Forza Italia nei successivi venti anni è ricorsa allo *scouting* e al *casting* degli intrattenitori televisivi e degli animatori turistici per reclutare e rinnovare i suoi quadri in Parlamento. Anche se, stando alle testimonianze mediali del tempo, che si possono rintracciare ancora oggi sulla Rete, con disponibilità popolari decrescenti e risultati meno soddisfacenti: "Ormai nemmeno i concorsi di bellezza funzionano più" (Marcello Pera).

Quello che rende peculiare il fenomeno nel caso attuale del M5s è per un verso la disponibilità "di massa" alle selezioni (per le candidature, ma anche per altri ruoli: "Per trenta posti di addetto stampa del M5s si sono presentate più di mille persone, da neolaureati a professionisti che hanno perso il lavoro"), e il fatto che con queste procedure di selezione e re-

clutamento il Movimento – senza essere un partito, ma programmaticamente un'insegna lanciata sul mercato politico e gestita da una società controllata da una persona (Davide Casaleggio) – è stato votato da dodici milioni di italiani indotti e motivati, evidentemente, dalle molte e diffuse ragioni o pulsioni o avversioni o bisogni o desideri o miraggi – o come si vuole chiamare ciò su cui si fonda il consenso registrato nelle urne. Da quello che si è potuto cogliere in queste settimane, un assetto così destrutturato della rappresentanza politica e la conoscenza diretta delle persone risultate elette possono attivare negli addetti all'informazione considerazioni darwiniane e magari riflessioni sul rapporto odierno fra habitat socio-culturale (di cui i media fanno parte (o no?)) e selezione del personale politico, che negli anni gloriosi di Berlusconi – sempre per apprezzare, con un confronto, la distanza dal passato – il fatto e la considerazione del conflitto di interessi hanno in qualche modo tenuto a bada.

Anche nel caso dei partiti e degli schieramenti perdenti – Forza Italia e centrosinistra, Pd in testa – i modi e i criteri di selezione delle candidature sono un aspetto significativo dell'esito elettorale, anche se, rispetto al passato non sembra ci siano state novità, restando la cooptazione e la fiducia personale le modalità dominanti del reclutamento e della scelta da parte dei leader e del personale politico ad essi aggregato. Su questo versante, piuttosto, gradi diversi di destrutturazione riguardano non tanto la rappresentanza, quanto gli stessi partiti: un fatto più che evidente, a livello di città, di regioni e al centro, nel caso del Pd, e latente in Forza Italia, in cui il carisma e il potere di Berlusconi, minati dal primato elettorale della Lega nella coalizione, sono appesi agli esiti delle prossime consultazioni regionali e provinciali.

Cercando analogie nel passato, si è creduto di trovare un precedente dello stato attuale del Pd nella condizione del Psi dopo le elezioni del 1976. Ma la distanza deve essere enorme, se all'indomani di un'intervista di Luigi Di Maio a *Repubblica* (7 aprile) si è potuto leggere, in un servizio di Monica Guerzoni sul *Corriere della sera*, che "l'intervista di Di Maio ridefinisce le correnti del Pd". Un'affermazione che, mentre coglie la riduzione della politica al "posizionamento" verbale dell'esponente di un partito nel flusso comunicativo, assume che alcuni formati mediali – l'intervista ed i "botta-e-risposta" sollecitati successivamente – incidano a tal punto su un corpo politico da "ridefinirne" gli schieramenti interni. Quasi che i media oggi in Italia, nella fase attuale di crisi della politica, non fossero soltanto mezzi di espressione e di comunicazione

1 Salvatore Merlo (*Il Foglio* del 16 marzo) precisa che "il meccanismo di selezione sembra stare a metà tra le sfide all'Isola dei famosi, i provini del Grande Fratello e le domandone di Gerry Scotti, che sono poi i riferimenti di vita di Rocco, lui che d'altra parte arrivò in Parlamento dopo che Lele Mora, un tempo strapotente agente dei semi-vip televisivi, l'aveva presentato a Beppe Grillo".

al servizio delle più varie articolazioni della società, ma si possiedono essi stessi come strutture e funzioni sociali con un proprio ruolo politico, potendo incidere direttamente, e così efficacemente, nella vita di un partito.

Si potrebbe considerare la frase della giornalista del *Corriere* come soltanto incongrua o come l'espressione inopinata della proiezione della volontà di potenza di un'addetta su un prodotto offerto dalla concorrenza. Ma c'è più di un motivo per soffermarci su di essa, e, anzi per considerarla indicativa del contesto nel quale è stata formulata. Intanto, se non si trattasse solo di un'improprietà, verremmo a sapere così, all'indomani delle elezioni politiche nazionali 2018, che ci sono in Italia dei poteri non eletti da nessuno che hanno un ruolo determinante nella definizione delle scelte ai vertici del secondo partito italiano, e potenzialmente di tutte le formazioni politiche: i quali competono fra loro anche per questo. Non si tratterebbe cioè di entità generiche come "le multinazionali" o "i poteri forti", ma di realtà e attività industriali e professionali che negli ultimi decenni – intensamente vissuti all'insegna della teoria e della prassi della "comunicazione uguale politica" – si sono così fortemente integrate con i soggetti, le gerarchie e la vita quotidiana della politica da essere indicate fino a poco tempo fa come "agenti del sistema da abbattere" dal Movimento 5stelle. Una demonizzazione che, come quella frase, si riferisce al contesto nel quale da anni tanto la politica quanto i media sono iscritti: la mutazione del sistema italiano della rappresentanza sociale e politica, che ha visto e vede lo spazio pubblico - il "campo" politico, con i suoi posizionamenti, schieramenti, protagonismi e antagonismi - divenire la scena in cui gli esponenti massimi e minimi della politica cercano nella valorizzazione connessa alla comunicazione mediale elementi di popolarità e prestigio che possano valere come vantaggi competitivi rispetto ai concorrenti nella direzione e nel controllo delle organizzazioni<sup>2</sup>.

Si tratterebbe comunque, anche in una fase come questa, oltre che di una pretesa di un'illusione. Sono rimaste senza commenti le valutazioni di Michele Santoro sullo stato di un'arte nella quale, nel corso degli anni, egli si è fatto valere con tanto suc-



cesso<sup>3</sup>. Non di questo si è parlato, nel mese successivo alle elezioni, sui media a stampa e nei tanti *show*, quotidiani e settimanali, che le nostre reti televisive dedicano alla politica. Vi ha tenuto banco invece, in attesa degli incontri del Presidente della Repubblica con i partiti rappresentati nel nuovo Parlamento, un nuovo gioco televisivo – abbastanza simile, come idea di palinsesto, a quello del preserale con i pacchi da indovinare che su Raiuno precede da anni il Tg: “Secondo lei – domandava Lilli Gruber a Rachel Donadio, giornalista di *The Atlantic*, collegata da Parigi la sera del 16 marzo – che cosa dovrebbe fare il Pd: dovrebbe cercare di andare a vedere le carte con i 5stelle per un eventuale governo, o no?” Risposta: “Veramente non tocca a me dare consigli al Pd”. Evidentemente resta difficile per un giornalista non italiano pensarsi in un ruolo vicario dei politici e partecipare, sia pure *una tantum*, a giochi di società come questo.

2 Una mutazione che già trent'anni fa, in un contesto sindacale e politico in pieno travaglio e in cui anche incombevano nei singoli gli imperativi della sopravvivenza e della conservazione del consenso/potere, Bruno Trentin ebbe modo di osservare nel suo primo farsi, come si è potuto leggere nelle note dei suoi *Diari 1988-1994*. Una mutazione, oggi e da tempo, compiuta, per la quale può anche accadere che qualcuno coltivi l'idea del primato dei media nei confronti di una politica, o di settori della politica, divenuti particolarmente fragili.

3 “Fare trasmissioni che non abbiano l'aspetto di una tavola apparecchiata apposta per i politici è diventata un'impresa impossibile. I compromessi da ingoiare per avere ospiti i leader che fanno più ascolto sono infiniti. Bisogna fornire in anticipo l'elenco delle domande, concordare l'orario di registrazione, la posizione in scaletta e fornire rassicurazioni sull'andamento della serata [...] Anche prima c'erano trattative, pretese, scambi. Non sono nati oggi. Ma il politico si doveva comunque sottoporre al rito previsto dalla trasmissione. Ora stabiliscono tutto loro. Scelgono il giornalista con cui confrontarsi, decidono l'orario, intervengono sugli ospiti, sui servizi [...] Immagina cosa succede quando, per preparare una trasmissione, le redazioni parlano con l'addetto alla comunicazione del M5s, che stabilisce chi mandare in onda. L'ospite alla fine determina lo share. E se vuoi Di Maio o Di Battista devi sottostare a certe richieste. Lo stesso vale per D'Alema. Anche per Renzi. I contenitori sono soggetti a questo tipo di ricatto” (*Il Foglio* del 21 gennaio).



*Habermas e l'Europa*

# Il nazionalismo è la guerra

&gt;&gt;&gt;&gt; Matteo Monaco

**L**e *nationalisme c'est la guerre*, affermava François Mitterrand; continuava poi dicendo che la considerazione non valeva solo per il passato ma anche per il futuro dell'Europa. Il discorso veniva pronunciato davanti al Parlamento europeo riunito in seduta plenaria a Strasburgo il 17 gennaio 1995. Mitterrand ricordava l'odio che aveva afflitto intere generazioni di europei l'un contro l'altro armati; occorrerà superare i pregiudizi, diceva, perché se non si riuscisse a superarli si imporrebbe una regola, quella del nazionalismo che potrebbe portare nel futuro ad una nuova guerra fra europei; e invitava i rappresentanti dei cittadini eletti in Parlamento a divenire i guardiani della pace e della sicurezza europea, trasmettendo alle nuove generazioni non l'odio e l'inimicizia ma la possibilità di una riconciliazione.

Non era nuovo, Mitterrand, a queste posizioni, che aveva sostenuto per molto tempo dopo la seconda guerra mondiale. Già qualche anno prima del discorso di cui si è detto, il 22 settembre del 1984, si era svolta la tradizionale commemorazione della sanguinosa battaglia di Verdun (avvenuta nel 1916 e costata quasi un milione di morti, francesi e tedeschi in gran parte); in tale commemorazione i francesi invitarono il capo del governo tedesco, ed è divenuta famoso il gesto riprodotto nelle foto dell'epoca (Mitterrand che tiene per mano il cancelliere tedesco Helmut Kohl mentre tutti e due sostano in raccoglimento davanti alle tombe dei caduti).

In uno dei suoi ultimi interventi pubblici Helmut Schmidt (1918-2015), socialdemocratico, ex Cancelliere della Repubblica federale tedesca pre-unificazione (1974-1982), ha ripercorso il cammino di avvicinamento tra Francia e Germania nel dopoguerra in un discorso di apertura al Congresso Spd (Berlino, 4 dicembre 2011): «Per noi tedeschi è decisivo il fatto che quasi tutti i nostri vicini e quasi tutti gli ebrei sparsi nel mondo ricordano l'Olocausto e le infamie commesse nei paesi della periferia durante l'occupazione tedesca [...] Non ci è sufficientemente chiaro il fatto che quasi tutti i nostri vicini, probabilmente ancora per molte generazioni, cove-

ranno una diffidenza latente nei nostri confronti»<sup>1</sup>.

Ricordava poi che De Gaulle e Adenauer portarono avanti l'integrazione europea negli anni '60 per legare la Germania alla Francia e agli altri paesi europei; successivamente Schmidt e Giscard d'Estaing e infine Kohl e Mitterrand. «I leader europei e americani [...] non agirono in forza di un "euro-idealismo", ma perché conoscevano la storia. Intravvedevano la necessità di evitare una prosecuzione della lotta tra periferia e centro tedesco». Da ciò deriva «l'interesse strategico di lungo periodo degli stati nazionali europei alla loro cooperazione e integrazione [...] Nel caso in cui l'Unione europea nel corso dei prossimi decenni non dovesse pervenire a una, per quanto limitata, capacità d'azione comune, non è da escludere un'auto-provocatoria marginalizzazione dei singoli Stati europei e della civilizzazione europea. Così come non si può escludere in questo caso il ritorno di conflitti». Schmidt infine ricordava anche il ruolo declinante dell'Europa nel mondo: nessun paese europeo possiede una popolazione che superi l'1% di quella mondiale. Invitava infine a guardare realisticamente le cose e spingeva per una maggiore integrazione europea.

È singolare la somiglianza delle conclusioni di Schmidt con il discorso di Mitterrand del 1995. Da qui prende le mosse la progressiva attenzione dei socialdemocratici tedeschi per i problemi europei in quanto problemi propri. Nel tempo la posizione di Schmidt è stata continuata e così arriviamo all'oggi, all'incontro famoso del socialdemocratico Sigmar Gabriel, ministro degli esteri tedesco, con Macron all'inizio del 2017<sup>2</sup>. Nonostante le difficoltà dovute ad un risultato elettorale non brillante, i socialdemocratici tedeschi hanno aderito all'invito pressante loro rivolto dal Presidente della Repubblica di partecipare di nuovo ad un governo con i democristiani. Tuttavia hanno alzato il prezzo e le richieste: l'obiettivo per i socialdemocratici tedeschi è la continuazione

1 H. SCHMIDT, *La Germania in e con l'Europa*, in *Tamtam democratico*, n. 5, gennaio 2012; uscito parzialmente con il titolo *Basta tatticismi di partito, Berlino sia solidale*, in *Il sole-24 ore*, 5 giugno 2012.

2 Ne ho riferito in *Mondoperaio*, 7-8/2017.

del processo di integrazione europea come principale banco di prova per poter entrare in un nuovo governo di *Große Koalition* (quello che qualche italiano chiamerebbe stoltamente un inciucio): «La linea indicata da Schulz, ha scritto Paolo Valentino, è di mettere sotto pressione Angela Merkel proprio sull'Europa, alzando la barra delle ambizioni sull'esempio di Emmanuel Macron: non solo pieno appoggio alle proposte francesi sull'Eurozona, quindi, ma addirittura l'obiettivo degli "Stati Uniti d'Europa entro il 2025"»<sup>3</sup>.

Appare interessante capire come si muoverà Macron per raccogliere la sfida "di ritorno" della socialdemocrazia tedesca

Nel congresso del 7-9 dicembre 2017 i socialdemocratici accettano a maggioranza l'apertura delle trattative per realizzare una *Große Koalition* e assumono fra gli obiettivi caratterizzanti la realizzazione di un'Europa democratica, solidale e sociale (*Für ein demokratisches, solidarisches und soziales Europa*); «Insieme ai nostri partner europei e in particolare con il presidente francese Emmanuel Macron vogliamo sviluppare l'Unione europea come comunità di paesi democratici con l'economia sociale di mercato in modo che tutti i cittadini abbiano garantiti sicurezza e stabilità in un mondo incerto». Finalmente il 4 marzo 2017 gli iscritti approvano a maggioranza le proposte della dirigenza e nasce il quarto governo Merkel-socialdemocratici. Tuttavia la scelta non è indolore: il leader Schulz si scontra, in un duro confronto – definito dai giornali shakespeariano – con il ministro degli esteri Gabriel, e tutti e due scompaiono dalla lista dei ministri. Nuovo vice-cancelliere e ministro delle Finanze è Olaf Scholz, socialdemocratico, un riformista seguace di Gerhard Schröder, mentre agli Esteri viene nominato il socialdemocratico Heiko Maas, ritenuto un europeista convinto<sup>4</sup>. L'accettazione da parte dei socialdemocratici della coalizione avviene con un obiettivo: rispondere alle proposte di Macron per rilanciare il progetto politico europeo con una agenda che porterebbe, almeno negli auspici di molti, all'unità europea entro pochi anni anche attraverso la scrittura di un nuovo trattato costituzionale che crei un'Europa federale. In tale contesto appare interessante capire come si muoverà Macron per

raccogliere la sfida "di ritorno" della socialdemocrazia tedesca. Nell'occasione dell'uscita in Francia di due raccolte di sue opere e di una biografia, *Le Monde* è andato a Starnberg ad incontrare Jürgen Habermas, il *praeceptor Germaniae* oggi ottantottenne<sup>5</sup>, che vive in una casa fatta edificare in stile *Bauhaus* sul modello della famosa *Haus Wittgenstein* di Vienna. La discussione ha assunto ben presto un taglio politico. Contro il culto del tragico e del crepuscolare di una filosofia tedesca considerata responsabile, nel migliore dei casi, di un adeguamento all'arbitrio nazionalsocialista e d'un uso persistente del gergo nazista, Habermas difende i diritti di una ragione debole, fallibile, ma non disfattista: una ragione *comunicazionale*, fondata non sul modello del soggetto sovrano murato nel proprio solipsismo, ma sull'ideale di una discussione libera fra pari.

Più volte Habermas ha richiamato gli effetti che potrebbe avere un patriottismo costituzionale: sono la Costituzione e le sue procedure giuridiche che creano la nazione, non l'inverso, afferma richiamando il ruolo che potrebbe avere l'Europa unita, e fornendo quindi al resto del mondo un modello al quale ispirarsi. Alcuni filosofi francesi, in particolare Gérard Raulet (studioso di scienze umane, vecchio amico e traduttore di Habermas) sono critici nei confronti della sua posizione, considerata troppo illuminista, e trovano inquietante la prosimità di Habermas a Macron, alle ultime elezioni presidenziali. Habermas invece si insospettisce a parti invertite, per l'interesse mostrato nel cuore del pensiero francese nei confronti di Nietzsche e Heidegger<sup>6</sup>: mentre trova più fruttuosa e utile la propria vicinanza con la classica tradizione pragmatica americana, che privilegia uno studio dell'azione piuttosto che quello della conoscenza, e con John Rawls.

Edgar Morin trova invece molto interessante la figura di Macron<sup>7</sup>. Alcuni personaggi storici, scrive il pensatore francese, sono notevoli per una dualità politica sorprendente; già nella sua vita privata Macron ha compiuto una scelta audace rivelando una straordinaria capacità di trasgressione contro gli ostacoli del conformismo borghese di provincia, sposando la propria professoressa liceale. Tale capacità di trasgressione

3 P. VALENTINO, La Spd avvia il negoziato con Merkel, ma la strada è ancora molto lunga, in *Corriere della sera*, 7 dicembre 2017.

4 T. WIEDER, *Portraits des quinze ministres du nouveau gouvernement d'Angela Merkel*, in *Le Monde*, 13 marzo 2018.

5 N. WEILL, *Rencontre avec Jürgen Habermas, géant de la pensée mondiale*, in *Le Monde*, 21 febbraio 2018.

6 Per un confronto critico con alcuni autori francesi, quali Derrida, Bataille, Foucault, Castoriadis cfr. J. HABERMAS, *Der philosophische Diskurs der Moderne. Zwölf Vorlesungen (1985)*, trad. it. di Emilio e Elena Agazzi, *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, Laterza 1997.

7 E. MORIN, *Emmanuel Macron est capable d'audace et de transgression*, in *Le Monde*, 21 febbraio 2018.

è stata poi mantenuta come stile di vita. Quando si lancia nell'avventura presidenziale trasgredisce tutte le regole del gioco apparentemente inamovibili, fonda un nuovo partito più adatto per l'attuale situazione politica europea, possedendo solo la propria giovanile audacia. D'altra parte tutto ciò si connette al fatto di essere un intellettuale letterariamente e filosoficamente coltivato, che però farà carriera agli antipodi della filosofia, in banca, nell'amministrazione pubblica, nella politica.

Se l'obiettivo di Macron è quello di ridurre la complessità istituzionale e politica, che effetto potrà avere la mobilitazione di *En marche*?

Per Macron, già allievo di Paul Ricoeur e amico di Michel Rocard, «*il n'y a pas que Jürgen Habermas dans la vie*», non c'è che Habermas nella propria vita; ma egli alterna la lettura del venerato filosofo tedesco con le decine di missive che gli giungono quotidianamente dalla Francia profonda<sup>8</sup>, di cui cerca di interpretare i segnali più flebili anche studiando con attenzione la carta elettorale dei singoli collegi, nella convinzione che non sia più sufficiente il lavoro dei tecnici. Occorre riformare su vasta scala il mercato del lavoro, la scuola, la formazione professionale, i poteri locali, le ferrovie e la metropolitana parigina: un ritmo sfrenato, perché il tempo incalza (prossime elezioni amministrative ed elezioni europee)<sup>9</sup>.

Macron è consapevole delle importanti osservazioni prodotte dalla *Fondation Jean-Jaurès*: dalla metà degli anni Ottanta si è messo in moto, in Francia, un processo sociale che ha scavato un fossato pauroso tra la parte superiore della società e il resto della popolazione<sup>10</sup>. Per questo preme sugli iscritti del suo movimento, dimostrandosi seccato per l'apatia dei militanti. Ma qui sorgono non pochi problemi: Macron ha scelto come un elemento caratterizzante del proprio mandato quello di ridurre il numero quasi senza limite di coloro che hanno diritto ad interferire nella vita pubblica: amministratori locali, responsabili di entità sorte come funghi nelle varie situazioni territoriali, organismi inferiori che rimettono in discussione

scelte già effettuate da organismi di rango superiore (o viceversa). Insomma una situazione che ci è ben nota in Italia. Incitare gli iscritti del movimento a mettere in moto delle dinamiche territoriali in realtà significa aggiungere un ulteriore livello di perturbazione a quello esistente, con il rischio di creare alla fine una situazione di maggiore inefficienza pubblica. Se l'obiettivo di Macron è quello di ridurre la complessità istituzionale e politica, che effetto potrà avere la mobilitazione di *En marche*? Ma d'altra parte senza mobilitazione dei militanti, come può muoversi una forza politica e come può ottenere dei buoni risultati senza tentare di coinvolgere chi vive e lavora nelle organizzazioni intermedie che si intendono rinnovare?

Infine, il problema del nuovo Parlamento europeo: Macron si sta muovendo per frantumare le forze politiche tradizionali europee e proporre delle liste «macroniane» qua e là in Europa, anche conducendo una campagna elettorale che lo potrà portare fuori dai confini francesi<sup>11</sup>. Per questo Macron ha effettuato una visita in Italia l'11 gennaio scorso. Parlando dell'integrazione sempre maggiore del lavoro dei governi francese e tedesco in seguito ad un trattato di 55 anni fa, ha proposto che anche Italia e Francia giungano al più presto ad un "Trattato del Quirinale"<sup>12</sup> da stringere possibilmente entro quest'anno, complementare con il primo, anche a costo di operare scelte molto innovative in ambito europeo: occorre battersi per l'opzione europea, ha detto il presidente francese, perché la mancanza di Europa nutre i populismi sul nostro continente.

L'interesse macroniano per Habermas si iscrive quindi in una precisa logica politica; ma in Habermas, come è maturata una posizione analoga, attraverso quale tipo di analisi? In un libro del 1998, *La costellazione postnazionale*<sup>13</sup>, Habermas si chiedeva se bisognasse imparare dalle catastrofi, ripensando al secolo breve; tuttavia, dopo aver attraversato la storia del Novecento, non si poteva non cogliere un elemento di grande difficoltà nel presente, non riferibile a quelle che pure erano state le grandi e distruttive questioni del secolo. Se riandiamo agli Stati settecenteschi, possiamo osservare come essi nelle loro capacità di controllo si siano mostrati superiori sia ai vec-

8 A. GERONI, "Francia sola e di periferia", in *Il sole 24ore-Domenica*, 21 gennaio 2018.

9 D. TUGDUAL, *Macron 2. Le compte à rebours*, in *Le Point*, 22 marzo 2018.

10 J. FOURQUET, *Comment les classes favorisées ont rompu avec le reste du pays*, in *Le Monde*, 21 febbraio 2018.

11 E. BERRETTA, D. TUGDUAL, *Comment il veut gouverner l'Europe*, in *Le Point*, 22 marzo 2018.

12 Ansa-Roma, Gentiloni-Macron, lettera incarico per 'Trattato Quirinale', 21 gennaio 2018.

13 J. HABERMAS, *Die Postnationale Konstellation. Politischen Essays* (1998), trad. it. di L. Ceppa, *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Feltrinelli 1999.

chi imperi che alle città-Stato, elaborando anche una modalità di convivenza con la nascente economia industriale moderna. Nel secolo successivo gli Stati, divenuti Stati nazionali, istituivano un rapporto forte con le forme democratiche di legittimazione. Nel secondo Novecento, tali Stati, almeno in alcune regioni privilegiate, si sono ulteriormente aperti trasformandosi in stato sociale, attraverso una regolamentazione delle economie nazionali.

«Si tratterà di vedere se vogliamo accontentarci dello status quo di una Europa integrata solo a livello di mercato, oppure se vogliamo sviluppare una vera e propria democrazia europea»

Oggi però tale tipo di Stato si trova in grosse difficoltà a reggere il confronto con i grandi processi di trasformazione economica, che significano anche grandi spostamenti di popolazioni, crescita di nuove aree di sviluppo, emarginazione di antiche aree industrializzate. Le funzioni del vecchio Stato sociale potrebbero ancora concretizzarsi «se potessero trasferirsi dallo Stato nazionale a unità politiche che si mettessero per così dire al passo con una economia transnazionalizzata». In effetti in molte aree del mondo sono in corso (ma spesso contrastati) processi cooperativi fra Stati, ma fra di essi va considerato soprattutto quel processo che risponde al nome di Unione europea: «Si tratterà di vedere», scrive Habermas, “se



vogliamo accontentarci dello status quo di una Europa integrata solo a livello di mercato, oppure se vogliamo sviluppare una vera e propria democrazia europea». Se è vero che tale trasformazione non garantirebbe automaticamente migliori possibilità di controllo delle nuove situazioni mondiali, tuttavia tale scelta appare una condizione necessaria sulla strada di un migliore controllo di esse. Inoltre, se si diminuisse il numero di attori capaci di agire globalmente sarebbe poi più facile raggiungere accordi vincolanti relativamente alle condizioni quadro in cui muoversi, una volta che ci fosse la volontà politica. L'Europa di oggi, pur costituendo un ampio spazio strutturato e in vario modo regolamentato, dispone tuttavia di una debolissima capacità politica di decisione, essendo solo indirettamente legittimata. Proprio la mancanza di una struttura federale impedisce all'Unione di assumere decisioni regolative sul mercato, sull'immigrazione, sulla difesa, e la vede incapace di interventi redistributivi.

Si tratta di un tipo di analisi che Habermas, anche confrontandosi con importanti oppositori di tale scelta e smontando le loro argomentazioni, aveva già compiuto in *L'inclusione dell'altro*<sup>14</sup>. In prima istanza viene presa in considerazione la dottrina costituzionale elaborata da Carl Schmitt nella sua *Dottrina della Costituzione*<sup>15</sup>. Innanzitutto Schmitt, negli anni Venti del Novecento conservatore-tradizionalista e negli anni Trenta nazista, separava la componente riferibile allo Stato di diritto dal resto della Costituzione; quindi usava il concetto di nazione per ricollegare i principi tramandati dalla tradizione con il fondamento dell'autodeterminazione popolare, così innalzando l'omogeneità nazionale a «condizione necessaria per un esercizio democratico del potere politico»<sup>16</sup>. Una tale *Volknation*, nazione di popolo, costituisce in Schmitt il sostrato naturale di ogni organizzazione statale: un'interpretazione spinta ed estremistica del modello rousseauiano. Tale interpretazione sostanzialistica (e non proceduralistica) del concetto di democrazia è basata sulla affermazione collettiva della volontà di un popolo: «Ciò che il popolo vuole, scriveva Schmitt, è buono proprio in quanto lo vuole il popolo». E ancora: il popolo è «davanti e al di sopra della Costituzione»<sup>17</sup>.

In tal modo, scrive Habermas, è evidente il risultato conse-

14 J. HABERMAS, *Die Einbeziehung des Anderen. Studien zur politischen Theorie* (1996), trad. it. di L. Ceppa, *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica*, Feltrinelli 1998.

15 C. SCHMITT, *Verfassungslehre* (1928), trad. it. di A. Caracciolo, *Dottrina della Costituzione*, Giuffrè 1984.

16 HABERMAS, *Die Einbeziehung*, cit.

17 SCHMITT, *Verfassungslehre*, cit.

guito da Schmitt: poiché una tale volontà politica egemonica non possiede un contenuto specifico, essa si esaurisce nel concetto di spirito del popolo che non ha bisogno di distinzioni nette fra Stato di diritto, procedure, esercizio del potere, e respinge anche il concetto di libero dibattito pubblico. Va considerato che tale Stato di popolo, come lo vede Schmitt, non è un presupposto storico e fattuale, possedendo caratteristiche immaginarie o mitiche; in sostanza si tratta di una costruzione ideologica che si ricollega alle tradizioni più chiuse e retrograde della società. Propriamente invece lo Stato, per Habermas, ha origine da un qualche tipo di contratto sociale: solo da tale contratto possono infatti derivare quell'intreccio di sovranità e diritti umani, libertà e Stato di diritto che stanno alla base della democrazia moderna. Se si pensa alla sovranità popolare in tale modo proceduralizzata e orientata al futuro, allora appare chiaro perché non abbia senso riferirsi ad un *prius* prepolitico e omogeneo su cui si baserebbe la volontà popolare<sup>18</sup>.

Polemizzando poi con il giurista Dieter Grimm (sempre ne *L'inclusione dell'altro*)<sup>19</sup>, Habermas si chiede innanzitutto come possa venire risolto il dilemma fondamentale dell'Europa: da una parte l'Unione si basa su trattati di diritto internazionale e quindi non possiede le caratteristiche di uno Stato costituzionale moderno, fondato sul monopolio della forza e sulla sovranità interna ed esterna; dall'altra però gli organi dell'Unione producono un diritto che è vincolante per tutti gli Stati membri e che in genere è riservato solo ad uno Stato legalmente e legittimamente costituito. E qui sorge il problema della insufficiente legittimità democratica posseduta da tale quasi-Stato. Se per i federalisti bisogna compiere un passo ulteriore che porti alla nascita del vero e proprio Stato europeo, altri (e fra essi Dieter Grimm) oppongono

delle ragioni riconducibili ai pericoli creati da una progressiva erosione dell'autorità degli Stati nazionali dovuta alla crescente legislazione comunitaria. Grimm non vuole una costituzione europea perché non esiste ancora un popolo europeo dotato di una propria omogeneità: ma prende subito le distanze da Carl Schmitt, ammettendo che l'identità di una nazione di cittadini *può* anche avere un fondamento diverso da quello della discendenza etnica. Habermas invece ritiene che tale identità *deve* avere una base diversa se il processo democratico vuole funzionare da garanzia per l'integrazione sociale di una società differenziata: il pluralismo delle società democratiche moderne si basa precisamente su tale base normativa.

La crescita delle funzioni affidate a Commissioni e altri organi europei è un'arma a doppio taglio:  
 il rafforzamento di tali organi senza opportuni  
 controlli democratici crea problemi  
 di legittimazione

In realtà, sostiene Habermas, anche ogni Stato nazionale è nato attraverso un processo in cui le strutture costituzionali hanno forgiato, con le loro modalità democratiche di legittimazione, un nuovo livello di coesione sociale. Una coesione e una solidarietà tra estranei mediata da forme giuridiche che ha dato luogo a meccanismi di integrazione culturale e sociale attraverso forme di comunicazione coinvolgenti la socializzazione politica. In tale processo democratico si sono andati precisando gli elementi di identità; una nazione di cittadini, scrive Habermas, a differenza di una nazione di popolo, «non è una qualche forma di *sostrato* primordiale, bensì semplicemente il contesto intersoggettivamente condiviso di un'intesa possibile». Questo processo, una volta chiarito che non sia un dato già prestabilito, può essere alla base dello Stato europeo in formazione: «E' lecito attendersi che le nuove istituzioni politiche create da una costituzione europea possano avere un *effetto inducente*», anche a partire da una comune base culturale. Un'identità nuova, di tipo federale, che poggi sulla pluralità delle nazioni europee; «L'importante è che esista una volontà politica in questo senso».

Più di recente Habermas ha scritto *Nella spirale tecnocratica*, dove afferma che «o danneggiamo in maniera irreparabile, rinunciando all'euro, il progetto dell'Unione europea che abbiamo perseguito nel dopoguerra, oppure appro-

18 Sul concetto di popolo è utile rileggere la parte quarta, *La democrazia*, dello studio di Norberto Bobbio, *Teoria generale della politica*, Einaudi 1999: «Popolo non solo è un concetto ambiguo, proprio perché non esiste se non per metafora un tutto chiamato popolo distinto dagli individui che lo compongono, ma è anche un concetto ingannevole. [...] Di sovranità del popolo si potrebbe parlare appropriatamente soltanto da quando è stato istituito il suffragio universale. [...] Nella democrazia moderna il sovrano non è il popolo, ma sono tutti i cittadini. Il popolo è un'astrazione comoda, ma anche [...] fallace; gli individui, coi loro difetti e coi loro interessi, sono una realtà. Non a caso stanno a fondamento delle democrazie moderne le "Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino", sconosciute alla democrazia degli antichi. La democrazia moderna riposa sopra una concezione individualistica della società».

19 Dieter Grimm, giurista nato nel 1937 a Kassel, nordovest della Germania, è un esperto della storia costituzionale tedesca ed è stato giudice costituzionale fra il 1987 e il 1999.

fondiamo l'Unione politica – a partire dall'eurozona – in maniera tale da dare legittimità democratica, oltrepassando le frontiere ai trasferimenti di valuta e alla messa in comune dei debiti»<sup>20</sup>. Ma ci sono vari ostacoli all'orizzonte. Innanzitutto la crescita della Germania risveglia vecchi fantasmi nei paesi vicini ma anche spinge questo paese ad un forte protagonismo, mentre sarebbe opportuno ritornare alla vecchia politica della Germania occidentale: «Germania *in* Europa», non da sola [come auspicava Helmut Schmidt, *ndr*]. Ancora: è evidente come gli interventi dell'Unione sui singoli Stati siano oggi sottratti al normale processo previsto dagli usuali procedimenti giuridici di tipo democratico. Occorre che la politica riconquisti il proprio ruolo di azione sul piano europeo. Come potrebbe realizzarsi un esercizio comune dei diritti di sovranità? Il vecchio commissario europeo Herman van Rompuy ha fatto notare che occorrerebbe modificare non solo i trattati ma addirittura alcune costituzioni europee, come quella tedesca. «Io ho l'impressione, scrive Habermas, che non sia più del tutto chiaro fino a che punto la Corte costituzionale [tedesca, *ndr*] difenda lo Stato nazionale per amore della democrazia o non - piuttosto - difenda la democrazia per amore dello Stato nazionale».

D'altra parte la crescita delle funzioni affidate a Commissioni e altri organi europei è un'arma a doppio taglio: il funzionalistico rafforzamento di tali organi, senza opportuni controlli democratici, crea problemi di legittimazione e rafforza un certo stile politico a detrimento di altri. Una tecnocrazia senza radici democratiche non solo trascina con sé una mancanza di autorità politica ma non ha nulla da dire verso le richieste di giustizia sociale, di assistenza, di sicurezza, di prestazioni pubbliche che salgono dai cittadini europei. In tal modo si rischia uno smontaggio dell'edificio europeo invece che una sua crescita e un ritorno a politiche nazionali come negli anni Sessanta del Novecento. «Senza un contemporaneo rafforzamento del Parlamento europeo, questo affastellarsi di competenze nel Consiglio e nella Commissione non farà altro che approfondire lo sganciamento delle sfere pubbliche nazionali (e dei parlamenti) dal concerto» europeo. Tale «federalismo degli esecutivi» stravolgerà il modo di esercitare il potere in Europa<sup>21</sup>.

Il sociologo economico Wolfgang Streeck<sup>22</sup> respinge, secondo Habermas, le tesi conservatrici sull'eccesso di pretese da parte di masse insolenti, ma fa discendere la crisi europea solo dagli interessi di valorizzazione del capitale, a cui non si potrebbe portare rimedio con l'Unione. Secondo Streeck si è già dimostrata una scarsa efficacia nei progetti di sviluppo regionale in Europa, e cita come esempi l'ex Ddr e il Mezzogiorno d'Italia. Controbatte Habermas che il recupero dell'ex Germania est è sicuramente un fatto molto problematico e riferibile ad un cambio di sistema avvenuto dall'esterno, senza nessuna spinta interna. Relativamente al sud Italia, Habermas fa notare le lunghe radici storiche di tale problema, inquadrato peraltro in una storia italiana vissuta per secoli sotto dominazione straniera. In secondo luogo Streeck fa riferimento alla fragile integrazione di Stati incompiuti (Belgio e Spagna). Ma il carattere originario di presunte identità, in questi due casi, è del tutto illusorio, né costituisce un ostacolo all'integrazione europea: casomai un arricchimento locale che distingue l'Europa da altri continenti. In seguito Streeck sostiene che sia non desiderabile l'imposizione di una cultura politica ed economica del nord nei confronti del sud europeo. Ma anche qui è facile osservare come sia diversa un'imposizione tecnocratica e mercantilistica da un insieme di decisioni attuate con il metodo democratico.

In sostanza Streeck ritiene che uno Stato liberaldemocratico sia realizzabile solo all'interno dei confini di uno Stato nazionale, poiché un eventuale allargamento metterebbe in forse le comunità identitarie che si basano sui rapporti spaziali di vicinato. Ma in tal modo, obietta Habermas, con questa «falsa trasposizione di problemi sociali in problemi nazionali» si tornerrebbe, più che alla liberaldemocrazia, al nazionalismo. Invece di aprire falsi fronti di guerra lungo i confini nazionali, i partiti filo-europei dovrebbero affrontare le questioni sociali indipendentemente da tali confini, assumendo il coraggio di toccare quelli che Merkel ha chiamato i fili elettrici della politica europea: di affrontare le tematiche concrete senza nascondersi furbescamente nei giochi di rimpallo europeo, anche perché la perdita progressiva di potere dell'Europa fa sì che «nessuna nazione europea avrà da sola la forza di affermare il proprio modello sociale e culturale». O vogliamo, conclude Habermas, che l'Europa, sottraendosi alla necessità dell'unione, sia destinata a «diventare una piccola Svizzera museificata»?

20 J. HABERMAS, *Im Sog der Technokratie. Kleine Politische Schriften XII* (2013), trad. it di L. Ceppa, *Nella spirale tecnocratica. Un'arringa per la solidarietà europea*, Laterza 2014.

21 HABERMAS, *Im Sog*, cit.

22 Habermas critica le tesi che Wolfgang Streeck ha svolto in *Gekaufte Zeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*. Frankfurter Adorno-Vorlesungen 2012 (2013), trad. it. di B. Anceschi, *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli 2013.

*Riflessioni*

# La politica nell'età dell'incertezza

&gt;&gt;&gt;&gt; Gianpiero Magnani

Viviamo in quella che può essere definita *l'età dell'incertezza*: le vecchie ideologie sembrano tramontate, il mondo contemporaneo è attraversato da crisi di vario genere (economiche, finanziarie, ambientali, umanitarie). Crisi politiche di ogni tipo si sono susseguite negli ultimi decenni, a partire dal crollo dei regimi comunisti fino all'esplosione del fondamentalismo islamico, dalle "primavere arabe" alle emergenze migratorie. I problemi sono talmente complessi e intricati da renderne difficili le soluzioni: non ci sono ricette magiche e nessuna risposta può considerarsi definitiva. Assistiamo alla separazione fra le teorie e la realtà in cui ci troviamo a vivere, una situazione che è stata descritta in modo chiaro già da Galbraith: "Uno spiccato contrasto tra le grandi certezze del pensiero economico nel secolo scorso e la grande incertezza con cui si affrontano i problemi nel nostro. Nel secolo scorso i capitalisti erano certi del successo del capitalismo, i socialisti del socialismo, gli imperialisti del colonialismo e le classi dominanti di essere fatte per dominare. Di tanta certezza resta oggi poco o nulla; e sarebbe davvero strano se ne restasse, posta la paurosa complessità dei problemi che il genere umano si trova oggi ad affrontare"<sup>1</sup>.

Questo brano tenta di riassumere alcune differenze epocali che dividono il nuovo secolo dal precedente. Nel secolo scorso siamo stati effettivamente testimoni del successo del capitalismo, ma anche delle certezze del socialismo democratico e riformista, che nelle sue diverse articolazioni ci ha regalato il *welfare state*, i diritti civili e quelli sociali, l'emancipazione femminile, l'ambientalismo. Il comunismo, poi, ha governato una larga parte del mondo, si è sviluppato su più continenti ed ha coperto oltre settant'anni di storia dal 1917 al 1989, anche se con troppe ombre. In questo inizio del XXI secolo le vecchie ideologie, buone o cattive che fossero, sembrano invece essersi definitivamente dissolte: e persino il capitalismo, uscito vincitore dalla fine del comunismo, nella sua versione ultraliberista è entrato anch'esso in crisi. Abbiamo una varietà

e complessità di problemi da affrontare, economici, ambientali, sociali, culturali e quant'altro. Il XXI secolo è davvero l'età dell'incertezza, laddove il XX aveva prodotto grandi certezze. E' un vero peccato che Galbraith non sia più in vita per poterci aggiornare sulle sue tesi, che rimangono ancora oggi di grande interesse.

Il libro da cui ho tratto la citazione lo pubblicò nel 1977, non certo oggi: e i due secoli che poneva in contrasto non erano il XX e il XXI, bensì l'Ottocento e il Novecento. Era il XIX secolo ad essere caratterizzato da tante certezze (capitalismo, socialismo, imperialismo, colonialismo), mentre l'età dell'incertezza era il XX, peraltro visto con le lenti degli anni Settanta: un periodo che oggi consideriamo, ex post, come l'età dell'oro in cui una parte del mondo, l'Occidente capitalistico, cresceva a ritmi esponenziali moltiplicando la ricchezza collettiva e le prospettive future dei suoi cittadini.

Come accade in economia, dove la moneta cattiva scaccia la buona, anche nella memoria storica è spesso la notizia cattiva a scacciare quella che lo è di meno

Ma era proprio così? Leggiamo cosa scriveva Galbraith in un altro capitolo di quel libro: "La generazione della seconda guerra mondiale, la mia generazione, penserà sempre a questo conflitto come al grande spartiacque moderno del cambiamento. Hitler venne sconfitto, il fascismo distrutto. Per i grandi imperi coloniali appena discussi, fu quella la fine, o l'inizio della fine. Cominciò l'era nucleare. Emersero le due superpotenze. L'influenza e il potere dell'Unione Sovietica penetrarono nell'Europa dell'est; quelli americani nell'Europa dell'ovest. Sopraggiunse la rivoluzione cinese. Quale cambiamento più grande di questo?"<sup>2</sup>. Qual'è la vera età dell'incertezza: il 1961 con la costruzione del muro di Berlino (e l'anno successivo con la crisi di Cuba), oppure gli anni dal 2008 ad oggi con la

1 J.K. GALBRAITH, *L'età dell'incertezza*, Mondadori, pag. 8.

2 GALBRAITH, cit., pag. 131.

crisi economico finanziaria e le emergenze migratorie? Ciascuno, dal proprio punto di vista, nella propria esperienza storica diretta, può dire di aver vissuto una età di grande incertezza. E se per la generazione di Galbraith lo spartiacque fu la seconda guerra mondiale, per le generazioni odierne lo spartiacque potrebbe forse essere il 1989, il crollo del muro di Berlino, ma anche il 2001, l'attacco alle Torri Gemelle: o forse entrambi.

Qual è la vera età dell'incertezza: il 1961 con la costruzione del muro di Berlino, oppure gli anni dal 2008 ad oggi con la crisi economico-finanziaria e le emergenze migratorie?

E l'Ottocento? Siamo così sicuri che fosse davvero un'età di certezze? Charles P. Kindleberger elenca la "pianta sempre verde" delle crisi economiche e finanziarie, molte delle quali precedenti o conseguenti a conflitti armati: "Vi sono le crisi del 1713, 1763, 1783, 1816, 1857, 1864, 1873 e 1920 (...) 1720, 1772, 1825, 1873 negli Stati Uniti (se è in relazione con la guerra civile) e naturalmente il 1929"<sup>3</sup>. Nell'Ottocento Kindleberger elenca non meno di cinque periodi di crisi, fra cui il 1857 che fu un anno di particolari turbolenze: "Il panico raggiunse il massimo in ottobre, quando negli Stati Uniti fallirono 1.415 banche e i tassi di interesse passarono al 60-100% l'anno. Questi tassi, naturalmente, si riferivano a prestiti per pochi giorni"<sup>4</sup>. E' la nostra memoria storica ad essere corta e a farci dimenticare le criticità del passato, rimuovendo via via gli eventi sfavorevoli. Come accade in economia, dove la moneta cattiva scaccia la buona, anche nella memoria storica è spesso la notizia cattiva a scacciare quella che lo è di meno: di quanto accadde nel 1857 non ricordiamo più nulla visto che fu ampiamente superato dagli eventi della ben più grave crisi del 1929.

D'altro canto, le teorie e i partiti socialisti si svilupparono proprio a partire da queste situazioni di incertezza collettiva, di forte diseguaglianza, di crisi e sfruttamento, non certamente da una situazione di *golden age*. Giorgio Ruffolo e Stefano Sylos Labini paragonano la situazione economica mondiale del primo decennio del XXI secolo proprio a quella di due secoli prima: "Una regressione verso un contesto precapitalistico"<sup>5</sup>.

Ma cos'è che rende incerto il proprio periodo storico, salvo poi farlo raffigurare ex post come una *golden age*, un'età dell'oro ormai persa e non più recuperabile? E cosa può cambiare il corso degli eventi, facendo mutare il contesto storico da negativo a positivo, o viceversa? La risposta a queste domande è una soltanto: è la *l'azione politica* ciò che rende oggi incerto il certo e certo l'incerto, mentre sarà la *storia*, domani, a rendere conto dei risultati dell'azione politica, di ciò che questa ha fatto o non è riuscita a fare.

Il sovrano, scriveva Carl Schmitt, "è chi decide sullo stato di eccezione", chi stabilisce le norme a partire da una situazione non regolata perché "la prova dell'esistenza di uno stato d'emergenza non può essere giuridica"<sup>6</sup>. Il diritto viene dopo l'azione politica: è, in un certo senso, il prodotto storico dell'azione politica. Politica e storia sono in connessione strettissima: l'una incide sul futuro attraverso il presente, l'altra ci ricorda il passato e tutto quello che bisognerebbe sapere per non ripeterne gli errori. Ma il condizionale in questo caso è d'obbligo, perché la storia non si ripete, ma può parafrasarsi e troppo spesso ne dimentichiamo gli errori, e soprattutto gli orrori.

Carl Schmitt è stato in effetti il politologo che meglio di altri ha avuto le intuizioni fondamentali per identificare il politico e per distinguere ciò che è politico da ciò che non lo è. Le conclusioni che trae dalla sua teoria però, a mio avviso sono incomplete e descrivono soltanto una parte dei fenomeni politici, la cui portata è invece ben più estesa. Anzitutto, e questo è un passaggio fondamentale, Carl Schmitt separa il concetto di Stato da quello di politico: non tutto ciò che è Stato è politico, i processi politici possono aver luogo anche fuori dall'apparato dello Stato: di più, non esiste per Schmitt un'attività umana che possa essere identificata come "politica", non esiste cioè un'attività politica particolare, in quanto ogni attività umana può caricarsi di significato politico, può divenire politica al ricorrere di certi presupposti. Lo stesso concetto di "politico" muta nel tempo, anche se "vi fu realmente un tempo in cui era corretto identificare i concetti di 'statale' e di 'politico'"<sup>7</sup>. Politica e polizia erano, a quel tempo, strettamente connesse: "Entrambe le parole, politica come polizia, derivano dal medesimo termine greco *polis*. Politica in senso ampio, alta politica, era allora solo la politica estera che uno Stato sovrano in quanto tale svolgeva nei confronti di altri Stati sovrani, che egli riconosceva come tali sulla base di questo riconoscimento; nel far ciò ogni Stato decideva intorno all'ami-

3 C.P. KINDLEBERGER, *Storia delle crisi finanziarie*, Laterza, 1991, pag.48.

4 KINDLEBERGER, cit., pag.131.

5 G. RUFFOLO, S. SYLOS LABINI, *Il film della crisi*, Einaudi, 2012, pag.22.

6 C. SCHMITT, *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, Il Mulino, 1972, pag. 33.

7 SCHMITT, cit., pag.90.



cizia, ostilità, o neutralità reciproca”<sup>8</sup>. Concetti come interno ed esterno, pace e guerra, militare e civile erano nettamente distinti e nessuna confusione era possibile: “Anche il nemico ha uno *status*, non è un delinquente”<sup>9</sup>.

Fintanto che lo Stato resta “un’entità chiara, univoca e determinata e si contrappone perciò ai gruppi e agli affari non statali”, lo Stato riesce a mantenere il monopolio del “politico” e tutto ciò che resta al di fuori dell’ordinamento dello Stato rimane perciò stesso anche “non politico”: “Era questo il caso quando lo Stato o non riconosceva come controparte nessuna ‘società’ (come nel XVIII secolo) oppure almeno si situava come potere stabile e separato dalla ‘società’ (come in Germania durante il XIX secolo e ancora nel XX)”. Ma quando Stato e società si confondono, anche solo in parte come avviene nei sistemi democratici, allora l’equazione statale=politico non ha più senso, è sbagliata: in quanto la compenetrazione di Stato e società nei sistemi democratici fa sì che “tutti i settori fino a quel momento ‘neutrali’ - religione, cultura, educazione, economia - cessano di essere ‘neutralità’ nel senso di non statali e non-politici”<sup>10</sup>.

Il “politico” non si riferisce ad una attività  
particolare, in quanto ogni attività umana può  
caricarsi di significato politico, se ne ricorrono  
i presupposti

Oltre a separare il concetto di “politico” da quello di Stato Carl Schmitt propone anche dei criteri per stabilire cosa è politico, e per separare ciò che è politico da ciò che non lo è: se la politica non è un’attività particolare, se non si identifica più come in passato con l’ordinamento dello Stato, se più attività umane possono caricarsi di significato politico, allora è necessario stabilire cosa distingue ciò che è politico da ciò che non lo è: “Il ‘politico’ deve perciò consistere in qualche distinzione di fondo alla quale può essere ricondotto tutto l’agire politico in senso specifico. Assumiamo che sul piano morale le distinzioni di fondo siano buono e cattivo; su quello estetico, bello e brutto; su quello economico, utile e dannoso oppure redditizio e non redditizio. Il problema è allora se esiste come semplice criterio del ‘politico’, e dove risiede, una distinzione specifica, anche se non dello stesso tipo delle precedenti distinzioni, anzi indipendente da esse, autonoma e valida di per sé”<sup>11</sup>.

Schmitt identifica il criterio del “politico” nella distinzione *ami-*

*co-nemico*: “Il significato della distinzione di amico e nemico è di indicare l’estremo grado di intensità di un’unione o di una dissociazione; essa può sussistere teoricamente e praticamente senza che, nello stesso tempo, debbano venir impiegate tutte le altre distinzioni, morali, estetiche, economiche o di altro tipo. Non v’è bisogno che il nemico politico sia moralmente cattivo, o esteticamente brutto; egli non deve necessariamente presentarsi come concorrente economico e forse può anche apparire vantaggioso concludere affari con lui. Egli è semplicemente l’altro, lo straniero [...] per modo che, nel caso estremo, siano possibili con lui conflitti che non possano venir decisi né attraverso un sistema di norme prestabilite, né mediante l’intervento di un terzo ‘disimpegnato’ e perciò ‘imparziale’”<sup>12</sup>. Questa citazione di un testo che, non bisogna dimenticarlo, fu pubblicato in Germania nel 1932 (e luogo e data non sono certo casuali per comprenderne il senso), evidenzia alcuni importanti passaggi che sono di estremo interesse per una rielaborazione del concetto di *agire politico*. Anzitutto, osserva Schmitt, il criterio del “politico” può essere utilizzato per descrivere comportamenti che possono coesistere con altre distinzioni (moralì, estetiche, economiche, ecc.). E questo perché il “politico” non si riferisce ad una attività particolare, in quanto ogni attività umana può caricarsi di significato politico, se ne ricorrono i presupposti.

Inoltre, osserva Schmitt, il “politico” si caratterizza per il grado di intensità con cui si manifesta. I fenomeni politici, in altre parole, sono ad intensità variabile: ci sono molti gradi del ‘politico’, un evento o fatto politico può avere una maggiore o minore intensità, il grado di politicizzazione può quindi variare in una scala che può essere molto bassa o molto alta. E Schmitt identifica il grado di intensità politica nella distinzione amico-nemico: maggiore sarà la divisione fra amici e nemici (amici e nemici *pubblici*, in quanto la distinzione è politica perché riguarda il conflitto fra gruppi umani, non certo fra singoli individui), maggiore sarà l’intensità del fenomeno politico: nella Germania del 1932, evidentemente, non poteva essere diversamente, così come in passato non poteva concepirsi un “politico” che fosse slegato dallo Stato. La maggiore intensità del fenomeno politico si manifesta dunque allorché è massima la distinzione amico-nemico, che si verifica nei casi limite della guerra e della rivoluzione: “La contrapposizione politica è la più intensa ed estrema di tutte e ogni altra contrapposizione concreta è tanto più politica quanto più si avvicina al punto estremo, quello del raggruppamento in base ai concetti di amico-nemico”<sup>13</sup>.

8 Ibidem, p. 91.

9 Ibidem, p. 92.

10 Ibidem, p. 105.

11 Ibidem, p. 108.

12 Ibidem, p. 109.

13 Ibidem, p. 112.

Nell'agosto del 1945 la seconda guerra mondiale - il massimo esempio di contrapposizione fra amici e nemici del XX secolo, e quindi un fenomeno ad elevatissima intensità politica, secondo la teoria di Schmitt - era virtualmente finita: l'Europa era già stata liberata dal nazifascismo, e solo in Asia i giapponesi continuavano una resistenza ad oltranza contro le forze armate americane che, pur ampiamente superiori, non sarebbero riuscite a far capitolare il nemico se non ad un prezzo elevatissimo di vite umane. Nel frattempo negli Stati Uniti fisici provenienti da tutto il mondo erano riusciti a mettere a punto la super arma che si temeva, erroneamente, fossero in procinto di costruire per primi i tedeschi. Il Progetto Manhattan portò al primo esperimento nucleare nella storia dell'umanità: la prima bomba atomica fu fatta esplodere il 16 luglio 1945 nel deserto di Alamogordo, nel New Mexico.

La decisione del governo giapponese  
di attaccare gli Stati Uniti nel 1941 fu gravida  
di conseguenze politiche, perché la discesa  
in campo degli americani avrebbe cambiato  
l'esito dell'intero conflitto

Poche settimane più tardi, per decisione dell'allora presidente americano Harry Truman, due bombe atomiche furono sganciate sopra altrettante città giapponesi (il 6 agosto su Hiroshima e il 9 agosto su Nagasaki), provocando decine di migliaia di morti: tutte vittime civili che, giustificò Truman, avrebbero risparmiato la vita a migliaia di soldati americani in un conflitto contro la resistenza giapponese che si preannunciava senza fine. Ed il 15 agosto l'imperatore giapponese annunciò infatti la resa senza condizioni e quindi la fine della seconda guerra mondiale.

La decisione di sferrare un attacco nucleare contro il Giappone facendo esplodere due bombe atomiche sopra altrettante città fu un atto politico? Nessuno, penso, può avere dubbi in proposito. Fu un atto ad alta intensità politica? Certamente sì, anche nel senso di Schmitt. Fu anche espressione della massima intensità della divisione fra amici e nemici? Qui qualche dubbio possiamo averlo: certamente americani e giapponesi erano ancora in guerra, ma il secondo conflitto mondiale era ormai giunto al termine, la stessa sconfitta del Giappone era ormai solo questione di tempo, anche se il prezzo umano di un'invasione terrestre da parte delle forze armate americane nell'arcipelago giapponese poteva essere effettivamente molto alto (si trattava di conquistare migliaia di isole, una per una,

sconfiggendo una resistenza che si era dimostrata molto accanita). Ma la massima intensità della distinzione amico-nemico durante la seconda guerra mondiale non si manifestò nell'agosto del 1945, semmai ebbe le proprie espressioni più elevate nella prima fase della guerra, diciamo dopo il Patto di Monaco e fino a Pearl Harbor: fu l'attacco a sorpresa a Pearl Harbor dell'aviazione giapponese a segnare la massima intensità della distinzione amico-nemico e del "politico" nel senso di Schmitt. La decisione del governo giapponese di attaccare gli Stati Uniti nel 1941 fu gravida di conseguenze politiche, perché la discesa in campo degli americani avrebbe cambiato l'esito dell'intero conflitto mondiale in corso. Senza gli americani, difficilmente gli Alleati sarebbero riusciti a sconfiggere le forze dell'Asse, e certamente non in pochi anni come accadde proprio a seguito della discesa in campo degli Stati Uniti d'America.

Consideriamo ora un altro evento storico del secolo scorso: il 9 novembre 1989 fu abbattuto il muro di Berlino, segnando l'inizio della fine del blocco comunista e del suo principale protagonista, l'Unione Sovietica. Il crollo del muro di Berlino fu un evento politico? Non vi sono dubbi in proposito. Fu anche espressione della massima intensità della divisione amico-nemico? Qui i dubbi crescono. Certo, il comunismo aveva diviso il mondo, la Guerra Fredda non fu un'invenzione letteraria o cinematografica: eppure in una certa fase storica quell'evento politico (politicamente rilevantissimo) si svolse in modo incruento, grazie all'enorme partecipazione popolare, e portò al crollo del muro di Berlino e poi alla fine del comunismo in larga parte del mondo. Cosa accomuna questo evento storico, dalla valenza politica incontestabile, con la decisione di sganciare l'atomica su Hiroshima e Nagasaki? Immediatamente dopo questi due eventi non vi fu una maggiore divisione del mondo in amici e nemici. Certo, in un caso vi fu poi la Guerra Fredda, mentre nell'altro l'apertura di nuovi mercati e la nascita di un mondo economicamente più globalizzato non portarono alla "fine della storia" ma a nuove crisi, gravide anch'esse di conseguenze. Tuttavia entrambi questi eventi dal significato politico enorme (ad alta intensità politica, direbbe Schmitt) non si possono spiegare, se non in parte, con la distinzione amico-nemico. Decidendo di utilizzare bombe atomiche per la prima volta nella storia dell'umanità e contro obiettivi civili (distruggendo intere città), Harry Truman si assunse la responsabilità di cambiare le regole del gioco collettivo dell'intera specie umana per la storia a venire: non è cosa da poco. Abbattendo il muro di Berlino con il tacito assenso dell'Unione Sovietica di Gorbacev (a Budapest e a Praga qualche

decennio prima i russi si comportarono diversamente), la popolazione di Berlino Est diede un contributo fondamentale, politicamente molto rilevante, per cambiare la storia degli anni successivi, e non solo in Europa.

Carl Schmitt individua nelle guerre e nelle rivoluzioni i fenomeni a più alta intensità politica: ma che dire delle riforme? Il New Deal di Franklin Delano Roosevelt è considerato uno dei più importanti programmi di riforma nella storia delle democrazie moderne: chi era il nemico da combattere per il New Deal? Miseria, povertà, disoccupazione: certo non il nemico pubblico cui si riferisce Schmitt. Dobbiamo dedurne che il New Deal non fu un fenomeno ad alta intensità politica?

La politica è amministrazione straordinaria in quanto ha come proprio oggetto non la buona amministrazione bensì il cambiamento delle regole del gioco collettivo

I soggetti della politica sono per Schmitt molto chiari quanto limitati: “I concetti di amico e nemico devono essere presi nel loro significato concreto, esistenziale, non come metafore o simboli”. Il nemico non è un avversario o un concorrente, è “un insieme di uomini *che combatte* almeno virtualmente, cioè in base ad una possibilità reale, e che si contrappone ad un altro raggruppamento umano dello stesso genere. Nemico è solo il nemico *pubblico* [...] Il nemico è *l’hostis*, non *l’inimicus* in senso ampio [...] Il citatissimo passo che dice ‘amate i vostri nemici’ (*Matteo 5, 44; Luca 6, 27*) recita ‘diligite *inimicos vestros*’ [...] e non ‘diligite *hostes vestros*’: non si parla qui del nemico politico. Nella lotta millenaria fra Cristianità ed Islam, mai un cristiano ha pensato che si dovesse cedere l’Europa, invece che difenderla, per amore verso i Saraceni o i Turchi. Non è necessario odiare personalmente il nemico in senso politico, e solo nella sfera privata ha senso amare il proprio ‘nemico’, cioè il proprio avversario”<sup>14</sup>. Sono parole forti, quelle di Schmitt, che identificano però soltanto una modalità in cui può manifestarsi il fenomeno politico: che come non si identifica più *soltanto* con lo Stato, allo stesso modo non si identifica più *soltanto* con la distinzione amico-nemico (che peraltro, nell’era delle armi nucleari, rischia davvero di essere una modalità suicida per l’intera umanità). Dall’idea che l’attività politica non sia un’attività particolare ma che ogni attività umana può caricarsi di

significato politico deriva però un’interessante conseguenza: i soggetti della politica, gli *attori politici*, diventano molteplici e non coincidono più con le categorie, i ceti o le “classi” che noi chiamiamo, impropriamente, politici: la gran parte di coloro che chiamiamo “politici” si rivelano nei fatti nulla di più che amministratori pubblici: alcuni sono ottimi amministratori, altri lo sono di meno. La politica, al contrario, è *amministrazione straordinaria* in quanto ha come proprio oggetto non la buona amministrazione bensì il *cambiamento delle regole del gioco collettivo*. Chi cambia le regole del gioco è il *politico*: e può non esserlo per professione. Anzi, la storia recente dimostra che sono stati numerosi coloro che, al di fuori del ceto politico, hanno *agito politicamente*: hanno cioè cambiato, in tutto o in parte, le regole che ordinano i comportamenti collettivi a vari livelli.

I fenomeni di tipo politico si sviluppano a partire da azioni umane che riescono a cambiare regole di comportamento collettivo: l’elemento soggettivo è fondamentale, non si sviluppano fenomeni di tipo politico se non partendo dagli individui, da persone fisiche che agiscono come singoli o in forme collettive. I soggetti della politica sono esseri umani: non tutti gli esseri umani, ma solo coloro che – in circostanze favorevoli – riescono a tradurre il loro agire in cambiamenti effettivi delle regole del gioco. I fenomeni di tipo politico richiedono pertanto l’effettiva riuscita delle azioni umane, non bastano gli intenti e neppure le buone idee: le idee devono essere realizzate, altrimenti la politica non si sviluppa, e non sempre le idee realizzate sono “buone idee”: l’intera storia dell’umanità è costellata da azioni che possiamo ragionevolmente considerare non positive, che hanno prodotto catastrofi, guerre, massacri, olocausti, e che pure hanno dato origine a fenomeni politici anche significativi, per quanto negativi.

I fenomeni politici sono caratterizzati dall’unicità del loro svolgimento: la storia non si ripete, non è mai la stessa. Il mondo, si dice spesso, va in una certa direzione, vi è una sorta di necessità, di ineluttabilità o inevitabilità nel corso degli eventi: eppure nel 1789 (ma anche nel 1917 piuttosto che nel 1989) il mondo - o una parte importante di esso - è andato in una direzione diversa, ha cambiato verso: un manovratore, un grande manovratore, costituito da una pluralità di esseri umani, ha deciso che la strada da prendere doveva essere un’altra, doveva essere diversa. *Cambiare verso*, questo produce l’agire politico: ed è un *cambiare verso* deciso, tanto repentino quanto maggiore è l’intensità dell’agire politico. Se ieri funzionava così, da oggi il gioco funzionerà in modo diverso: cambiano le regole ed è la *politica* che detta l’agenda, e tanto più è

14 Ibidem, pagg. 110-112.

politica quanto più riesce a dettare l'agenda, e a dettarla in forme e modi nuovi. La politica è *rottura*, è cambiamento radicale, tanto più radicale quanto più è politico; tanto più politico quanto più è radicale.

“La differenza fra Danimarca e Siria è politica. La politica ha aiutato la Danimarca a diventare ciò che è. E la politica ha condotto la Siria a essere com'è”

Riforme e rivoluzioni sono i principali esiti dell'azione politica: cambiamenti istantanei in un caso, cambiamenti in un intervallo di tempo più ampio, ma non meno gravidi di conseguenze, nell'altro.

La distinzione tra riforme e rivoluzioni richiede una trattazione a sé, e non può essere disgiunta dal capitolo fondamentale delle scoperte scientifiche e delle innovazioni tecnologiche che hanno modificato i comportamenti collettivi delle comunità umane: da cui sorge la questione (che a mio avviso è tutt'altro che marginale) se gli innovatori siano o meno anch'essi *soggetti politici* a tutti gli effetti. In ogni caso, vista da questa

prospettiva, l'azione politica non è qualcosa di marginale o di secondario: è al contrario l'attività fondamentale dell'uomo, ciò che gli consente di costruire – ma anche di distruggere – *polis*, società, Stati, intere civiltà. Il concetto stesso di civiltà presuppone quello di azione politica: non esistono civiltà animali, solo l'uomo costruisce civiltà, perché l'uomo è in effetti *l'unico animale politico*.

Marx distingueva la struttura materiale di produzione (il sistema economico di tipo capitalistico) dalla sovrastruttura, in cui poneva le istituzioni, la cultura, le religioni e quant'altro: la struttura materiale di produzione condizionava la sovrastruttura, che era quindi determinata dalle condizioni economiche esistenti. La formazione economico sociale dello schema marxiano potrebbe essere paragonata all'*hardware* di un sistema sociale complesso, di cui la sovrastruttura potrebbe essere il *software*. Per Marx è l'*hardware* che condiziona il *software*, che lo determina. Nel nostro schema non è così, ma non è neppure l'inverso: l'*hardware* e il *software*, struttura e sovrastruttura, sono entrambi soggetti a modifica da parte di un ente superiore, e questo ente superiore è *l'attore politico*, colui o coloro che cambiano le regole del gioco collettivo, regole che altro non sono che i *valori* e le *norme* (non solo





leggi) che regolano i comportamenti collettivi di una o più comunità umane.

L'agire politico non è soggetto a regole, perché gli esseri umani non sono regolati dagli istinti ma dotati di libero arbitrio. Tuttavia la capacità politica di cambiare le regole dei comportamenti collettivi è spesso esercitata soltanto da pochi individui. Inoltre non può essere esercitata sempre (altrimenti avremmo il caos), ed è limitata dai contesti, dalle condizioni (che pur contribuisce a cambiare), e dalle conseguenze che essa stessa produce: le regole dell'agire politico sono condizionate dal contesto storico in cui si svolge, ma anche dallo "stato di avanzamento" del giudizio morale che ci permette nelle diverse situazioni di distinguere le soluzioni democratiche e pluralistiche da quelle autoritarie e totalitarie, lo sviluppo della libertà e della giustizia dall'oppressione e dalla paura. Ne deriva una lezione fondamentale, e cioè che l'azione politica è l'attività

umana più importante di tutte, tanto che pur non essendo un'attività particolare essa è talmente importante da condizionare negli esiti ogni altra attività umana. Scrive David Runciman a tale proposito: "La differenza fra Danimarca e Siria è politica. La politica ha aiutato la Danimarca a diventare ciò che è. E la politica ha condotto la Siria a essere com'è"<sup>15</sup>. L'impegno in politica non è un passatempo, è qualcosa di fondamentale: e le scelte sbagliate che gli attori politici compiono - o il rifiuto a partecipare alle scelte collettive, per esempio non andando a votare - sono talvolta veri e propri delitti contro la comunità le cui conseguenze vengono pagate anche a caro prezzo. L'intera storia del Novecento è lì a dimostrarcelo.

15 D. RUNCIMAN, *Politica*, Einaudi, 2015, pag. 12.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Innovazione

# Il ritorno dell'intervento statale

&gt;&gt;&gt;&gt; Sabato Vinci

Viviamo «in un tempo in cui le economie moderne stanno diventando *institutions-intensive*», ha scritto Ronald Coase in una delle sue ultime pubblicazioni.<sup>1</sup> In effetti oggi sembra tornare centrale in tutto il mondo la ricerca di un nuovo equilibrio tra la sfera del pubblico (lo Stato) e la sfera del privato (il mercato) all'interno del sistema economico-sociale. Da una parte infatti le economie di nuovo sviluppo basano strutturalmente la propria crescita sul capitalismo di Stato - programmazione economica, grandi società pubbliche, fondi sovrani - così coordinando e sfruttando a proprio vantaggio sia la forza propulsiva delle istituzioni pubbliche sia le opportunità offerte dal mercato globale. Dall'altra la crisi economica del 2007 ha minato anche in Occidente la “fede incondizionata” nel mercato e nella sua capacità di autoregolarsi (che affonda le sue radici nelle politiche restauratrici di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan), spingendo molti governi, a partire da quello Usa, ad ampliare nuovamente la sfera dell'intervento pubblico nell'economia, soprattutto mediante operazioni di nazionalizzazione, ricapitalizzazioni e varie forme di sostegno economico alle imprese. La centralità del settore pubblico nella promozione attiva dello sviluppo economico è oggi ulteriormente sottolineata dai due fenomeni sociali che caratterizzano intimamente la contemporaneità: la rivoluzione informatica e la globalizzazione.<sup>2</sup>

La rivoluzione informatica interessa e coinvolge ormai trasversalmente tutti i settori della società. Essa da una parte ha avvicinato il mondo come mai era stato prima nella storia dell'uomo, annullando finanche le due misure aristoteliche fondamentali (lo spazio e il tempo); dall'altra incide negativamente sul piano del lavoro. Essa tende infatti a sostituire parte del lavoro degli uomini con quello delle macchine: dalla telemedicina

al *trading-online*, dalla robotica alle intelligenze artificiali, la tendenza sembra presagire la scomparsa dei chirurghi e dei bancari così come sono scomparse le segretarie e i disegnatori industriali, mentre i “nuovi lavori” creati spontaneamente dalla rivoluzione digitale tendono ad assumere i caratteri della mobilità e soprattutto del basso reddito. L'intervento dello Stato nell'economia torna dunque protagonista in un'ottica di sostegno al ceto medio (operaio, impiegatizio e professionale), fragilizzato dalla crisi di promozione degli investimenti funzionali allo sviluppo economico.

Va chiarita a livello istituzionale la questione della distinzione tra l'economicità propria dell'impresa e gli oneri impropri che si richiede alla stessa di sostenere, in quanto “pubblica”

È noto per esempio che l'Italia ha vissuto una fase di “desertificazione” industriale, consistente in imprese che chiudono o delocalizzano favorite dalla globalizzazione. Le uniche grandi imprese ormai rimaste in Italia sono quelle controllate dallo Stato (Eni, Enel, Finmeccanica): spetta dunque allo Stato il compito di tracciare la traiettoria culturale dello sviluppo del paese, riscoprendo il grande valore della programmazione e degli investimenti pubblici per reindustrializzare il paese ma anche per costruire il “mercato” laddove questo (quasi) non esiste (principalmente nel Mezzogiorno). Il mercato, infatti, non è un mero concetto teorico ma un'istituzione concreta che affonda i suoi pilastri in una serie di infrastrutture-base, di tipo sia materiale che immateriale: strade, autostrade, porti, aeroporti, reti ad alta velocità, regole efficaci, amministrazioni funzionanti, ricerca, formazione, nuove tecnologie. Riprendere in Italia il discorso sull'intervento diretto delle istituzioni pubbliche nell'economia al fine di promuovere lo sviluppo implica tuttavia prioritariamente la necessità di risolvere due grossi nodi: *in primis* incidere in sede europea affinché ci sia un cambiamento delle regole per quanto attiene agli strumenti

1 R. COASE, W. NING, *Saving economics from the economists*, in Harvard Business Review 2012.

2 Per ulteriori approfondimenti si veda S. VINCI, *Management e intervento pubblico. L'esigenza di un equilibrio moderno tra lo Stato e il mercato*, in *L'Europa dello Sviluppo. La Bei alle porte del suo 60° compleanno: un'epoca di cambiamenti o un cambiamento d'epoca?*, 20 giugno 2017, Dipartimento di Economia e Management, Università degli Studi di Pisa.

di protezione delle imprese strategiche, aiuti di Stato, industria pubblica; *in secundis*, se si desidera che l'intervento pubblico sia improntato a criteri di efficienza, va chiarita in anticipo a livello istituzionale la questione della distinzione tra l'economicità propria dell'impresa e gli oneri impropri che si richiede alla stessa di sostenere, in quanto "pubblica", in ragione di obiettivi di sviluppo generale del sistema-paese.<sup>3</sup>

La rivoluzione informatica e la globalizzazione rimettono in discussione un secolo di conquiste sociali in Europa

Il secondo grande protagonista dei nostri tempi, la globalizzazione, porta con sé altrettanti pregi rispetto alla rivoluzione informatica. Mai nella storia i popoli del mondo erano stati così vicini e interdipendenti, mai tanti milioni di persone erano usciti dalla fame in così pochi anni. D'altra parte quelle stesse opportunità che la globalizzazione crea e moltiplica troppo spesso rischiano di interessare soprattutto chi dispone autonomamente del capitale economico o intellettuale per poterle cogliere (lasciando indietro chi ha bisogno): chi ha un livello di istruzione talmente alto da poter essere autonomamente competitivo in ogni parte del mondo, chi parla correntemente più di una lingua, chi può permettersi esperienze all'estero o master in cui il costo assume spesso i connotati di vera e propria barriera all'ingresso. Sebbene il valore del "capitale umano" sia costantemente al centro di importanti annunci, di fatto nell'era del "mercato globale" il lavoro è posto in una posizione di svantaggio strutturale rispetto al capitale economico-finanziario.

Quest'ultimo vede naturalmente aumentare le proprie possibilità: si aprono i mercati e aumentano le occasioni di sbocco per le merci e i capitali; allo stesso tempo il diritto del lavoro, il livello dei salari e dei costi sociali così come il disallineamento tra i livelli di tutele (lavoro, ambiente, salute, sicurezza ecc.) nei diversi ordinamenti divengono ulteriori variabili sulle quali calcolare i margini del profitto (c.d. *dumping* sociale). Lo sgretolamento dei confini nazionali indebolisce la potenza delle norme nazionali a protezione dei lavoratori, rende questi più facilmente disciplinabili e in competizione con gli altri lavoratori di tutto il mondo, soprattutto nei segmenti del mercato a più bassa qualificazione (ove di norma si trovano proprio coloro i quali hanno più bisogno di tutela). A ciascuno si tende a chiedere più flessibilità, salari più bassi, minori costi sociali, e

al contempo maggiore produttività, maggiore attaccamento all'azienda, maggiore entusiasmo nel creare profitto (cose anche giuste, ma colpisce lo squilibrio tra ciò che viene richiesto e ciò che viene offerto). La vita umana stessa talvolta sembra tornare a essere apprezzata principalmente in funzione della quantità di profitto che riesce a generare. In alcuni casi avere figli diventa così un problema per le giovani donne, soffrire di una malattia equivale a precludersi possibilità di lavoro o di carriera, perdere il lavoro a cinquant'anni significa essere rovinati.

Aumenta il divario tra le opportunità per chi dispone di mezzi e le preclusioni per chi nasce nel bisogno. L'Ocse ci dice che oggi il 20% più ricco della popolazione italiana detiene il 60% della ricchezza nazionale, mentre il 20% più povero appena lo 0,6%. Anche l'Italia si mostra così oggi più che mai divisa - tra ricchi e poveri, tra garantiti ed esclusi, tra nord e sud, tra chi può ambire e chi si deve accontentare - palesando l'esigenza di una rinnovata alleanza tra la "promozione" del merito, del talento, delle capacità individuali (le cose che fanno progredire gli uomini e con essi tutta la società) e la "protezione" di quella parte del paese che è immersa nel bisogno (emarginata dal lavoro o dalla conoscenza o dagli affetti o dalla salute). Risolvere questa frattura di ordine sociale è altrettanto importante rispetto alla creazione di nuova ricchezza.

La rivoluzione informatica e la globalizzazione rimettono dunque in discussione un secolo di conquiste sociali in Europa, producendo un aumento della domanda sia di "promozione" che di "protezione" sociale, a cui vanno fornite risposte di governo. Lo Stato deve perciò riprendere a intervenire nella società, oltre che nel sistema economico-industriale, mediante gli strumenti dell'economia pubblica: recuperando una propria capacità dialettica rispetto al grande capitale privato e alle grandi istituzioni internazionali, basata su una chiara visione riformista del mondo nonché sulla capacità di programmare la crescita incentivando lo sviluppo del paese nella direzione desiderata. Gli investimenti privati tendono infatti a seguire la traiettoria culturale tracciata dallo Stato mediante i propri incentivi istituzionali: l'intervento pubblico nell'economia, mediante l'individuazione di priorità strategiche e la capacità di orientare gli incentivi agli operatori economici in funzione di un disegno complessivo di sviluppo, assume così per l'Italia un forte significato politico-economico, rappresentando una scelta adeguata a muovere volumi d'investimenti (pubblici e privati) in misura tale da determinare quell'inversione di tendenza di cui necessita l'economia, all'insegna di un rinnovato equilibrio tra mercato, equità e progresso: come avrebbe detto il vecchio Nenni, «andiamo avanti *l'intendance suivra*».

3 Si veda in proposito la c.d. "teoria degli oneri impropri" in P. SARACENO, *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana*, Giuffrè, 1975.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Satira

# Il giullare e l'umorista

&gt;&gt;&gt;&gt; Roberto Sajeve

Gli anni del berlusconismo segnarono un grande successo e sviluppo della satira, specialmente sulla Rai a cavallo dei due millenni (dopo le prime esperienze governative del centrosinistra). La reazione berlusconiana toccò l'acme nel cosiddetto "editto bulgaro", un pubblico appello di Berlusconi ai vertici Rai circa l'inopportuna condotta di alcuni cavalli da corsa del palinsesto pubblico: Biagi, Santoro e Luttazzi. Senza entrare nel merito di ragioni e torti, c'è da rilevare un forte zelo antiberlusconiano televisivo in quella campagna elettorale. Benigni, che fu protagonista (nella trasmissione di Biagi) del gran finale di quella crociata televisiva contro Berlusconi, parteciperà più avanti ad una trasmissione di Celentano, ospite anche Santoro, e in quella sede, parlando di libertà di satira e di parola citerà, l'*affaire* Socrate e la famosa frase non di Voltaire ma a lui attribuita da Evely Beatrice Hall ("*non condivido ciò che dici ma darei la mia vita bla bla bla*").

La mia memoria d'adolescente corse rapida indietro di pochi anni, all'estate '99: in cui, con buona pace dell'*Azzurro* di Celentano, avevo più di un prete con cui parlare in oratorio, visto che accompagnavo mia sorella ai gruppi estivi salesiani e, tra una gimkana e l'altra, leggevo il dizionario filosofico di Voltaire, con grande disappunto di don Biagio. Voce "ATEO, ATEISMO". Il filosofo principia la dissertazione ricordando come l'ateismo sia stato da sempre il migliore e più calunnioso grimaldello per screditare e demonizzare una nuova filosofia. "Anassagora osa pretendere che a guidare il sole non è Apollo dall'alto di una quadriglia? Lo chiamano ateo, ed è costretto a fuggire. Aristotele viene accusato d'ateismo da un sacerdote, e non potendo far condannare il suo accusatore si ritira a Calcide. Ma la morte di Socrate è quanto la storia della Grecia ha di più odioso."

Voltaire passa ad accusare, direttamente e duramente, Aristofane di essere stato il primo ad aver abituato il popolo ateniese a vedere Socrate come un ateo, un imbroglione e addirittura un ladro, prendendone in giro i modi di fare e persino la filosofia. Voltaire, che era filosofo della tolleranza con metodo e mica di quella a tutti i costi, sentenzia addirittura che Aristofane non fosse né poeta né comico, talmente volgare e spre-

gevole che non sarebbe stato ammesso giustamente neanche "a rappresentar farse alla fiera di Saint Laurent" (fiera che aveva almeno il merito di beneficiare il lebbrosario Saint-Lazare). Cita addirittura un passo di Plutarco, che definisce anche generoso, in cui Aristofane viene trattato con una ferocia oggi ancora disorientante. Arriva a dichiarare che fu proprio Aristofane a preparare "di lontano il veleno con cui giudici infami fecero morire l'uomo più virtuoso della Grecia." Ce n'è anche per il governo ateniese, detto infame perché "autorizzava licenze tanto infami", e per il popolo greco intero, meritevole nientemeno che delle schiavitù romana e turca per aver applaudito Aristofane e maltrattato Socrate.

"Ingiuriare i mascalzoni con la satira è cosa nobile: a ben vedere significa onorare gli onesti"

Non mi pare, questo Voltaire autografo, pronto a morire per la libertà di parola di Aristofane, come lo sarebbe invece quello apocrifo della Hall citato da Benigni. Il quale accostò inoltre l'editto bulgaro alla cicuta di Socrate, facendosi anche forte della falsa frase di un Voltaire che invece per la morte del Sommo Filosofo vedeva prima responsabile la satira: quella di Aristofane, commediografo che verrà citato in televisione da un'altra "vittima" di Berlusconi, Daniele Luttazzi, per giustificare la propria coprolalia: "Ingiuriare i mascalzoni con la satira è cosa nobile: a ben vedere, significa onorare gli onesti." Un concetto davvero inquietante, padre della rabbia irrazionale che alimenta le spinte demagogiche e qualunque così come quelle ideologiche e moraliste. Serve ora, per inquadrare meglio come non occasionale il già preciso riferimento di Luttazzi, la rievocazione di un'altra mia lettura d'oratorio: Dario Fo, che alla cerimonia per il Nobel centrò il suo discorso sull'editto federiciano *Contra jogulatores obloquentes* (Contro i giullari insultanti). Il succo del modesto discorso si coagulava sul rapporto tra satira e potere, col secondo sempre arrogante ma alla fine soccombente sotto la magica confusione delle risate: e la prima



magari patente nel martirio del buffone, ma poi trionfante in una Pasqua di Rivincita Morale.

La satira è sempre insulto. Un insulto che può far ridere come sgomentare, ricorrendo ora al turpiloquio ora all'ironia. Non c'è motivo di indulgere nell'esame del turpiloquio: di ragioni per toccare i lidi dell'ironia, invece, ce n'è diverse. Ironia deriva da *ieron*, colui che interroga, ed era infatti il principale approccio maieutico di Socrate. Egli si fingeva ingenuo e andava interrogando cittadini d'ogni mestiere e posizione sulle loro attività, sulle loro competenze, sulla loro vita: prima assecondandoli e poi cercando di farli cadere in contraddizione. In tal maniera rivelava a loro stessi quanta inconsapevolezza nel loro quotidiano, quanta superficialità in quel che ritenevano, a torto, di padroneggiare. Non c'era bisogno che Socrate conoscesse il campo dell'interlocutore, l'intelligenza può smontare tutto.

L'ardua ironia di Socrate vinse le facili ironie di Aristofane, la satira che voleva ridurlo a ipocrita fanfarone

Questa portentosa arma venne presto abusata dai filosofi e dai retori greci, tanto da portare Aristotele a condannarne l'essersi caratterizzata come finzione astuta e arrogante. Lo Stagirita riconosce al metodo socratico invece modestia, da contrapporre alla millanteria e all'incoscienza. Quando vanitosi e incoscienti praticano l'ironia, questa diventa un canale di nichilismo. L'ironia fu centrale per un certo dibattito interno

ai romantici. L'ironia romantica era assolutamente distaccata dal *so-di-non-sapere*: il romantico si poneva come spirito superiore, animato da volontà e fantasie insoddisfacibili con le miserie mondane. Era l'artificio, retorico e intellettualistico, per mettere in evidenza l'insufficienza della Realtà (mondo e uomo comune) rispetto alle purissime aspirazioni del Vate. Volendola prendere al meglio, con Schlegel, l'ironia romantica starebbe nel non prendere sul serio quelle mondanità, rivolgendosi con serietà solo all'ideale. L'opera d'arte romantica, in quanto parte comunque dell'inutilissimo mondo materiale, è conseguentemente in contraddizione con lo Spirito che l'ha originata, e dunque di per sé ironica. Amaramente, *ça va sans dire*.

Hegel, al pari di San Tommaso (che però si muoveva sempre in accordo ad Aristotele), fu uno dei campioni avversi all'ironia. La additava come sommo autoinganno della soggettività, atteggiamento rilevatore della crisi ateniese del V secolo rappresentata dal nichilismo del soggettivismo e del relativismo nei sofisti: solco medesimo di Socrate, che però aveva saputo elevarsene assumendo un atteggiamento, diciamo grossolanamente, più autoironico che ironico, e deciso a usare questa disorientante crisi come rilancio per una nuova etica, ricerca che si sarebbe concretizzata però solo dopo di lui, con Platone e la sua *Politeia*. Kierkegaard, nella sua tesi di laurea e poi in *Timore e tremore*, parte dalle considerazioni di Hegel negandone il felice esito nell'idealismo platonico. La testimonianza di Socrate era già di per sé sostanza di quella autocoscienza, per quanto diso-



rientata, nonché la risoluzione della crisi etica. Vana è la ricerca del sapere completo. Sostanziale ed etica, invece, la ricerca in sé. L'ironia ci mette davanti all' indefinito e insondabile della vita, una condizione insoddisfacente di cui possiamo però prendere atto, e conseguentemente valutare considerazioni, assumere posizioni e operare decisioni: come per esempio accettare l'ingiusta cicuta dei giudici per testimoniare la propria coerenza. Quello fu il momento più ironico di Socrate, la sua piena sottoscrizione alla propria ricerca senza cui "avrebbe appannato il senso della sua vita; avrebbe fatto supporre che l'elasticità dell'ironia era in lui un gioco e non una forza cosmica": perchè "l'eroe tragico-intellettuale deve avere e mantenere l'ultima parola". Qui l'ardua ironia di Socrate vinse le facili ironie di Aristofane, la satira che voleva ridurlo a ipocrita fanfarone.

Ironia, parola inflazionata nell'uso corrente,  
è nel frattempo divenuta bandiera  
e totem dell'intelligenza

Ironico sarebbe allora il momento in cui si prende consapevolezza della vacuità della vita, o meglio ancora della vacuità della vita precedente a quello stesso attimo, successivamente al quale la vita può assumere senso. Ironia diventa allora distacco, l'atteggiamento che conduce alla piena coscienza della mancanza di punti fermi che è di per sé un punto fermo, un centro sul quale costruire una civiltà. Ironia, parola inflazionata nell'uso corrente, è nel frattempo divenuta bandiera e totem dell'intelligenza. Secondo il senso comune non possono non andare insieme. Da Wilde a Flaiano l'intelligenza moderna non può esimersi dalla pratica profonda dell'ironia né pensare di farne a meno. Perché la seriosità appesantisce l'intelletto e nulla deve essere intoccabile. Allora ecco che tutti toccano tutto, appoggiandosi spesso e volentieri a dei kit linguistici che permettono a tutti di sembrare arguti castigatori di costumi. Ad esempio la frase di Peter Pan "Ogni volta che un bimbo dice: 'io non credo alle fate', c'è una fatina che da qualche parte cade a terra morta" si semplifica nello schema "ogni volta che x fa y, z muore". E dunque per farsi vedere sofisticati musicofili basterà pubblicare lo status "ogni volta che un dj dice 'stasera suono' un musicista vero muore". Ci sono poi esempi di linguaggio formulare come certi incipit: per esempio "e poi boh" che preannuncia un rilievo su passi ironici del quotidiano, dell'attualità. Altra formula abusata "capisci che è amore vero quando ti prepara la parmigiana come la nonna/gioca al tuo videogame preferito/scor-

reggia al tuo fianco" e così via. Paradossale Wilde: "Oggi-giorno tutti hanno spirito. Dovunque si va, non si può fare a meno di incontrare persone intelligenti. È divenuta una vera peste". E la peste di questo spirito è oggi ancora più evidente sui *social network* nella forma concettualistica, e superbamente universalizzante, dei *meme*. Buona metafora questa che accosta il contagio della peste alla viralità dei *meme*, la morte per peste al piattume dei *meme*, il proliferare di bubboni della peste come i *meme* stessi.

*Meme* è una corruzione inglese dal greco *mimema*, imitazione, accostato per assonanza e concezione al termine scientifico gene: ma non se ne vuole qui trattare diffusamente, basti identificarlo come da dizionario Treccani: «Singolo elemento di una cultura o di un sistema di comportamento, replicabile e trasmissibile per imitazione da un individuo a un altro o da uno strumento di comunicazione ed espressione a un altro (giornale, libro, pellicola cinematografica, sito internet, ecc). "I memi digitali sono contenuti virali in grado di monopolizzare l'attenzione degli utenti sul web. Un video, un disegno, una foto diventa meme (termine coniato nel 1976 dal biologo Richard Dawkins ne *Il gene egoista* per indicare un'entità di informazione replicabile) quando la sua 'replicabilità', che dipende dalla capacità di suscitare un'emozione, è massima». In soldoni, si tratta di un neologismo per comprendere stereotipi in latissimo senso, slogan e frasi fatte o semplici modi di dire, immagini e persino mode viste come elementi in grado di innescare o essere coinvolti in meccanismi virali. Fatti o, persino, "pezzi" di cultura; più in generale ancora, tutto il non-biologico.

Il problema di analizzare il meme è evidente: si tratta di una parola non ancora consolidatasi nelle scienze, lasciata ai profani o quantomeno agli entusiasti, ed è ancora senza confini: una parola di totalizzante indefinitezza, una assoluta non-definizione che vorrebbe sovrastare la parola "*cosa*", quella già troppo vasta "*informazione*" e addirittura "*fenomeno*". Vista la sulfurea indefinitezza, non sembrerebbe un caso, demonologicamente parlando, che l'invenzione del non-terminale appartenga allo zelota ateista Dawkins. Non è dunque il caso di approfondire la *memetica*, visto che sarebbe come provare a comporre un trattato zoologico del sarchiapone. Ci limiteremo, e comunque assai superficialmente (è questo un abisso pernicioso cui accostarsi cautamente) al meme volgarmente detto, ovvero agli *ironic memes*, meme identificabili con tutta quella massa vastissima di immagini e frasi che, divenute convenzionali, vengono continuamente manipolate e mutate - quasi sempre con finalità comiche, ironiche satiri-

che - e che a un certo punto diventano approfonditamente comprensibili solo conoscendone almeno in parte la confusoria tassonomia. Equivoco è quando vengono detti “auto-propagantisi”, perché a produrli e propagarli sono sempre delle persone.

Queste mutazioni-mutazioni memetiche stanno al postmodernismo come l’apocalisse zombie di Romero sta alla società di massa. Nel loro insieme i meme rappresentano una vera e propria invasione di ironie assolutamente nichiliste. Sono nichiliste nel loro insieme, quindi possiamo trovarne anche di occasionalmente edificanti: ma lo sono anche nella loro struttura. Il loro successo si enumera in likes, condivisioni e visualizzazioni: ma si pesa in influenza, e cioè in quanti e quanto vasti filoni riescono a figliare o contaminare.

L’umorismo non è nichilista,  
perché valorizza il contrario

Oltre a queste misure del grado di successo, esiste anche la valutazione della “sovversività”, ovviamente una sovversività riferita solo alla struttura e al contenuto di altri meme. Esistono ormai numerose, anche se ancora magmatiche, ricerche accademiche in merito, e la parte più interessante sta proprio sul legame tra ironia e sovversività. Esiste anche una classificazione degli *ironic memes* secondo le classi di pre/meta/post ironia che segnala fortemente il legame con le scuole più nichiliste del poststrutturalismo e del postmodernismo.

Si è passati dalla lettura aperta alla sovrascrittura aperta, anzi proprio spianata. È sorta una sedicente, comunque ormai affermata sebbene fisiologicamente confusa, comunità on line di integralisti cultori e produttori di meme che, con grande e scorretta lucidità, si sono battezzati *autists*, autistici. Il mondo di ipercitazionismo, e autoreferenziale, delle mutazioni-mutazioni memetiche rievoca senza dubbio alcuni profumi di nevrosi, tra ripetizioni e monotonie che assumono senso solo tra chi è profondamente coinvolto in questo universo definibile indipendentemente dal resto del mondo. Una sorda e diarroica ineffabilità che si contrappone ai *normies*, i profani che osano utilizzare i meme con qualche finalità esterna alla mera distribuzione e ridistribuzione degli elementi memetici. Una grande tragedia umana questa degli *ironic memes*, che costituiscono il pensiero limite dell’ironia.

La dura verità, per chiunque sostenga un qualche valore, persino quello della libertà di risata, (caratteristica tutta umana come il peccato, diceva bene il venerabile Jorge da Burgos), si fonda ovviamente sul risibile. Che si tratti della nobile iro-

nia socratica, della violenta satira contro gli oppressori, della calorosa comicità delle barzellette da taverna, del gelido sarcasmo dello scettico o di chi più ne ha più ne metta, a monte oppure a valle il Nulla attende che qualcosa diventi risibile, e quindi a lei visibile, per farle un secondo sorriso, rosso: sotto al principale, nella gola.

Alberto Savinio, genio aereo, ironico e uso alle sprezzature, pur scrisse che «il comico nasce dalla “smontatura” delle cose serie e gravi”, [...] e piace soprattutto alla plebe»: giochi di contrasto, disse, che inevitabilmente esaltano lo spettatore, specialmente il meno coltivato, il quale nella rappresentazione comica cercherebbe quasi un esorcismo della propria parte vergognosa e nascosta. Ammette che, oltre a questa forma catartica di masochismo, per ridere delle commedie (intese come da Aristotele, che egli stesso cita: “La commedia è l’imitazione di uomini di qualità inferiore”) serve anche “una cospicua dose di sadismo”. Neanche lui amava Aristofane, né tutta la comicità antica. Scrisse di aver sentito tristezza «alla rappresentazione (non dico alla lettura) delle Nuvole, del Soldato millantatore, dei Menecmi, ecc.; e quelle battute, quelle situazioni che facevano sbellicare dalle risa i contemporanei di Aristofane o di Plauto, a me davano reazioni molto più vicine alla sofferenza che al riso». Continua dicendo che verso il comico antico noi moderni siamo abituati a concedere molte giustificazioni e contestualizzazioni, ma che “nel comico anche più innocente c’è sempre un che di nocente”.

Insieme alla trattata autoironia socratica e kierkegaardiana, vale la pena citare, per concludere, l’umorismo pirandelliano. Mentre per Pirandello il comico sarebbe *l’avvertimento del contrario*, e cioè la semplice constatazione di qualcosa di assurdo e risibile, l’umorismo costituirebbe un passo ulteriore, ovvero *il sentimento del contrario*: un processo conoscitivo dunque che fa andare oltre la mera apparenza buffa di un fenomeno, risalendo fino all’origine psicologica, esistenziale, e facendo scattare una simpatia con la “vittima”. La satira, essendo militante, vuole ottenere l’esatto contrario e usa ironia e sarcasmo a questo scopo. Invece del buffo punta al ridicolo, che non vuole pararci davanti un “contrario” ma un “inferiore”, e presuppone non un orientamento ma una gerarchia di valore: non vuole disorientare il pubblico facendolo pensare ma vuole indirizzarlo facendolo sentire superiore. Tutt’altro che un buon servizio alla maggior gloria dell’intelligenza. L’umorismo non è nichilista, perché valorizza il contrario: carica l’altro di valore, carica il contrasto di simpatia e permette allora di portare avanti la nostra vita senza negare quella altrui.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Tutela del paesaggio*

# La legge di Benedetto Croce

&gt;&gt;&gt;&gt; Valerio Francola

Quando Benedetto Croce il 25 settembre del 1920 presentò il disegno di legge n. 204 (“Per la tutela della bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico”), in Europa era ormai abbastanza maturo il dibattito sull’importanza del paesaggio. Come racconta infatti Alain Roger<sup>1</sup>, nel 1912 tre grandi intellettuali europei (in Francia Charles Lalo, in Germania Georg Simmel, in Italia appunto Croce) osservarono, senza influenzarsi reciprocamente, che il paesaggio non è natura ma è storia, in quanto lo vediamo inevitabilmente attraverso il filtro e la sensibilità di una determinata cultura, letteratura e arte figurativa. Un pensiero che fonda le sue origini sul topos classico ripreso da Ovidio secondo cui «la natura s’ingegna a imitare l’arte»<sup>2</sup>.

Croce quindi all’epoca della presentazione in Parlamento della sua legge era perfettamente a suo agio nel panorama culturale contemporaneo, ed aveva anzi ancor di più un ruolo attivo nel dibattito culturale intorno al paesaggio e all’importanza della sua tutela. Nel lavoro di Croce – nel suo disegno di legge e nella sua relazione – è infatti possibile ritrovare una incredibile ricostruzione di tutto il dibattito culturale e politico in difesa del paesaggio e di come alcune tra le iniziative “normative” e “associative” più importanti a livello europeo si sono sviluppate nel corso degli anni. Non solo quindi una conoscenza approfondita di quanto gli Stati italiani preunitari<sup>3</sup> avevano introdotto per la prima volta in ambito legislativo a tutela del paesaggio e dei beni culturali, ma anche una attenta ricognizione, ad esempio, di paesi altrettanto all’avanguardia come Francia e Germania.

A partire dagli ultimi decenni dell’Ottocento infatti la questione della difesa del patrimonio storico e paesaggistico entra nelle agende parlamentari di tutti i paesi occidentali, e agli inizi del

Novecento sono molti quelli che si dotano di leggi spesso ispirate a quelle francesi, compresa l’Italia. In Francia ritroviamo nel 1906 un precedente importante nella legge Beauquier sulla protezione del paesaggio e dei siti storici, pittoreschi e leggendari, che prevedeva una classificazione dei paesaggi a seconda del livello di interesse e forme di protezione negoziata fra Stato e proprietari privati (suscitando ovviamente un forte dibattito negli ambienti politici e culturali che ebbe risonanza in tutta Europa).

Il paesaggio “altro non è che la rappresentazione materiale e visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari, formati e pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli”

Una notevole legittimazione teorica a questo movimento di tutela del paesaggio e dei beni culturali viene inoltre data nel 1903 dall’importante saggio del critico e storico dell’arte austriaco Alois Riegl intitolato *Il culto moderno dei monumenti*, che in Germania aprirà sostanzialmente ad una idea di tutela imperniata sulla parola-chiave *Denkmal* (“monumento”), con i connessi valori di permanenza e di memoria, e aprirà di fatto le porte al concetto di *Kunst-, Geschichts- e Naturdenkmäler* (monumenti dell’arte, della storia e della natura). Ancora tra il 1901 e il 1910 si assiste in Europa ad una ricchissima fioritura di associazioni protezionistiche, tra cui si segnalano in particolare quelle di origine tedesca che si rifanno sostanzialmente al pensiero di Erns Rudorff e conoscono un grande successo mettendo al centro il complesso concetto di *Heimatschutz*, traducibile in salvaguardia e preservazione della terra natia. Concetti che sono alla base della prima legge tedesca a protezione dei monumenti dell’arte e della natura nel Granducato di Assia-Darmstadt (1902), e dell’istituzione dell’ufficio per la protezione dei monumenti naturali della Prussia (1906), fino a giungere all’art. 150 della Costituzione della Repubblica di Weimar

1 A. ROGER, *Court traité du paysage*, Gallimard, 1997.

2 *Simulaverat artem ingenio natura suo*, in *Metamorfosi III*, 158-9.

3 Come noto l’Italia è stato il primo paese al mondo a dare valore costituzionale al principio di tutela del paesaggio (art. 9, comma 2: “La Repubblica tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”).

(1919), secondo cui «i monumenti dell'arte, della storia e della natura, ed il paesaggio, sono soggetti alla protezione e alla tutela dello Stato»<sup>4</sup>.

Il merito principale di Benedetto Croce dunque fu quello di far suo ed arricchire questo dibattito europeo e di tramutare un pensiero filosofico ed intellettuale in un atto normativo fondamentale per lo sviluppo della tutela del paesaggio in Italia ma anche in Europa. Nella sua relazione ai colleghi senatori del Regno Croce<sup>5</sup> pone infatti l'attenzione, in un contesto parlamentare, sulla necessità di porre “un argine alle ingiustificate devastazioni che si van consumando contro le caratteristiche più note e più amate del nostro suolo”, in quanto la necessità di “difendere e mettere in valore le maggiori bellezze d'Italia, naturali e artistiche” rispondeva ad “alte ragioni morali e non meno importanti ragioni di pubblica economia”. Il paesaggio, suggeriva il filosofo, “altro non è che la rappresentazione materiale e visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari [...], formati e pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli”<sup>6</sup>.

I principi espressi nella relazione di Croce rappresentano forse la sintesi di un percorso normativo e di riflessione che in Italia parte da molto lontano. Un viaggio che ha inizio in Sicilia, dall'Ordine del Real Patrimonio di Sicilia del 21 agosto 1745<sup>7</sup>, prosegue attraverso alcuni interventi negli Stati preunitari<sup>8</sup>, e giunge fino alla legge Croce, poi alla legge

Bottai del 1939 e alla legge Galasso del 1985. Questi ultimi due atti normativi danno seguito alla tradizione legislativa italiana in materia, inglobandone i tratti essenziali e portandoci all'art. 9 della nostra Costituzione e quindi alla sua naturale esplicitazione nella formulazione del Codice dei beni culturali e del paesaggio.

La tutela del paesaggio, però, nel pensiero  
crociano non si esauriva nella tutela del suo  
“valore estetico”

La sensibilità di Benedetto Croce verso la tutela del paesaggio non è poi così sorprendente. Fu lui infatti a proporre l'istituzione del primo Parco naturale protetto in Italia (in Abruzzo) e ad unirsi a Deledda negli Amici di Villa Borghese quando si prospettò il rischio che lo stupendo parco sito nel centro storico di Roma potesse fare la stessa fine di Villa Boncompagni Ludovisi, nell'attuale quartiere romano di via Veneto e piazza Fiume. Dalla sua già citata relazione inoltre emerge una approfondita conoscenza dei diversi movimenti ecologisti in Europa e che il paesaggio «altro non è che la rappresentazione materiale e visibile della patria, coi suoi caratteri fisici particolari [...] formati e pervenuti a noi attraverso la lenta successione dei secoli»<sup>9</sup>, riprendendo, pur senza citarlo esplicitamente, la frase di Ruskin secondo cui il paesaggio è visto come «volto amato della Patria».

L'iter legislativo della legge Croce non fu però privo di diversi incidenti di percorso. La classe politica dell'epoca era infatti divisa tra coloro i quali sulla scorta del diritto romano anteposero nettamente il bene comune (*utilitas publica*) agli interessi della proprietà privata, limitandone i diritti, e chi invece anteponeva i diritti proprietari a qualsiasi altro principio. Un acceso scontro avvenne in particolar modo in Senato, dove per nomina regia o per censo sedevano molti membri dell'alta aristocrazia, interessati a mettere sul mercato le proprie collezioni e non proprio propensi a porre dei limiti

4 Quest'ultimo passaggio fu determinante anche per la nostra storia costituzionale, poiché come noto influenzò profondamente la formulazione della prima versione del nostro art. 9. La prima versione dell'art. 9 della Costituzione italiana, proposto il 18 ottobre 1946 da Concetto Marchesi e Aldo Moro recitava: «I monumenti artistici, storici e naturali del Paese costituiscono un tesoro nazionale e sono posti sotto la vigilanza dello Stato».

5 La c.d. legge Croce del 1920 (poi entrata in vigore con piccole modifiche come legge n. 778 dell'11 giugno 1922, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 24 giugno 1922, n. 148).

6 È possibile leggere la relazione di Croce e il testo del disegno di legge al seguente link: <http://www.rivista.ssef.it/www.rivista.ssef.it/site2e2f-2.html?page>

7 Un provvedimento che simultaneamente impose la conservazione delle antichità di Taormina e dei boschi del Carpinetto a monte di Mascalci col “castagno dei cento cavalli” (oggi nel Parco dell'Etna). Autore del provvedimento fu il vicerè di Sicilia Bartolomeo Corsini, nipote di Clemente XII.

8 Interventi legislativi negli Stati preunitari, in particolare negli Stati Pontifici e nel Regno di Napoli. Così, ad esempio, già sotto il re Carlo VII di Borbone, nel 1755, mentre da poco era stata scoperta Pompei e fervevano gli scavi, erano stati emanati vari bandi a tutela del patrimonio storico-artistico e i decreti borbonici del 1841-1843 vietavano “di alzare fabbriche che togliessero amenità o veduta lungo Mergellina, Posillipo e Capodimonte.”

9 Questa formula, che in quegli anni ebbe in Italia quasi il valore di uno slogan, veniva spesso attribuita a Ruskin, e certo corrisponde alla sostanza del suo pensiero; ma è impossibile rintracciarla con queste parole nei suoi scritti, ed è tratta piuttosto, secondo una tesi appoggiata anche da Settis, da una volgarizzazione del suo pensiero, *Ruskin et la religion de la beauté* di Robert de la Sizeranne (1897). Croce non la attribuisce esplicitamente a Ruskin, come molti avevano fatto; ma subito dopo cita proprio Ruskin come il vero iniziatore del movimento europeo in difesa della natura e del paesaggio, a partire dal 1862 quando egli «orse in difesa delle quiete valli dell'Inghilterra minacciate dal fuoco strepitante delle locomotive e dal carbone fossile delle officine».



alle proprie decisioni in materia di sfruttamento dei privilegi derivanti dalla proprietà privata<sup>10</sup>.

La proposta di legge firmata da Croce venne presentata una prima volta al Senato il 20 settembre 1920, fu modificata in alcuni dettagli e di nuovo approvata dal Senato il 5 agosto 1921, dopo di che la discussione si spostò alla Camera, dove si aprì il 16 dicembre e si chiuse con l'approvazione l'11 maggio 1922. Firmata dal re Vittorio Emanuele III l'11 giugno,

<sup>10</sup> Esistevano però anche alcune eccezioni. Senatore infatti era anche il principe Tommaso Corsini, membro della stessa famiglia del card. Neri Corsini, ispiratore nel 1737 del «patto di famiglia» Medici-Lorena che assicurò per sempre a Firenze le collezioni granducali, e del papa Clemente XII, che volle nel 1734 severe norme di tutela e la fondazione dei Musei Capitolini. Nel 1898, in reazione ai danni apportati al centro storico di Firenze che ne trasformarono l'assetto, Corsini aveva fondato l'«Associazione per la difesa di Firenze antica», che divenne il centro di un vasto movimento di opinione. Dopo la raccolta di migliaia di firme, in una assemblea ricca di partecipazione svolta a Firenze, fu votata per acclamazione una petizione al Senato proposta dallo stesso Benedetto Croce, appena quarantenne e non ancora senatore, ma già dotato di grande reputazione.

la legge (n. 778) fu pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 21 giugno, quattro mesi prima della marcia su Roma. Un'approvazione che pur potendo contare sulla spinta di molti uomini politici ed intellettuali di valore (Luigi Rava, Corrado Ricci e Giovanni Rosadi in particolare), deve gran parte del suo successo finale senza dubbio allo stesso Croce, che pur non essendo più ministro all'epoca della sua definitiva approvazione aveva dato il contributo determinante e decisivo alla formulazione della legge, riuscendo grazie al suo prestigio a vincere un difficile braccio di ferro parlamentare.

Ma quale era l'idea di paesaggio e di tutela di quest'ultimo alla base della legge Croce? Allora il paesaggio assumeva una propria consistenza teorica soltanto nella sua prospettiva estetica. Il valore estetico delle «bellezze naturali» era l'unico valore da tutelare, e parte di questa impostazione influi nella stesura della legge Bottai del 1939, che come sappiamo rappresenta le radici del nostro attuale Codice dei beni culturali e del paesaggio. L'idea su cui poggiava il provvedimento



normativo identificava quindi nel concetto di “quadro naturale” la qualità estetica del paesaggio da tutelare. Era l’osservatore, secondo Croce, colui che percepiva un valore qualitativo nel trovare piacere nella contemplazione del paesaggio, ed era innanzitutto questo il “valore” che si intendeva tutelare e conservare.

La legge, seppure ancora carente sotto l’aspetto dell’efficacia di strumento di tutela paesistica, fu tuttavia rilevante per aver introdotto come istituto giuridico essenziale, sul quale si basa la tutela, la dichiarazione di interesse pubblico di determinate parti del territorio, in quanto riconosciute come bellezze di natura. Mediante il procedimento amministrativo, che si conclude con la dichiarazione di pubblico interesse, una certa area viene individuata e qualificata giuridicamente come quadro di bellezza naturale, e viene conseguentemente assoggettata ad un regime amministrativo peculiare.

La tutela del paesaggio, però, nel pensiero crociano non si esauriva nella tutela del suo “valore estetico”. Nell’art. 1 del suo disegno di legge infatti, sottolineato da Settis<sup>11</sup>, non sono soltanto le “bellezze naturali” ad essere individuate come elementi da sottoporre a speciale protezione. Quest’ultima infatti è estesa a ben 15 ampie categorie di “cose immobili” identificate tra quelle dotate di “particolare relazione con la storia civile e letteraria”. Ma quando Croce si riferisce al paes-

saggio come “veduta”, pur essendo forte l’influenza di alcuni intellettuali europei della bellezza naturale intesa come proiezione dell’arte, il focus è in realtà spostato dall’aspetto “estetico” a quello “giuridico”. Sempre secondo l’interpretazione di Settis parlare di “vedute”, di “bellezze naturali”, di “panorami” ha permesso a Croce di creare una connessione tra il paesaggio e la categoria di quadro (già tutelata dalla legge del 1909) e di legare la nuova legge alla protezione delle vedute (*aspectus, prospectus*) radicata nel diritto romano.

Ma al di là degli aspetti indubbiamente prioritari del pensiero e della riflessione alla base del lavoro e dell’impegno di Croce, oggi è particolarmente sorprendente rivivere la forza e la determinazione con cui egli seppe portare avanti un difficile percorso di approvazione di una legge che si scontrava contro alcuni dei poteri più forti dell’aristocrazia dirigente dei primi del Novecento. Non fu, come abbiamo visto, un percorso intrapreso da solo: ma spicca senz’altro tra tutti la coerenza intellettuale e l’integrità morale nella difesa di principi tanto importanti quanto difficili da far accettare in quegli anni. L’avvento del fascismo poco dopo l’approvazione della legge n. 778 del 1922 sancirà la definitiva sconfitta di una determinata classe dirigente imperniata sulla difesa ad oltranza della proprietà privata, ma la vicenda dell’approvazione della legge Croce fu un tassello determinante nell’affermazione del pubblico interesse contro ogni forma di speculazione privata. Un modello quindi, quello del “politico” Croce, che forse sarebbe utile oggi quanto allora.

11 Temi toccati da Salvatore Settis nel corso della relazione tenuta a Ca’ Foscari il 3 ottobre 2011.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Islam e cristianesimo*

# Gesù nel Corano

&gt;&gt;&gt;&gt; Lara Manni

Si può rimanere stupiti di fronte ad alcune decisioni quali la cancellazione di recite natalizie, l'eliminazione di presepi o la rimozione del crocifisso dagli edifici scolastici con il pretesto di non urtare la sensibilità della minoranza musulmana in Italia. La cosa risulta a dir poco assurda e rivela una totale ignoranza del mondo arabo musulmano. Chiunque abbia visitato o studiato il mondo arabo sa che all'interno di ogni paese esiste una minoranza (o non minoranza) cristiana che pratica la sua religione con estrema libertà. Alcuni paesi sono esempi eloquenti di convivenza civile tra le due religioni. I fedeli di ciascuna religione sono liberi di esercitare la propria fede, edificare luoghi di culto, usare i propri simboli religiosi e festeggiare le proprie ricorrenze senza che tutto ciò ferisca la sensibilità dei fedeli dell'altra religione. È tra l'altro una consuetudine tra famiglie appartenenti alle due religioni scambiare visite di cortesia ed auguri in occasione di questa o quella ricorrenza religiosa.

Anche ciò che ai cristiani è noto come l'Annunciazione è presente nel Corano

Come potrebbe qualcuno che ha conosciuto nel proprio paese la pacifica convivenza tra religioni diverse diventare improvvisamente ipersensibile nei confronti dei simboli religiosi di una fede diversa dalla sua quando inoltre, e non tutti lo sanno, ci sono molte convergenze tra le due religioni. Alcune figure di rilievo, episodi ed eventi storici del cristianesimo sono presenti anche all'interno della fede musulmana. Ben due sure (capitoli) del Corano sono dedicate alla figura di Maria (Mariam in arabo) e all'episodio di nascita di Gesù Cristo ('Isa): la sura XIX, che porta il titolo *Mariam*, e la sura III intitolata *La famiglia di Imran* (il padre di Mariam). Mariam inoltre vanta il privilegio di essere l'unica donna citata nel Corano in ben 32 versetti diversi. L'onore e il rispetto a lei riservati si estendono a tutta la sua famiglia, profondamente devota. Mariam è subito esempio di virtù.

Secondo il Corano la madre di Mariam, ultracinquantenne, prega Dio di avere un figlio e fa voto di metterlo al servizio del

Signore nel tempio di Gerusalemme: "La moglie di Imran disse: 'Signore, io voto a te, interamente a te, l'essere ch'è nel mio seno. Accettalo'"<sup>1</sup>. La donna dà alla luce Mariam. Nonostante fosse femmina, viene posta nel tempio, dove compie il suo ritiro spirituale e dedica la sua vita interamente alla preghiera: "Signore, l'ho partorita femmina [...] La metto con la sua discendenza sotto la tua protezione' [...] Iddio la ricevette benevolmente e la fece crescere come una pianta fiorente"<sup>2</sup>. Mariam fu dunque scelta dal Signore sin da prima della nascita. Dopo la morte del padre, sopraggiunta mentre lei era ancora nel grembo materno, Mariam passa sotto la tutela dello zio, il profeta Zaccaria. Il favore divino nei confronti di Mariam si manifesta fin da subito: "Tutte le volte che Zaccaria entrava nella stanza di lei nel Tempio, la trovava provvista di cibo. 'Da dove ti viene o Mariam?', chiedeva [...] e lei rispondeva: 'Da Dio, che provvede a chi vuole senza contare'"<sup>3</sup>.

Anche ciò che ai cristiani è noto come l'Annunciazione è presente nel Corano. Mariam riceve dagli angeli l'annuncio della sua gravidanza: "Gli Angeli dissero: 'O Mariam, Iddio ti dà la lieta novella di un Verbo da Lui. Il suo nome sarà Gesù ('Isa) figlio di Mariam. Sarà illustre in questo mondo e nell'altro sarà degli Approssimati' (a Dio) [...] Gli Angeli dissero: 'O Maria, Iddio ti ha eletta e purificata: ti ha eletta sulle donne dell'universo intero. O Maria prega umilmente il tuo signore. E prosternati e inchinati fra coloro che si inchinano. Sono notizie dell'Invisibile che noi ti riveliamo' [...] Noi mandammo da lei il nostro spirito che le si presentò sotto la forma di un uomo perfetto [...] Io sono soltanto l'inviato del tuo Signore, per darti un bambino puro"<sup>4</sup>.

Stupita ed impaurita, Mariam si rivolge al Signore esclamando: "Signore mio, come potrò avere un figlio, quando nessuno mi ha toccata?"<sup>5</sup>. "Come potrò avere un bambino, quando nessun

1 Sura III vers. 35.

2 Sura III vers. 36, 37.

3 Sura III vers. 37.

4 Sura III vers. 45; Sura III versetti 42 – 44; Sura XIX vers. 19.

5 Sura III vers. 47.



uomo m'ha toccata e non sono una donna disonesta?"<sup>6</sup>. E riceve la risposta: "Proprio così: Iddio crea ciò che Egli vuole, e quando ha deciso una cosa, dice soltanto "sì", ed essa è"<sup>7</sup>. "Così sarà. Il tuo Signore ha detto: Ciò è facile per me, e noi vogliamo fare di lui un segno per gli uomini [...] è cosa decretata"<sup>8</sup>. La nascita miracolosa per opera dello Spirito santo o per il soffio divino è dunque presente in entrambe le religioni: "Mariam figlia di Imran, la quale mantenne casto il suo grembo, nel quale noi insufflammo il nostro spirito, e credette nelle parole e nelle scritture del suo Signore ed era una devota"<sup>9</sup>.

L'Islam riconosce e nutre grande rispetto per l'immagine di Gesù Cristo e di sua madre Maria

Anche se lo stupore cede il passo all'obbedienza e all'accettazione della volontà divina e alla fiducia incondizionata in Dio, al momento del parto Mariam è molto preoccupata. In un luogo isolato, sola come vuole la tradizione coranica, impaurita per le conseguenze, appoggia la schiena ad un tronco di palma ed esclama: "Oh! fossi morta e già dimenticata da tutti!"<sup>10</sup>. Dio non tarda a tranquillizzarla: "Non temere, Iddio ti ha messo ai piedi un ruscello. Scuoti verso di te il tronco della palma, e questa farà scendere su di te datteri freschi e maturi. Mangia e bevi e sta tranquilla"<sup>11</sup>. Dopo il parto giunge il momento del ritorno a casa e del confronto con i parenti e i concittadini. Nel villaggio, deve subire severi commenti: "Maria, hai fatto una cosa inaudita! O sorella di Arone, né tuo padre era un uomo di malaffare, né tua madre era una donna disonesta!"<sup>12</sup>.

A queste parole Mariam mostra loro il neonato. Allibiti, dicono: "Come parleremo, dissero, a un bambino nella culla?"<sup>13</sup>. Ed è proprio qui che avviene il primo miracolo in assoluto di Gesù Cristo, non presente nella tradizione cristiana: Gesù in culla parla. Prende le difese di sua madre dicendo: "Io sono lo schiavo di Dio, mi ha dato il libro e mi ha fatto profeta. E mi ha fatto altresì benedetto ovunque mi trovi e mi ha raccomandato la preghiera e l'elemosina finché sono vivo. Salute a me il giorno in cui sono nato, e il giorno in cui

morrò e il giorno in cui sarò risuscitato tra i vivi"<sup>14</sup>.

Le parole pronunciate da Gesù Cristo però danno luogo ad una divergenza di grande rilievo tra l'Islam e il Cristianesimo. Si tratta della questione dell'unicità di Dio, questione basilare nell'Islam, che non riconosce altre entità divine oltre a Dio: "Di Egli, Iddio è uno. Iddio è l'eterno. Che non ha generato né è stato generato, e non ha l'eguale"<sup>15</sup>. "Il nostro Dio è unico: non v'è Dio che lui, Il Clemente e Misericordioso"<sup>16</sup>. "Egli è Dio, fuor di cui non v'è dio, il conoscitore dell'invisibile del visibile. Egli è il Clemente, il Misericordioso [...] Gloria a Dio, Egli è ben al di sopra di ciò che gli associano"<sup>17</sup>. Gesù dice testualmente "sono lo schiavo di Dio", "mi ha fatto suo profeta" e "Allah è mio e vostro Dio". Non dice di essere il figlio di Dio. Gesù per l'Islam è un profeta alla pari del profeta Maometto, ma è assolutamente privo di natura divina. Sostenere che Gesù è figlio di Dio, come fanno i cristiani, è considerato dal Corano una falsità<sup>18</sup>. Lo stesso Gesù, quando viene interrogato da Dio, nega di aver dichiarato di essere suo figlio: "O Gesù figlio di Mariam, hai detto tu agli uomini: 'Prendete me e mia madre come dei accanto a Dio?' Gloria a te, rispose Gesù; non posso dire ciò che non ho diritto di dire. Se l'avessi detto, tu lo sapresti, perché Tu sai quello che è nell'anima mia [...] Non ho detto loro se non ciò che tu mi hai ordinato, e cioè: adorate Iddio, signore mio e vostro"<sup>19</sup>.

14 Sura XIX Vers.30-33.

15 Sura CXII vers 1-4.

16 Sura II vers. 163.

17 Sura LIX vers. 22,23.

18 "Non è lecito ad un essere umano ricevere da Dio la scrittura, la saggezza e la profezia e andare poi dicendo alla gente: servite me, non Dio. No, siate invece uomini del Signore .... Iddio non vi ordina di considerare gli Angeli e i profeti come signori" (Sura III vers. 79 80). "Ha voluto pure ammonire coloro che dicono che Iddio si è preso dei figli. Né essi né i loro padri san nulla in proposito. È una parola assai grossolana quella che esce dalle loro bocche. Proferiscono solo una menzogna" (Sura XVIII vers. 4, 5). "Questo è Gesù Cristo figlio di Mariam. Parola di verità che essi [i Cristiani] mettono in dubbio. Non era da Dio prendere un figlio. Gloria a Lui [...] Iddio è il mio Signore e il vostro. Adoratelo" (Sura XIX 34-36). "Sì. noi abbiamo recato loro la Verità, ed essi, invece, mentono. Iddio, non ha preso figli e non V'è con Lui alcun Dio [...] Quanto è più glorioso è Iddio di ciò che essi affermano"(Sura XXIII 91, 92). "Hanno [i miscredenti] presi per sé, dalla terra, degli dei capaci di risuscitare i morti? Se in cielo e in terra vi fossero degli dei diversi da Dio, vi regnerebbe il caos. Gloria a Dio Signore del Trono: egli è ben al di sopra di ciò che essi vanno raccontando" (Sura XXI vers. 2). "Dicono: 'Il Clemente si è preso dei figli'. Voi dite una cosa abominevole, tale che poco manca che non si fendano i cieli e si squarci la terra e crollino le montagne per il fatto di aver attribuito a Dio dei figli. Non si addice al Clemente prendersi dei figli. Non v'è nessuno nei cieli e sulla terra che non si presenti al Signore in qualità di servo" (Sura XIX vers. 89- 94).

19 Sura V vers. 116 117.

6 Sura. XIX vers. 18-19

7 Sura III vers. 47

8 Sura XIX vers. 21.

9 Sura LXVI vers. 12.

10 Sura XIX vers.23.

11 Sura. XIX vers. 24-26.

12 Sura XIX 27-28.

13 Sura XIX Vers. 29.



L'altra divergenza riguarda la morte di Gesù sulla croce e la successiva risurrezione. Per l'islam Gesù non è stato ucciso. Non è mai morto. Voler affermare la morte di Gesù e la sua risurrezione sono considerate dall'Islam falsità. Egli è stato salvato da Dio. Fu sollevato vivo al cielo dove dimora e tornerà alla fine dei tempi. Al suo posto fu crocifissa una persona che gli somigliava. Perciò la croce è un simbolo religioso in cui i musulmani non credono ma che non è per nulla offensivo in quanto per loro non esiste<sup>20</sup>.

Nonostante le particolari divergenze tra le due religioni, l'Islam, all'apice della sua potenza e della sua maggiore diffusione geopolitica, ha accolto cristiani ed ebrei, detti "gente

del libro" (*Thimmi*), ossia sudditi che, in cambio di una tassa (*Gizyah*), avevano pieno diritto di praticare la loro religione in completa libertà, di avere i loro luoghi di culto - che ovviamente includevano simboli come la croce - e di festeggiare le loro occorrenze religiose. Inoltre uno dei sei pilastri della fede musulmana implica di dover credere in tutti i libri sacri e in tutti i profeti di Dio e di non fare alcuna distinzione tra di essi. È dunque un obbligo divino rispettare la figura di Gesù Cristo alla pari di quella del profeta dell'Islam.

Si può pertanto concludere che le richieste sopramenzionate non hanno fondamento alcuno. Non solo per il fatto che le due religioni convivono nella terra di origine dell'immigrato, ma anche perché, come si può cogliere dalle numerose citazioni, l'Islam riconosce e nutre grande rispetto per l'immagine di Gesù Cristo e di sua madre Maria. Il fatto di avere in comune la figura di Gesù - con la sua nascita miracolosa e la sua profezia - e quella di Maria fa sì che celebrare la nascita di Cristo non contenga nulla di offensivo nei confronti dell'Islam.

20 "I figli d'Israele ordirono inganni, ma Iddio ingannò loro: Egli è sempre il più astuto. Disse Iddio: "Io ti riprenderò e ti farò ascendere a me, liberandoti dalle sozzure dei miscredenti" (Sura III vers. 54). "E pretendono di aver ucciso il Messia, Gesù figlio di Mariam, mentre non l'hanno ucciso né crocifisso, ma ne hanno avuto soltanto l'illusione, e coloro che discutono intorno a lui dubitano in proposito, senza alcuna certezza, solo seguendo congetture, e la verità è che non fu ucciso, ma Iddio, potente e sapiente, lo elevò a sé" (Sura IV vers. 156-158).

# La sinistra trent'anni dopo

&gt;&gt;&gt;&gt; Nicola Zoller

Nell'arco di pochi giorni abbiamo potuto leggere valutazioni pesanti sull'ultimo trentennio italiano. La prima, di Pierluigi Battista: "Una delle cose più stupide predicate in questi decenni è stata il disprezzo dei partiti. I partiti erano quel che erano [...] ma le sezioni dei partiti erano cose serie, lì ci si riuniva, si andava la sera, dopo il lavoro, si discuteva, ci si confrontava, si litigava. La sezione di partito era un corpo intermedio pieno di vita, un punto di riferimento, un luogo caro a cui appartenere" (*Corriere della Sera*, 8 marzo 2018). Ora è tutto svanito, abbiamo la solitudine di massa: una "folla solitaria", come la definì il sociologo David Riesman. Tutto risulta "disintermediato", non ci sono corpi intermedi tra l'elettore e le istituzioni, tra il popolo e chi decide, insomma sedi reali di confronto per il cittadino. Su tutto domina il mezzo televisivo, i dibattiti si svolgono nei talk show, col popolo solo ascoltante e guardante. Per quella folla solitaria resta Internet "a collegare gli scontenti, ad alimentarli, a rinfocolarli" aggiunge Aldo Cazzullo (stesso giornale, stesso giorno).

La seconda: "Verrebbe quasi da rimpiangere le vecchie ideologie", sostiene Michele Salvati, sempre in queste giornate postelettorali. Perché? Basta vedere cosa le ha sostituite: "Il rozzo appello xenofobo della Lega?". Oppure "il grido qualunque 'onestà, onestà' dei Cinque Stelle?": un grido che nella storia – mutatis mutandis – ha accompagnato l'inizio di qualsiasi tirannia. Un esempio eclatante: partiti dalla predicazione forsennata contro la corruzione degli altri, movimenti come quelli fascisti e nazisti si sono poi rivelati come i regimi più putrefatti e corrotti di tutti.

La terza: il discorso ora appena accennato si collega ad altra analoga predicazione, dimostratasi una fake new, come ha spiegato nel febbraio 2018 Angelo Panebianco: "Sul finire della prima Repubblica il vecchio sistema dei partiti entra in crisi. Arriva Mani Pulite ed è il diluvio. Il prestigio dei politici crolla ai minimi termini (e non risalirà più). È allora che si diffonde quella che considero la madre di tutte le fake news, la falsa idea secondo cui questo sarebbe il paese più corrotto del mondo". Non è così naturalmente, se proprio quando si scatena Tangentopoli, all'inizio degli scorsi anni '90, la classifica di *Transparency International* – l'associazione che misura l'indice di percezione della corruzione partendo dai

paesi migliori – situava l'Italia al 33° posto nel mondo su più di 180 nazioni. Poi i presunti nuovi "moralizzatori", giunti al comando hanno peggiorato un po' la situazione.

Richiamate queste tre valutazioni, ecco che Eugenio Scalfari, sulla *Repubblica* del 9 marzo, spiega involontariamente perché la crisi politica attuale abbia portato la sinistra allo sbando completo, lasciando campo libero a centro-destra e 5 Stelle. "La sinistra moderna cominciò con Tangentopoli nella Procura di Milano nel 1992. In cinque anni – continua Scalfari – venne smontato il sistema politico". Bel risultato, potremmo dire, meditando sui tre punti sopra richiamati. Se la sinistra "moderna" è quella descritta da Scalfari, meritava di finire ben prima di adesso. Per rinascere dovrebbe proprio ritornare sui propri passi.

Seguendo la trilogia precedente, dovrebbe in primo luogo battersi per ridare fiducia e nerbo ai partiti, come prevede l'articolo 49 della nostra Costituzione, "la più bella del mondo"; in secondo luogo, dovrebbe rinverdire l'ideologia progressista, collegandosi agli ideali dell'unica sinistra democratica che c'è al mondo, quella del socialismo laburista e democratico europeo e del democratico-socialista americano Bernie Sanders: un movimento politico che da anni e anni è dato per finito, ma che invece resta l'unico ancoraggio per non soccombere alla demagogia, per provare ad impedire che intere schiere di popolo di sinistra – operai e impiegati di vecchio e nuovo stampo, ceti medio, giovani, disoccupati – votino a destra o per liste populiste qualunque o si rifugino nell'astensione. In terzo luogo, chi ha nel cuore la democrazia dovrebbe capire l'importanza di ridare onore e prestigio alla politica, sottraendola alla denigrazione esercitata dal potere mediatico e alla subordinazione alle "burocrazie amministrative e giudiziarie" che spadroneggiano dall'alto delle corti, delle procure, dei ministeri.

Avverte Panebianco: "I politici o sono al loro servizio o sono troppo deboli per tenerle a bada. Lasciate a se stesse quelle burocrazie ci preparano un futuro di autarchia e di declino economico e culturale. Chi fosse interessato a far restare il paese nel mondo moderno dovrebbe porsi il problema di come tagliare loro le unghie". Una conclusione da condividere e che la sinistra dovrebbe far propria: altro che sinistra delle procure, delle caste giudiziarie e burocratiche.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Panzieri e il Psi*

# Autonomista sui generis

&gt;&gt;&gt;&gt; Sergio Dalmasso

Per la mia generazione (schematizzando, sessantottina), Raniero Panzieri è il fondatore dei *Quaderni rossi*, un cardine del tentativo di costruzione della nuova sinistra in base alla riscoperta di un marxismo che torna alle fonti contro le interpretazioni scolastiche e dogmatiche della centralità del lavoro e della priorità della tematica di classe contro quella politicista o istituzionale. Nel 1970 si aggiunge alla rivista la ristampa<sup>1</sup> del dibattito sulle *Sette tesi sul controllo operaio*, che permetteva di leggere o rileggere il testo che, anche se marginalizzato e presto rimosso, ha costituito il maggior tentativo di proporre una alternativa al togliattismo. Tutta la pubblicistica su Panzieri ha teso ad isolare questo momento – di breve durata (tre anni), a causa della morte improvvisa – trascurando il lungo periodo (1944-1961) di militanza ed impegno nel Psi. Fanno eccezione un interessante scritto di Giovanni Mottura a dieci anni dalla morte<sup>2</sup>, e più recentemente i testi<sup>3</sup> di Domenico Rizzo, Giovanni Artero e Mariamargherita Scotti che fanno luce su anni importanti di attività politica e culturale da leggere nella loro valenza e non solamente come preparazione alla fase successiva.

Raniero Panzieri nasce a Roma il 14 febbraio 1921 da famiglia ebrea. Frequenta il liceo Mamiani, l'Università vaticana (quella statale gli è preclusa), e si laurea ad Urbino nell'ottobre 1945 con tesi su *L'utopia rivoluzionaria nel settecento. Il "Code de la nature" (1755)*. È del 1944 la sua adesione al Psiup. Lavora da subito al Centro di studi sociali. Rodolfo Morandi, a Roma dal luglio 1945, dirige la rivista *Socialismo*, di cui Panzieri è segretario di redazione sino al 1947, e nel novembre fonda

l'Istituto di studi socialisti. Il suo tentativo, espresso nella formula *Autonomia e unità nel lavoro di massa* è di ricostruire un partito non di notabili, ma di massa e di lotta, cosa impossibile se si hanno fratture nel movimento di classe. Non vi è spazio per una posizione autonoma nel dissidio tra socialdemocrazia e stalinismo, presente invece nello splendido saggio (1937) su Otto Bauer. La politica dei blocchi impone l'adesione ad uno di essi, per non chiudersi in posizioni minoritarie o ideologiche. Solamente Lelio Basso esprime critiche sulla politica di unità antifascista, sui governi del tripartito, sulla stessa gestione morandiana.

Se la vicinanza a Basso è forte nell'opposizione a Saragat, l'avvicinamento a Morandi deriva dall'adesione alla politica unitaria

Importante, nella formazione di Panzieri, il periodo (dal settembre 1946) trascorso alla federazione socialista di Bari, dove conosce Ernesto De Martino, ancora su posizioni crociate. L'interesse per l'inchiesta ha origine non solo, ma anche da questa collaborazione. Da subito, nello scontro interno al partito, è tra i più netti nell'opposizione a Saragat e alla sua corrente. Al congresso nazionale del 1946 il suo intervento è di frontale contrapposizione: il socialismo di Saragat non è umanista, ma revisionista; è astratto richiamarsi a valori universali; le sue posizioni rappresentano il tentativo della borghesia di conquistare dall'interno i partiti socialisti. Da questa premessa nasce la vicinanza a Basso durante il congresso del gennaio 1947: mentre molti dirigenti (anche Morandi) tentano di impedire la scissione socialdemocratica, Basso e Panzieri la vedono come inevitabile elemento di chiarezza, indispensabile per ritrovare un partito nuovo e di lotta, capace di superare i vecchi vizi e limiti.

La breve segreteria di Basso (1947-1948), ma ancor più la gestione dell'organizzazione da parte di Morandi, percorrono questa strada: contatto continuo fra l'organizzazione e la base, formazione dei quadri, critica alla consueta dialettica fra mas-

1 *La sinistra e il controllo operaio*, Feltrinelli, 1970. Il testo comprende le Tesi scritte da Lucio Libertini e Raniero Panzieri coi molti interventi usciti sul tema, le conclusioni dei due autori, oltre a due saggi (di Panzieri e Vittorio Foa) comparsi sui "Quaderni rossi".

2 G. MOTTURA, *Gli anni della ricostruzione capitalistica*, in "Politica comunista", n. 2, febbraio 1975.

3 D. RIZZO, *Il Partito socialista e Raniero Panzieri in Sicilia (1949-1955)*, Rubbettino, 2001; G. ARTERO, *Il punto di Archimede. Biografia politica di Raniero Panzieri da Rodolfo Morandi ai "Quaderni rossi"*, Giovane talpa, 2006; M. SCOTTI, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, 2011.

simalismo del vertice e pratica opportunistica alla base, superamento del ritardo storico del Psi, partito di “vecchio stampo”, modellandone la struttura su quella comunista, presenza negli organismi di massa, sezioni territoriali, nuclei aziendali di fabbrica (Nas), funzionari stabili.

La scissione ha forte impatto sul partito, ma nello stesso anno (1947) questo denuncia 80.000 nuovi iscritti e 970 nuove sezioni. Se la vicinanza a Basso è forte nell'opposizione a Saragat, l'avvicinamento a Morandi deriva dall'adesione alla politica unitaria e al *Fronte democratico popolare* su cui evidenti sono i distinguo di Basso, che pure lo gestisce come segretario. Panzieri è attivo nell'organizzazione di conferenze su temi economico-sociali<sup>4</sup>. Contribuisce, nel 1947, al *Piano socialista* che si prefigge di regolamentare l'economia nel periodo della ricostruzione, di dislocare gli equilibri del sistema sino ad una modificazione dei rapporti di classe, legge i Consigli di gestione come forma di democrazia di base e di massa e la proposta di riforme di struttura come strumento per creare fratture nel sistema. L'ipotesi è frenata, se non annullata, dalla pratica gradualista e riformista, e dall'affermarsi di una scelta (nei fatti mai praticata) neokeynesiana sul ruolo della spesa pubblica. Nel 1948 la netta sconfitta del *Fronte* è alla base di un mutamento di maggioranza nel Psi. Prevala la componente autonomista (Lombardi, Foa, Santi), che sconfigge la sinistra. Panzieri medita il passaggio al Pci.

Lo stesso Nenni si dichiara commosso per la costante presenza nei cortei e davanti alla polizia di “questo giovane professore universitario”

Ottiene l'incarico per l'insegnamento di Filosofia del diritto all'università di Messina, grazie all'interessamento di Galvano Della Volpe<sup>5</sup>. Accanto all'insegnamento Panzieri moltiplica l'impegno politico, prima nella federazione di Messina, quindi

a livello regionale. Il partito nazionalmente è stato fortemente ridimensionato dalla sconfitta elettorale del 1948, e localmente è debole nonostante la recente confluenza degli azionisti. Entra nell'Esecutivo regionale, e dal 1951 è segretario regionale<sup>6</sup>. Il programma è lineare: recuperare vecchi militanti delusi, ripulire il partito dalle clientele, avere quadri stabili nati dalle lotte sociali o attivi in esse, liberare il Psi da tutte le forme di opportunismo e di spontaneismo inconcludente. Gaetano Arfè usa, per questo impegno, la bella espressione: “oscura epopea di quadri morandiani”.

Sono anni durissimi. Nel 1949 è stato ratificato il Patto atlantico, e la Chiesa cattolica ha scomunicato i comunisti. Si susseguono, da parte della polizia di Scelba, eccidi contro i lavoratori, per l'occupazione delle terre (Molinella, Melissa, Torremaggiore, Montescaglioso) o in vertenze di fabbrica (Modena). Ai prefetti viene chiesto di impedire l'occupazione delle terre e di perseguirne gli autori. Si vietano i comizi di fabbrica senza autorizzazione dell'autorità di pubblica sicurezza e la vendita militante dei giornali. Panzieri partecipa alle lotte per la terra, alle occupazioni dei latifondi. Quindi anche alle lotte dei solfatori. Definisce le prime *Il punto di Archimede*, la leva attorno alla quale costruire alleanze e rilanciare un più ampio movimento di lotta. Su questo tema interviene al congresso nazionale socialista (gennaio 1951), in cui la sinistra ritorna in maggioranza, e lo elegge nel Comitato centrale e nella Direzione, di soli 21 membri.

Al termine di alcune iniziative nell'isola, lo stesso Nenni si dichiara commosso per la costante presenza nei cortei e davanti alla polizia di “questo giovane professore universitario” che viene processato (1951), ma assolto per insufficienza di prove. La sua direzione produce effetti sociali, organizzativi, politici. Alle elezioni regionali del 1951 il *Fronte* ottiene il 30,2% dei voti con trenta eletti. Nove sono i socialisti (sei nuovi). Ulteriore crescita alle comunali dell'anno successivo. L'incarico all'università non viene rinnovato per pressioni politiche, ma anche per lo scarso impegno “accademico”, impedito dalla scelta, tipica di tanti intellettuali del dopoguerra, per il lavoro politico.

Dopo il congresso nazionale del gennaio 1953, pur restando segretario regionale siciliano, è nominato responsabile della sezione stampa e propaganda e della commissione cultura. Inizia un progressivo lavoro di costruzione di una politica

4 Il Convegno sul Piano economico socialista, il secondo Congresso dei Consigli di gestione e delle commissioni interne (tema su cui intenso è l'impegno di Morandi) la Conferenza agraria, il Congresso democratico del Mezzogiorno, base del Fronte democratico del Mezzogiorno. Cfr. G. ALASIA in AA. VV., *Culture anticapitalistiche nella storia e nell'esperienza del socialismo di sinistra*, Partito della Rifondazione comunista, 1997.

5 Che è nella sua fase di avvenuto approdo al marxismo e di maggior riflessione sul rapporto tra le più avanzate espressioni ideologiche della democrazia borghese e la democrazia socialista, tra *La teoria marxista dell'emancipazione umana* (1945), *La libertà comunista* (1946) e la pubblicazione (1950) della traduzione della *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, testo in cui il giovane Marx critica Hegel usando principi di logica materialistica.

6 Alle valutazioni positive sul ruolo di Panzieri nel Psi siciliano (ARTERO, cit.; RIZZO, cit.) si contrappone il giudizio critico di R. COLOZZA in *Lelio Basso. Una biografia politica* (1948-1958), Ediesse, 2010, che vede in Panzieri l'esecutore delle rigide direttive morandiane.



culturale autonoma, non subordinata a quella del Pci<sup>7</sup> e che del resto il Pci legge criticamente. Il tentativo – anche se non privo di limiti, freni e contraddizioni – è di costruire un nuovo rapporto tra partito ed intellettuali, di cercare interlocutori anche al di fuori dell’organico ambito della sinistra politica e culturale, di trovare una sintesi e non una gerarchia tra i due termini (politica e cultura), di cercare una specificità, sempre mancata nella azione socialista, nel rifiutare il dogma della partiticità della scienza e della cultura. Panzieri è tra i pochissimi a difendere Gianni Bosio, estromesso (1953) – per volontà del Pci e dell’editore Feltrinelli – dalla direzione di *Movimento operaio*, rivista da lui fondata nel 1949<sup>8</sup>. Alla base del dissidio non solo la “partiticità” della rivista, ma il riferimento a tradizioni e figure lontane dai canoni dell’ortodossia. Fa parte della delegazione socialista che nel 1955 visita la Cina, esperienza il cui percorso già allora può essere letto come non omogeneo a quello sovietico, ma con specificità (il peso del mondo contadino, l’economia non industriale).

7 Nel 1954 con i convegni *Per la difesa del cinema italiano* (Venezia) e *Per la libertà della cultura* (Bologna); nel 1955 a Matera, su Rocco Scotellaro, singolare figura di sindaco socialista e poeta.

8 S. MERLI, *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra*, Feltrinelli, 1977; *Una generazione tra stalinismo e contestazione. Gianni Bosio*, in “Giovane critica”, n. 30, primavera 1972; A. MANGANO, *L'altra linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra*, Pullano, 1992.

Alle regionali siciliane Pci e Psi si presentano, pur con programmi convergenti, per la prima volta con due liste separate. Come per le politiche del 1953, Panzieri rifiuta la candidatura propostagli dal regionale siciliano. Il congresso socialista di Torino segna l’inizio di una svolta. Sono evidenti i segni, a livello nazionale, della crisi del frontismo e a livello internazionale dell’attenuarsi della fase più acuta della guerra fredda. Lo slogan del congresso è *Alternativa socialista*. Nenni e Morandi propongono il dialogo con i cattolici: cioè, nei fatti, un’apertura alla Democrazia cristiana per superare il centrismo. Unici ad opporsi Lussu e Basso. Panzieri, sempre vicino a Morandi (che morrà improvvisamente pochi mesi dopo) interviene sulla *via italiana al socialismo* che non può assumere, però, una torsione parlamentare.

I fatti del ‘56 (XX congresso del Pcus, forte protesta operaia in Polonia, repressione dell’insurrezione ungherese, e in Italia incontro, dopo anni di gelo, tra Nenni e Saragat a Pralognan) sconvolgono i rapporti tra i partiti di sinistra, fanno cadere le certezze assolute, aprono una stagione che presenta potenzialità e vede un inedito dibattito. Panzieri comprende questa frattura. Appoggia Nenni nel tentativo di liberare il partito dalle vecchie doppiezze, ma coglie anche il pericolo di una scelta priva di strategia, tutta giocata in un rapporto di vertice con la Dc che non esclude la riunificazione con il Psdi. Torna ad una interpretazione della politica unitaria e di classe, parzial-

mente coperta dal frontismo e dalle deformazioni della stagione della guerra fredda, che aveva elaborato elementi strategici (il piano socialista del 1947) utili a distanza di dieci anni. E' fondamentale recuperare un marxismo autentico, restituito al suo ruolo naturale, quello di critica dialettica della realtà esistente.

I fatti ungheresi dimostrano la crisi della concezione dello Stato e del partito guida, la necessità di uscire dallo stalinismo a sinistra, con una autentica politica, anche culturale, socialista e non avvicinandosi al Psdi identificando semplicisticamente stalinismo e comunismo. Molti intellettuali comunisti lasciano il partito, spesso passando al Psi. Tra i dirigenti politici i casi più significativi sono quelli di Furio Diaz, sindaco di Livorno, e di Antonio Giolitti, che dopo un duro intervento al congresso nazionale del Pci (dicembre 1956) ed una polemica con il vicesegretario Longo<sup>9</sup>, alle politiche del 1958 è eletto nelle liste socialiste.

Da anni il capitalismo italiano è in una fase  
di ritmo accelerato, ma la risposta del  
movimento operaio, politico e sindacale,  
è massimalista e dogmatica

Interessante – in questo bisogno di ricerca, di dibattito, di intreccio tra innovazione e ritorno alle autentiche fonti – la “grande stagione delle riviste”: in cui intellettuali “sciolti dal giuramento” offrono risposte diversificate alle grandi domande poste dalla crisi dell’ortodossia staliniana e dalle trasformazioni strutturali del capitalismo (il tema del neocapitalismo diventa centrale)<sup>10</sup>. Al congresso nazionale del 1957 (Venezia) Panzieri coglie queste novità, pur nella difesa della politica unitaria morandiana. Questa, nella sua rilettura, ha come nucleo il superamento della concezione dei partiti operai come formazioni

chiuse, cioè della deformazione dogmatica e burocratica del partito come rappresentante ipostatizzato della classe. La negazione di questa concezione metafisica significa affermazione di esso come funzione e strumento del movimento della classe. La politica unitaria socialista non è semplicemente rifiuto della socialdemocrazia e della versione staliniana del comunismo, ma fondazione di un movimento di massa capace di affermare una autentica autonomia rivoluzionaria nella prospettiva della democrazia socialista.

Nell’intervento sottolinea la capacità di adattamento del capitalismo, l’aggravarsi delle contraddizioni tra paese e paese, tra città e campagna. Da anni il capitalismo italiano è in una fase di ritmo accelerato, ma la risposta del movimento operaio, politico e sindacale, è massimalista e dogmatica. La crisi non nasce dal XX congresso, ma dalla mancata risposta al processo di ristrutturazione capitalistica, dall’incomprensione delle novità da esso indotte. L’alternativa nel partito diviene quindi quella tra una politica di riforme che privilegia la mediazione istituzionale, e sul versante opposto la valorizzazione della spinta di base, del protagonismo operaio, i cui riferimenti storico- teorici sono il Gramsci consiliare, il Morandi dei consigli di gestione, gli embrioni di democrazia diretta nei paesi dell’Est (dall’autogestione jugoslava ai consigli in Ungheria, dal richiamo ai Soviet ad alcune interpretazioni della rivoluzione cinese).

Panzieri, nel congresso, viene riconfermato nel Comitato centrale, ma non nella Direzione nazionale di cui dal 1951 ha fatto parte. Scrive lui stesso di essersi voluto “sganciare [...] moralmente e politicamente dall’equivoca sinistra apparato” per mettersi “in condizione di piena libertà politica”.

Viene nominato condirettore di *Mondo operaio* ed ha l’incarico di ricostruire l’Istituto di studi socialisti (quello creato nel 1945 da Morandi e poi soppresso), istituto che nei fatti non riuscirà mai a decollare. “Il capolavoro panzieriano”<sup>11</sup> di questa fase è la condirezione di *Mondo operaio* nel biennio 1957- 1958. Gli assi di questo lavoro politico – culturale sono dati dal richiamo a certa tradizione socialista (ad esempio il Morandi degli anni ‘30 e della critica alla svolta di Salerno), al consiliarismo e all’autogestione operaia, all’analisi del neocapitalismo e della struttura economica dell’Italia, ad un antistalinismo di sinistra, pur nel quadro di una rivista che si propone di essere palestra di tutte le posizioni presenti nel partito e non solo<sup>12</sup>.

Il tentativo di dare voce a nuove posizioni, di esprimere una intellettualità non astratta, di recuperare la memoria delle

9 A. GIOLITTI, *Riforme o rivoluzione*, Einaudi, 1957; L. LONGO, *Revisionismo nuovo e antico*, Einaudi, 1957. Utile un confronto fra il testo giolittiano del 1957 e quello, sempre presso la stessa casa editrice, di dieci anni successivo (*Un socialismo possibile*).

10 “Classe”, n. 17, gennaio- giugno 1980. Le riviste interpretano le difficoltà di chi resta criticamente nel Pci (*Città aperta*), la ricerca di un nuovo asse culturale (*Ragionamenti ed Opinione*), l’opposizione alla razionalizzazione capitalistica e la ricerca di una pratica dal basso (*Mondo operaio* nella fase in cui la dirige, di fatto, Panzieri), l’interesse per la sociologia applicata all’analisi dell’Italia (*Tempi moderni*), il vano tentativo di dare voce alle dissidenze comuniste di sinistra (*Azione comunista*), analisi economica e politica di riforme (*Passato e presente* di Giolitti): sino alle tre che nascono nel 1958, Problemi del socialismo, voce dell’eterodossia di Lelio Basso, *Testimonianze*, espressione dell’inquietudine del mondo cattolico, *La rivista storica del socialismo*, diretta da Luigi Cortesi e Stefano Merli.

11 SCOTTI, cit.

12 S. CARPINELLI, *Una nuova partenza: “Mondo operaio” di Raniero Panzieri (1957-1958)*, in “Classe”, n. 17, gennaio-giugno 1980.

lotte operaie e delle più significative esperienze trova spazio nel *Supplemento scientifico letterario* in cui diviene centrale la realtà di fabbrica: dall'inchiesta di Lucio Libertini (da poco nel Psi dopo l'esperienza nell'Usi di Valdo Magnani) sulle miniere di zolfo in Sicilia alle risposte degli operai della Riv sul consiglio di gestione, dalla cronaca di fabbrica sulla lotta della Savigliano<sup>13</sup> ad una vastissima produzione di ricordi, inchieste, racconti, memorie.

E' qui già presente la fase più ricca della ricerca e della attività di Panzieri, basata sulla lettura non storicistica di Marx, sulla unità fra tattica e strategia, sul metodo di analisi basato sulla conricerca, sulla politicità delle lotte, sull'analisi del neocapitalismo. Alla rivista e al *Supplemento* partecipano grandi nomi dell'intellettualità di sinistra (Cases, Muscetta, Baldelli, Asor Rosa, Giannantoni), che qui trovano la fucina di un dibattito che proseguirà, arricchendosi ed articolandosi, nel decennio successivo. Al centro sempre la non partiticità della cultura, il rifiuto di una direzione burocratica, l'ipotesi di uno strumento gestito dagli intellettuali, la pluralità di apporti che non significhi empirismo ed eclettismo ma che si leghi a quanto emerge dal vivo della società. Inevitabili le critiche del Pci (Alicata), che già si erano manifestate contro l'impostazione sociologica (Scotellaro, De Martino) e contro lo spontaneismo storiografico di Bosio.

È questo lo scenario, non privo  
di contrasti con il partito,  
in cui nascono le Sette tesi sul controllo  
operaio di Panzieri e Libertini, pubblicate  
dalla rivista nel febbraio 1958

E' questo lo scenario, non privo di contrasti con il partito, in cui nascono le *Sette tesi sul controllo operaio* di Panzieri e Libertini, pubblicate dalla rivista nel febbraio 1958. Le tesi negano la teoria tradizionale per cui il socialismo deve sempre essere preceduto dalla fase di costruzione della democrazia borghese: in particolar modo in Italia, dove la borghesia non è mai stata classe nazionale. La via democratica al socialismo è la via della democrazia operaia e non coincide con la via parlamentare. Il proletariato educa se stesso costruendo i propri istituti. Gli istituti del potere pro-

letario devono formarsi nel corso stesso della lotta del movimento operaio e devono nascere nella sfera economica, dove è situata la fonte reale del potere: "La distanza che separa gli istituti della democrazia borghese dagli istituti della democrazia operaia è qualitativamente la medesima che separa la società borghese divisa in classi dalla società socialista senza classi"<sup>14</sup>.

La rivendicazione del controllo si collega a condizioni nuove che lo rendono attuale (lo sviluppo della fabbrica moderna e la compenetrazione tra Stato e monopoli); e sottolinea l'autonomia del proletariato sia dal riformismo che dalle concezioni del "partito guida", nonché la necessità dell'unità di classe e del collegamento tra lotte parziali e fini generali. L'ipotesi del controllo e dell'unità delle lotte implica il rifiuto del catastrofismo (crollo automatico del capitalismo) e di una astratta programmazione statale: "La lotta del proletariato [...] di giorno in giorno contrappone al potere borghese la richiesta, l'affermazione e le forme di un potere nuovo che venga direttamente, e senza deleghe, dal basso". Le forme del controllo debbono essere determinate dalle indicazioni di settori operai attraverso una conferenza di produzione. Lo scritto costituisce il più organico tentativo di elaborare una alternativa all'egemonia togliattiana e alle ambiguità del Psi in tutte le sue componenti, con la messa in discussione dei loro portati fondamentali: subordinazione delle lotte alla via parlamentare, rapporto tattica/strategia, centralismo, incompiutezza delle trasformazioni strutturali del capitalismo italiano. Inevitabile un intenso e ricco dibattito: che dimostrava però l'estraneità della quasi intera sinistra a queste tematiche.

La "diversità" di Panzieri rispetto al suo partito e alla stessa sinistra che va formandosi diventa sempre più ampia. Rifiuta (era già accaduto per le politiche del 1953 e per le successive regionali siciliane) la candidatura alle elezioni del maggio 1958. Elabora un *Questionario per l'inchiesta di massa nella fabbrica* che per problemi interni al Psi mai sarà utilizzato; continua con la moglie, Pucci Saija, la traduzione di opere di Marx; collabora alla pubblicazione presso Einaudi dell'opera di Rodolfo Morandi; pubblica ancora su *Mondo operaio*, con Libertini, le *Tredici tesi sulla questione del partito di classe* che producono scarso dibattito.

Torna, in questo breve testo, il nucleo della riflessione panzieriana dopo il 1956: la teorizzazione del partito strumento della classe. La socialdemocrazia tedesca è stata il primo esempio di degenerazione opportunistica: in essa il partito diviene fine a se stesso, produce burocrazia, si trasforma in elemento di conser-

13 G. ALASIA, D. TARIZZO, *30 mesi alla Savigliano*, in "Mondo operaio", n. 6-7, giugno-luglio 1958. Sullo stesso tema, degli stessi autori, *Una fabbrica in liquidazione*, in A. ACCORNERO, G. ALASIA, G. DOZZO, D. TARIZZO, *La scatola di cemento*, Editori riuniti, 1960.

14 L. LIBERTINI, R. PANZIERI, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in "Mondo operaio", febbraio 1958.



vazione. Sul lato opposto il leninismo, nella sua contrapposizione tra coscienza e spontaneità, produce la concezione del partito unico depositario della verità, guida, Partito/stato. Ambedue sono alla base dello stalinismo. Pochi anni dopo il saggio *L'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*<sup>15</sup>, nella critica all'oggettivismo delle forze produttive, negherà sia il gradualismo riformista che il catastrofismo rivoluzionario.

Nel dicembre 1958 lascia, per i contrasti interni al Psi, la condirezione di *Mondo operaio*. Nell'introduzione al convegno sui problemi economico-sociali di Napoli propone il legame tra lotta economica e politica, l'alternativa di potere, conferenze aziendali di produzione. A Napoli (gennaio 1959) tiene il suo ultimo intervento ad un congresso nazionale socialista: è grave nel Psi, ma non solamente in esso, la scissione tra l'azione di massa e quella politica "di partito". La mancata fusione tra lotte rivendicative e obiettivi politici generali, verticistici ed elettorali impedisce di costruire una alternativa, offrendo deleghe a questo o a quel partito staccato dalla classe. La politica di alternativa deve essere portata all'interno delle strutture dalla sola forza capace di fronteggiare la azione dei monopoli: "Quella classe operaia che sola è in grado di prendere compiutamente coscienza del significato dell'integralismo dei monopoli e di avviare quindi un rovesciamento del processo totalitario"<sup>16</sup>.

L'impegno nel partito decresce  
progressivamente.

Sempre più guarda non alle strutture,  
ma alla parte di classe operaia non organizzata

La natura totalitaria del neocapitalismo e dei monopoli è sottolineata in più punti, con ascendenze quasi francofortesi: "Si sommano e si fondono insieme le vecchie caratteristiche del nostro capitalismo, tardivo o parassitario [...] e le esigenze attuali delle potenze maggiori di rafforzare e di estendere dentro e fuori della fabbrica i controlli e le garanzie di potere, di porre cioè ogni momento la loro azione in termini di dominio integrale, totalitario, dal basso delle strutture"<sup>17</sup>. La speranza non riposa più sui partiti, criticati come istituzioni, ma sulle organizzazioni operaie ed il sindacato.

Ad aprile, nella ricerca di autonomia finanziaria, si trasferisce

15 R. PANZIERI, *L'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, in "Quaderni rossi", n. 1, settembre 1961.

16 Psi, XXXIII congresso nazionale, Roma, ed. Avanti!, 1959. Brani dell'intervento sono riportati in ARTERO, cit.

17 Ivi.

a Torino per lavorare alla Einaudi. Peggiorano i rapporti con la sinistra del partito e con lo stesso Libertini, dopo una preziosa collaborazione. *Mondo nuovo*, organo della corrente diretto da Libertini, rifiuta la pubblicazione di uno scritto di Panzieri per le critiche verso la Germania est. A Torino tesse pazientemente i rapporti con molti giovani (Dario e Liliana Lanzardo, Rieser, Mottura, Soave), con settori della Cgil, con alcune realtà di fabbrica. Con un gruppo romano (Tronti) getta le basi della futura rivista.

L'impegno nel partito decresce progressivamente. Sempre più guarda non alle strutture, ma alla parte di classe operaia non organizzata. Critica fortemente l'astensione socialista sul governo Fanfani (estate 1960, dopo la caduta di Tambroni), che ripropone le illusioni parlamentari e di vertice in contraddizione con le prospettive emerse nelle lotte della classe operaia e del popolo. Al congresso del 1961, che vede una nuova affermazione degli autonomisti di Nenni e Lombardi ed un ulteriore passo verso il centro-sinistra, non interviene se non in una riunione a latere della corrente di sinistra nella quale riconferma la estraneità al partito (compresa la sinistra interna) e al contrario l'impegno per una nuova rivista. Gli ultimi anni della breve vita lo vedono quindi estraneo al Psi cui ha dato tanti anni di impegno e non rientrano nel contenuto di questo scritto<sup>18</sup>.

Nei decenni si sono susseguite numerose interpretazioni<sup>19</sup> del pensiero e della azione politica di Panzieri, che spesso hanno anche tentato di definire la sua figura, collocandola nelle tante

18 Limitandosi ai "titoli": nel giugno 1961 esce il primo numero dei *Quaderni rossi*, con significativa collaborazione sindacale. La presentazione in molte città e la positiva accoglienza soprattutto da parte di giovani crea speranze e dà fiducia. I rapporti con il sindacato e la sinistra storica si deteriorano nettamente l'anno successivo, a causa di un volantino critico sulle scelte sindacali distribuito alla Fiat nel luglio 1962, a posteriori da tutti valutato come grave errore politico. I successivi scontri di piazza Statuto (assalto alla sede Uil) fanno sì che il "gruppo Quaderni rossi" venga accusato di estremismo ed emarginato come frazionista. Adirittura a Panzieri viene impedito di entrare nel teatro in cui si tiene una manifestazione di Fiom e Fim. Dall'autunno si accrescono le divergenze con il gruppo romano che darà vita a *Classe operaia* e con Toni Negri, che sostiene lo scontro frontale con le organizzazioni storiche. Nell'autunno 1963 viene licenziato dalla Einaudi, dopo il contrasto per il rifiuto della casa editrice di pubblicare il testo di Goffredo Fofi su *L'immigrazione meridionale a Torino* (che sarà edito da Feltrinelli). Inizia un periodo di gravi difficoltà economiche e di solitudine personale e politica: "Vedo tutte le strade bloccate, il ritorno al privato mi mette freddo addosso, la possibile sorte della piccola setta mi terrorizza". Non partecipa alla costituzione del Psiup (gennaio 1964), esprimendo giudizi molto critici sul suo gruppo dirigente che non ha superato frontismo e filosovietismo. A giugno inizia la collaborazione con la casa editrice La Nuova Italia. A settembre il suo ultimo intervento pubblico al seminario su *Uso socialista dell'inchiesta operaia*. Il 9 ottobre la morte improvvisa per embolia cerebrale.

19 Cfr., per una sintesi, MANGANO, cit.

scuole o correnti del movimento operaio, a livello politico e culturale: esponente della scuola di Francoforte, come critico del sistema industriale avanzato (ma è da ricordare come lo stesso Panzieri, riferendosi ad Adorno, ne contesti il pessimismo dell'alienazione tecnica, derivato dal fatto che questi non veda, nella sfera della produzione le forze sociali che possono rovesciare i processi); coscientista (alla Korsch) che ritiene prevalente la azione soggettiva sulla oggettività delle contraddizioni del capitalismo; "fondatore" della nuova sinistra di cui ha anticipato tematiche ed anche critiche alle organizzazioni storiche (partiti e sindacati); teorico che come nessun altro ha contribuito alla ripresa del marxismo-leninismo in Italia (se il titolo del testo curato da Dario Lanzardo può sembrare infelice, Vittorio Foa riconosce a Panzieri un ruolo centrale nel pensiero marxista ed è indubbio che vi sia in lui il tentativo di rapportarsi al vero Marx e non a quello, deformato, della socialdemocrazia e del dogmatismo staliniano); socialista di sinistra che ha nella morandiana politica unitaria l'elemento centrale e di continuità nelle varie fasi dell'impegno organizzativo e culturale.

Panzieri ancor oggi costituisce una autentica  
miniera in ogni processo di lettura non  
dogmatica del marxismo  
e di (ri)costruzione di un soggetto politico

Lo stesso Stefano Merli, che maggiormente ha contribuito alla pubblicazione dei suoi scritti ed alla ricostruzione della sua biografia, lo interpreta non all'interno della nuova sinistra, ma come dirigente della sinistra. L'interpretazione di Merli piega però nel corso degli anni '80. Se fino a quel punto lo storico parla di Panzieri esponente di un socialismo di sinistra che non può essere totalmente appiattito sul Pci e che mantiene una propria originalità (i riferimenti sono il Centro interno socialista degli anni '30 e il saggio morandiano su Bauer), in coincidenza con la sua svolta politica verso il Psi di Craxi Merli ne critica l'azione politica svolta in Sicilia e l'asservimento al Pci e al dogma marxista leninista<sup>20</sup>.

Non contribuiscono ad un giudizio sereno né la testimonianza, forzata, di Lucio Libertini, che parla di un Panzieri, nel 1964, stanco e sfiduciato, disposto ad iscriversi al Psiup, né quella di un funzionario dell'Einaudi che lo descrive come un pensatore politico, un teorico, esponente di una dissidenza intellettuale. Di particolare interesse uno scritto<sup>21</sup> di Vittorio

Rieser, suo giovanissimo collaboratore negli anni torinesi, allora dirigente della nuova sinistra. Rieser coglie gli elementi positivi ed innovativi apportati dai *Quaderni rossi* allo sviluppo del movimento operaio ed in particolare alla sinistra rivoluzionaria: ma a distanza di dieci anni osserva come spunti fecondi, legati ad una corretta analisi della realtà, si siano intrecciati con deformazioni unilaterali che sulle nuove formazioni politiche hanno prodotto effetti negativi.

In questa fase (1975), dirigente prima del Circolo Lenin, quindi di Avanguardia operaia, Rieser insiste molto sul nodo del partito politico, tema ancora oggi attuale, con un paragrafo aperto da una citazione di Lenin, ripresa da Panzieri: "Quanto più grande è la spinta spontanea delle masse, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta, in modo incompatibilmente più rapido, il bisogno di coscienza nell'attività teorica, politica e organizzativa"<sup>22</sup>. Secondo Rieser esiste nell'elaborazione panzieriana il tema del partito come problema attuale, ma questo non può essere teorico, bensì deve nascere dall'intreccio tra la spontaneità di massa, la crisi delle organizzazioni storiche, l'azione dei primi nuclei di avanguardia. E' conseguente il rifiuto della alternativa tra costruire a priori un embrione di partito e tentare di trasformare le organizzazioni esistenti.

Da questa posizione deriva la rottura con Tronti ed il gruppo di *Classe operaia*. Il nodo del partito è quindi posto nei limiti oggettivi della fase storica dei primi anni '60, che lo scritto ritiene superata in positivo nella situazione di metà anni '70 in cui la sinistra rivoluzionaria può incidere sul movimento di massa: "È giusto sgombrare il campo, su questo terreno, dalle deformazioni in senso economicista o spontaneista del pensiero di Panzieri operate volta a volta da epigoni od avversari, ma le indicazioni più feconde vanno ricercate in un'altra direzione: nella capacità di usare in modo creativo gli strumenti marxisti per analizzare le contraddizioni nuove che esso crea, le lotte e la coscienza di classe che da esse si sviluppano, per criticare l'incapacità del revisionismo di cogliere i fenomeni più fecondi della lotta di classe"<sup>23</sup>.

Pur inserite nel contesto di quattro decenni fa, le pagine di Rieser offrono un quadro non apologetico ed acritico che permette di cogliere quanto Panzieri ancor oggi costituisca una autentica miniera in ogni processo di lettura non dogmatica del marxismo e di (ri)costruzione di un soggetto politico.

20 Cfr. FERRARIS, cit.

21 V. RIESER, *Panzieri e i "Quaderni rossi"*, in "Politica comunista", n. 3, marzo 1975.

22 R. PANZIERI, *La ripresa del marxismo leninismo in Italia*, Sapere 2000 Ediz. Multimediali Quaderni Rossi, 1975.

23 RIESER, cit.

*Pacifismo***Da Garibaldi a Capitini**>>>> **Gian Biagio Furiozzi**

Può apparire singolare che il pacifismo italiano possa iniziare con un personaggio come Giuseppe Garibaldi, dapprima guerrigliero in Sud America e poi, nominato generale, protagonista di tante battaglie in Italia e in Francia. Eppure è proprio da lui che occorre partire. Non è un caso del resto che i delegati del famoso Congresso internazionale della pace tenutosi a Ginevra nel 1867 lo designassero quale presidente onorario del Congresso stesso. In tale qualità egli tenne un discorso assai applaudito contenente nove risoluzioni, le prime due delle quali sono le seguenti: “Tutte le nazioni sono sorelle”, e “La guerra tra loro è impossibile”. E l’ultima di esse, premesso che “la democrazia sola può rimediare al flagello della guerra”, affermava che “il solo caso in cui la guerra è permessa” è quello “dello schiavo contro il tiranno”. Va detto tuttavia che questa impostazione non era un’improvvisazione del momento, magari enunciata per ricevere facili applausi, che in effetti vi furono. Aveva le sue radici in anni lontani, a partire da quel viaggio verso Costantinopoli del 1833 durante il quale egli venne a conoscenza delle idee di fratellanza e umanità contenute nello scritto di Saint-Simon *Il nuovo cristianesimo*<sup>2</sup>.

Nei decenni successivi in molte occasioni Garibaldi ribadì che solo i popoli oppressi hanno il diritto di combattere contro gli oppressori, e che egli stesso era stato costretto ad imbracciare le armi solo perché aveva trovato sulla sua strada due avversari: gli austriaci e i preti. Va inoltre fatto presente che le sue affermazioni pacifiste non erano affermazioni generiche o pure declamazioni di principio, ma erano corredate da una serie di proposte concrete: quella di rendere obbligatorio gli arbitrati per risolvere i conflitti internazionali; quella della creazione di un Tribunale massonico internazionale con sede a Nizza; quelle - ripetute - di disarmo concordato e graduale tra le

potenze (ma non unilaterale); quella della creazione di una lingua universale, e perfino di una religione universale, basata su principi essenziali e condivisibili da tutti i popoli, come la credenza in un unico Dio, la considerazione degli uomini come fratelli e il perseguimento del bene comune<sup>3</sup>.

Giuseppe Mazzini disse di ritenere inevitabile “una grande battaglia europea” che conducesse ad una nuova sistemazione della Carta d’Europa basata sul principio di nazionalità

Al Congresso di Ginevra presero parte anche i rappresentanti di alcune logge massoniche italiane, e del resto in quel periodo lo stesso Garibaldi era Gran maestro onorario del Grande Oriente d’Italia: mentre al secondo Congresso della pace, tenutosi a Lonsanna nel 1871, non volle prendere parte Giuseppe Mazzini, che disse di ritenere inevitabile “una grande battaglia europea” che conducesse ad una nuova sistemazione della Carta d’Europa basata sul principio di nazionalità<sup>4</sup>. Ma furono le idee di Garibaldi a fare breccia nella sinistra italiana degli ultimi decenni dell’Ottocento. Ad esempio in alcuni redattori del periodico *La Plebe*, pubblicato dal 1868 al 1883<sup>5</sup>, o in Andrea Costa, strenuo oppositore delle imprese coloniali: alle quali – disse nel 1887 – non andava dato “né un uomo, né un soldo”. Ma soprattutto in Ernesto Teodoro Moneta, giornalista e patriota, che nel 1859-60 aveva preso parte alle imprese garibaldine. Nel 1866 partecipò alla terza guerra d’Indipendenza. Dall’anno successivo fu direttore del *Secolo* di Milano, il più autorevole giornale radicale italiano. Nel 1887 fu tra i promotori dell’Unione lombarda per la pace e l’arbitrato internazionale, che pubblicava un almanacco annuale dal titolo *L’Amico della Pace*. Nel 1895 Moneta venne nominato rappresentante italiano nella Commissione

1 G. GARIBALDI, *Scritti e discorsi politici e militari*, vol. II, (1862-1867), Cappelli, 1935, pp. 411-412.

2 Cfr. S. MAGLIANI, *Giuseppe Garibaldi e la difesa armata della pace, in Le sinistre italiane tra guerra e pace (1840-1940)*, a cura di G.B. Furiozzi, F. Angeli, 2008, p. 36.

3 Sulle idee religiose di Giuseppe Garibaldi si veda L. BRIGUGLIO, *La religiosità di Garibaldi*, “Mondoperaio”, XLII, 1980, n. 11, pp. 112-118.

4 G. MAZZINI, *Epistolario*, vol. LVIII, Imola, Galeati, 1941, pp.224-225.

5 Su di esso si veda C. ANGELINI, *La cometa rossa. Internazionalismo e Quarto Stato*, F. Angeli, 1994.



del Bureau Internazionale per la Pace di Ginevra. Nel 1897 fondò e diresse la rivista *La Vita Internazionale*. Nel 1906 fece costruire un padiglione alla Esposizione internazionale di Milano, durante la quale presiedette il 15° Congresso internazionale sulla pace. Nel 1907 fu insignito del premio Nobel per la pace<sup>6</sup>. All'associazione pacifista fondata da Moneta nel giro di pochi anni si aggiunsero una serie di associazioni simili in ogni parte d'Italia, dal Piemonte alla Sicilia. Tra esse una delle più attive fu senza dubbio il Comitato per la pace di Torre Pellice, promossa nel maggio 1896 da Edoardo Giretti, con il contributo determinante di molti membri della locale Chiesa valdese<sup>7</sup>.

Giretti fu oppositore delle guerre d'Africa, fu contrario all'intervento militare italiano in Cina all'inizio del Novecento e critico durissimo delle eccessive spese militari. Suo amico e stretto collaboratore fu Guglielmo Ferrero, autore di un fortunato saggio sul militarismo<sup>8</sup>, e che Giretti definì "uno dei più dotti, convinti ed efficaci propagandisti della causa della pace"<sup>9</sup>. Nel 1903 il giovane socialista Ezio Bartolini iniziò la pubblicazione del periodico *La Pace*, che divenne ben presto l'organo ufficioso dei vari gruppi antimilitaristi che si stavano diffondendo in diverse province italiane<sup>10</sup>. Nel 1906 Enrico

6 Su di lui si vedano M. COMBI, *Ernesto Teodoro Moneta premio Nobel per la pace 1907*, Mursia, 1968, e C. RAGAINI, *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, F. Angeli, 1999.

7 Cfr. L. D'ANGELO, *Edoardo Giretti, i valdesi e il Comitato per la pace di Torre Pellice (1896-1916)*, "Bollettino della Società di Studi valdesi", 2003, n. 192, pp. 103-126 e ID, *Pace, liberismo e democrazia. Edoardo Giretti e il pacifismo democratico nell'Italia liberale*, F. Angeli, 1995.

8 G. FERRERO, *Il militarismo. Dieci conferenze*, Fratelli Treves, 1898.

9 Sul suo impegno antimilitarista di quegli anni si veda A. M. ISASTIA, *Guglielmo Ferrero: Dall'antimilitarismo all'interventismo democratico*, in *Guglielmo Ferrero. Itinerari del pensiero*, a cura di L. Cedroni, ESI, 1994, pp. 383-400.

10 Cfr. R. GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartolini e "La Pace" 1903-1915*, F. Angeli, 1990.

Bignami, Giuseppe Rensi e Arcangelo Ghisleri<sup>11</sup> dettero vita, con stamperia a Lugano, ad un'altra rivista importante per il movimento pacifista, *Coenobium*, distintasi soprattutto per le discussioni da essa ospitate sulla liceità del concetto di guerra giusta<sup>12</sup>.

La guerra di Libia, scoppiata nel 1911, causò una crisi all'interno del movimento pacifista, in quanto la Società per la Pace di Milano, la più importante d'Italia, non vi si oppose, dal momento che Moneta ritenne di poter conciliare il pacifismo con il patriottismo. Cosicché i gruppi contrari all'impresa libica dettero vita ad un nuovo organismo, la Federazione italiana per la pace e l'arbitrato, su iniziativa di Edoardo Giretti, Mario Falchi, Enrico Bignami e Antonio Ghisleri. Ad essa aderirono il Comitato per la pace di Torre Pellice, la Società per la pace di Como, la Federazione meridionale per la pace di Napoli, la Società per la pace di Palermo e la Società operaia pro arbitrato e disarmo di Milano<sup>13</sup>.

Anche in Italia, come in altri paesi europei, esercitò in quel periodo un certo ruolo il pacifismo femminista, che veniva a saldarsi con il tradizionale movimento suffragista

Una seconda, e più grave crisi, intervenne allo scoppio della Prima guerra mondiale, allorché anche Giretti passò dal neutralismo all'interventismo, benché non certo per finalità imperialistiche ma per favorire il completamento dell'unità nazionale e per contrastare l'autoritarismo germanico. Cessò quindi anche la vita della Federazione italiana per la pace e l'arbitrato. Continuarono invece la loro campagna pacifista il periodico *La Pace*, che tuttavia venne chiuso d'autorità nel 1917, e *Coenobium*. Ad esse si aggiunse la rivista *Bilycnis*, afferente alla Scuola teologica battista, il cui redattore più impegnato era l'ex sacerdote Giovanni Pioli, che aveva subito l'influenza del pensiero di Tolstoj<sup>14</sup>. Tutto questo mentre la *Civiltà cattolica* scriveva che la guerra derivava dalla volontà

divina, e personaggi come don Sturzo e padre Agostino Gemelli sostenevano che l'intervento in guerra avrebbe rafforzato la coscienza nazionale del popolo italiano. Nel 1914 Bignami avanzò, tra l'altro, la proposta di una Lega dei paesi neutrali.

Anche in Italia, come in altri paesi europei, esercitò in quel periodo un certo ruolo il pacifismo femminista, che veniva a saldarsi con il tradizionale movimento suffragista. Se a livello internazionale i nomi più famosi furono la tedesca Clara Zetkin e la francese Louise Saumoneau, le italiane più impegnate in questo settore furono Rosa Genoni, Teresina Pasini e Anita Dobe<sup>15</sup>. Un personaggio che non sempre viene ricordato tra i protagonisti del pacifismo italiano è Giacomo Matteotti, più famoso e celebrato per la sua battaglia antifascista e poi per il suo martirio. Nella primavera del 1915 egli prese più volte posizione sulla stampa socialista contro la guerra, e soprattutto contro l'intervento italiano, per impedire il quale arrivò ad auspicare un'insurrezione popolare<sup>16</sup>.

Dopo la parentesi del ventennio fascista, che al concetto di pace aveva sostituito quelli di guerra, conquista e impero, tornarono a far sentire la loro voce i movimenti pacifisti, ai quali l'introduzione dell'arma atomica dette ovviamente nuovi motivi di azione. Poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale venne costituita la sezione italiana della più importante organizzazione pacifista internazionale, la *War Resister's International*, promossa da un gruppo di anarchici, quaccheri e tolstoiani che rifiutavano ogni forma di partecipazione alla guerra e affermavano il primato della nonviolenza. Essa venne guidata da Giovanni Pioli, che fu anche tra i più tenaci sostenitori dell'obiezione di coscienza<sup>17</sup>. Vanno poi ricordate l'Associazione italiana madri unite per la pace e i Partigiani della pace, formazione di sinistra fondata a Parigi nell'aprile 1949 che nell'ottobre successivo tenne il suo primo Congresso a Roma. Gli esponenti italiani più noti furono Pietro Nenni, Elio Vittorini, Renato Guttuso, Salvatore Quasimodo, Giulio Einaudi e Andrea Gaggero, ex sacerdote, partigiano e premio Stalin per la pace nel 1953. Le ricerche più recenti hanno documentato il sostegno diretto che a questa formazione, denominatasi successivamente Comitato italiano per la pace, fornì

11 Su Arcangelo Ghisleri si veda A. BENINI, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri (1855-1938)*, Lacaita, 1975.

12 Su questa rivista si veda D. FABELLO, "Coenobium": *Rivista senza frontiere*, prefazione di A. Martini, Dadò, 1999.

13 Cfr. B. BIANCHI, "L'ultimo rifugio dello spirito di umanità". *La Grande Guerra e la nascita di un nuovo pacifismo*, in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", XXVIII, 2013, p. 83.

14 Riguardo ai protestanti italiani, va precisato che i più favorevoli all'intervento italiano furono i metodisti, mentre i valdesi erano per una cauta accettazione di esso (Cfr. G. SPINI, *Italia liberale e protestanti*, Claudiana, 2002, pp. 337-358).

15 Cfr. B. BIANCHI, *I pacifisti*, in *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, a cura di N. Labanca, Laterza, 2015, pp. 249-250.

16 G. MATTEOTTI, *Dal punto di vista del nostro partito*, "Critica sociale", 1-15 febbraio 1915; ID. *L'ultima vergogna*, "La Lotta", 21 maggio 1915.

17 Su di essa si vedano D. PRASAD, *War is a Crime against Humanity: The story of War Resister's International*, London, *War Resister's International*, 2005 e P. BROCK – P. THOMAS, *Challenge to Wars: Essays on Pacifism from 1918 to 1945*, Toronto, University of Toronto Press, 1999.

l'Unione Sovietica<sup>18</sup>. Ma la spinta maggiore alla nascita dei movimenti pacifisti in Italia provenne dall'esempio inglese. In particolare dalla Cnd (*Campagna per il disarmo nucleare*) e dalla sua ala sinistra, rappresentata dal cosiddetto "Comitato dei 100" promosso da Bertrand Russell.

A seguito del successo della marcia Perugia-Assisi del 1961, l'anno dopo venne creata a Firenze la Consulta italiana della pace, il cui leader riconosciuto divenne subito Aldo Capitini

A seguito del successo della marcia Perugia-Assisi del 1961, l'anno dopo venne creata a Firenze la Consulta italiana della pace, il cui leader riconosciuto divenne subito Aldo Capitini. Essa raggruppò una serie di organizzazioni diffuse in tutto il paese, tra cui il Movimento nonviolento per la pace, l'Associazione italiana dei resistenti alla guerra, l'Unione universale della pace, Cittadini del mondo. Affiancavano questi movimenti i periodici *La Pace* di Roma e *L'Incontro* di Torino<sup>19</sup>. Quanto a Capitini, non è il caso di soffermarsi sulla sua figura e sulla sua opera a servizio del movimento per la pace, essendo cose troppo note e studiate. Mi limito solo a qualche breve osservazione di contorno.

Una prima è che l'azione di Capitini poteva contare in Umbria su una lunga tradizione pacifista, in quanto in questa regione aveva operato una delle più attive e impegnate associazioni pacifiste, la Società per la pace e l'arbitrato internazionale di Perugia, fondata nel 1892 da Leopoldo Tiberi ed Edoardo Vignaroli<sup>20</sup>. Essa aveva delle sezioni distaccate a Terni, Foligno, Assisi, Todi, Città di Castello, Marsciano, Norcia, Spoleto e Sigillo. Nel 1907 si era tenuto a Perugia il terzo Congresso delle società pacifiste italiane. Anche i pacifisti umbri, tuttavia, furono in difficoltà in occasione della guerra di Libia e poi di quella mondiale.

In secondo luogo, sappiamo che anche il giovane Capitini, allo scoppio della Prima guerra mondiale in un primo tempo aveva condiviso l'entusiasmo degli interventisti, ma poi ebbe quella che egli stesso definì una "conversione" verso il

pacifismo e la nonviolenza: soprattutto – dirà – dietro l'influenza di Giacomo Matteotti<sup>21</sup>. Anche in un discorso del 1965 affermò che Matteotti nei primi mesi del 1915 aveva condotto "una campagna chiarissima contro la guerra auspicando che il proletariato italiano desse al mondo l'esempio della lotta nonviolenta per la neutralità"<sup>22</sup>. In realtà Giacomo Matteotti, pur di impedire l'ingresso in guerra dell'Italia, in più occasioni auspicò un'insurrezione popolare che rovesciasse la classe dirigente al potere, parlando di "folla in armi", non escludendo del tutto uno "scoppio di violenza", e arrivando ad evocare perfino una "guerra civile". Tutte espressioni che non inducono a collocare l'esponente socialista propriamente tra i pacifisti nonviolenti: tanto che Giuseppe Tamburrano lo ha giustamente definito un "pacifista rivoluzionario"<sup>23</sup>.

Da ultimo, una curiosità sull'origine della marcia Perugia-Assisi del 1961 rivelata pochi anni orsono dal noto pittore perugino Franco Venanti in un suo volume autobiografico. Secondo Venanti il progetto sarebbe nato alcuni mesi prima in occasione di un incontro presso la sua abitazione nel quale erano presenti Pietro Ingrao, Settimio Gambuli e Vinci Grossi, tutti autorevoli esponenti del Pci. Le cose andarono in questo modo: Venanti parlò con ammirazione di Bertrand Russell. Vinci Grossi concordò con lui, e accennando alle marce della pace che si erano da poco organizzate in Inghilterra lanciò l'idea di una marcia da Perugia ad Assisi. Ingrao obiettò che a Perugia non c'era un Bertrand Russell, ma Vinci Grossi ribatté: "Abbiamo Capitini!". Per la verità all'inizio Capitini espresse qualche dubbio sull'iniziativa, accampando la sua salute non proprio ferrea: e solo quando i promotori gli promisero che gli avrebbero alleggerito il cammino facendolo eventualmente salire in macchina accettò la proposta<sup>24</sup>.

18 Cfr. R. GIACOMINI, *I Partigiani della pace*, Vangelista, 1984.

19 Per la storia del movimento pacifista italiano nel secondo dopoguerra si veda A. MAORI, *La guerra dei nonviolenti. Cronache e protagonisti dell'antimilitarismo dal fascismo alla crisi degli euromissili (1928-1985)*, Tricase, Self-Publishing, 2013.

20 Su di essa si veda L. D'ANGELO, *Il pacifismo democratico in Umbria nel periodo liberale. Leopoldo Tiberi e la Società per la pace e l'arbitrato internazionale di Perugia*, "Rassegna Storica del Risorgimento", 1988, n. 2, pp. 185-204.

21 A. CAPITINI, *Antifascismo tra i giovani*, Célébes, 1966, p. 24. Si veda anche A. DE SANCTIS, *Il problema del potere in Aldo Capitini*, in *Aldo Capitini tra socialismo e liberalismo*, a cura di G.B. Furiozzi, F. Angeli, 2001, p. 55.

22 Cfr. D. LUGLI, *L'opposizione alla guerra è seme concreto e fecondo*, "Azione nonviolenta", luglio-agosto 1999.

23 G. TAMBURRANO, *Giacomo Matteotti. Storia di un doppio assassinio*, UTET, 2004, p. 55. Si veda anche G.B. FURIOZZI, *Aldo Capitini e Giacomo Matteotti*, "Nuova Antologia", Aprile-Giugno 2009, pp. 174-175.

24 F. VENANTI, *Quei giovani degli anni '50*, Introduzione di G.B. Furiozzi, Morlacchi, 2013, p. 11. Si veda anche la ricostruzione della marcia della pace di A. MARTELLINI, *Fiori nei cannoni. Nonviolenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, prefazione di G. Fofi, Donzelli, 2006, pp. 129-135.

*Di Nucci*

# I partiti e il lascito fascista

>>>> **Piero Pagnotta**

Loreto Di Nucci è docente di Storia politica dell'età contemporanea e Storia del sistema politico italiano all'Università di Perugia. Due sue pubblicazioni affrontano da angolature diverse l'evolversi e soprattutto le costanti della forma partito nel nostro paese dal primo dopoguerra alla crisi del governo Amato del 1993<sup>1</sup>. Con una prosa chiara e una documentazione rilevante, l'autore ricostruisce in due opere distinte ma interconnesse da un unico intento di ricerca come i partiti politici italiani siano stati per un lungo arco di tempo la struttura portante della società.

La prima ricostruisce lo sviluppo organizzativo del partito fascista, la sua capacità di "permeare dello spirito fascista tutti i centri vitali e tutti i gangli nervosi della vita nazionale", grazie ad una struttura che si occupava di tutti gli aspetti della società. Il partito governava con i suoi uomini organismi che presiedevano alle attività rivolte ai dipendenti pubblici, ai giovani, alle donne non solo sul piano culturale o sportivo ma anche sul versante assistenziale. Quel partito divenne rapidamente il pilastro dello Stato fascista: nessuna branca dell'amministrazione, nessun ente, nessun cittadino poteva sottrarsi alla sua autorità, la partecipazione era obbligata; allo stesso tempo si prestava un'attenzione ai cittadini prima inesistente. Si pensi, a titolo di esempio, alle colonie estive per l'infanzia o alle strutture per la maternità (Onmi).

Questa attività pervasiva generava conflitti con le strutture statuali preposte al governo delle province: la normativa affidava ai prefetti il ruolo di primi responsabili del governo locale, con particolare riguardo alle politiche della sicurezza pubblica e delle attività produttive. Ma era un ruolo sempre eroso, frenato, superato dalle attività pervasive del partito. In sostanza il conflitto fra autorità di governo (il prefetto) e quelle del partito fascista (il federale) furono una costante del regime. Il libro di Di Nucci documenta con ampiezza tale fenomeno. Il conflitto si ridusse solo nella Repubblica di Salò, quando Mussolini volle una struttura statale che privi-

legiasse il momento politico. Non più limitato da poteri regie diede vita ad un organismo, il Capo della provincia, che unificava le vecchie cariche e funzioni del prefetto e del federale. Una soluzione che si annodava ai fondamenti ideologici delle dittature di Germania e Russia.

Con la seconda opera Di Nucci prosegue la sua analisi in modo lineare. L'Italia repubblicana viene costruita nelle sue strutture fondanti dalle leadership dei partiti antifascisti: il referendum istituzionale, la Costituente, la Costituzione, il primo Parlamento sono il frutto del lavoro politico dei rinati partiti. E i partiti politici dell'Italia repubblicana occuparono quegli spazi, anche quelli fisici, un tempo propri del partito fascista. In una società impoverita dalla guerra, in un paese intero da ricostruire fisicamente e moralmente, con un livello di disoccupazione enorme, i partiti politici si fecero carico dell'accesso e della tutela del lavoro, delle carriere nel pubblico impiego e negli enti di proprietà dello stato, dell'assistenza sociale.

"È un autentico cambiamento di regime, che fa morire dopo settanta anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare il singolare in plurale"

La società civile era del resto abituata a un modello di partito che occupava ogni forma organizzativa, che si faceva mediatore delle più diverse istanze dei cittadini. Anche la pessima tradizione amministrativa aiutava i partiti a occupare tutti gli spazi possibili: benefici che in altre società occidentali erano ritenuti semplicemente dovuti, in Italia si potevano ottenere solo se si veniva aiutati ad aggirare le difficoltà fraposte da burocrazie autoreferenziali. I partiti erano i passi per ottenere cure mediche in tempi rapidi, un lavoro, un impiego pubblico, una pensione per una invalidità inesistente. Nell'Italia democratica le istituzioni continuano ad essere il modo di raccogliere il con-

<sup>1</sup> L. DI NUCCI, *Lo stato-partito del fascismo*, Il Mulino 2009; ID., *La democrazia distributiva*, Il Mulino 2016.



senso: il welfare serviva ai partiti per catturare voti, conquistare categorie sociali. E ogni partito si sforzò di creare le sue nicchie di privilegiati facendo approvare leggi ad hoc. A partecipare al sistema non furono solo i partiti di governo: il Pci alimentava il massimalismo per passare poi alla cassa a raccoglierne i frutti e garantire interventi di sostegno alle sue amministrazioni ed alle strutture sotto il suo controllo.

Il metodo si fece sistema e successivamente fu chiamato, anche da chi ne aveva beneficiato, partitocrazia. Di Nucci mette ben in luce quei meccanismi dispendiosi: una distribuzione della ricchezza pubblica effettuata in modo disordinato e poco efficiente che creava un progressivo indebitamento dello Stato. La copertura dei costi dell'assistenzialismo trovava coperture, si fa per dire, grazie all'emissione di titoli pubblici. La sostenibilità della spesa non era vista come un problema di cui tenere conto nell'immediato. Fu lo Stato Babbo Natale, una politica fondata sulla spesa senza sufficienti coperture, in sostanza l'irresponsabilità finanziaria. La conseguenza fu che la spesa pubblica raddoppiò tra il 1960 e il 1983 passando da 31,2% al 62,5% del prodotto nazionale lordo. Nessuno si preoccupò del fatto che a pagare sarebbero state le generazioni future.

Ma intervennero alcuni fattori che determinarono una svolta: per evitare la bancarotta la Banca d'Italia fu autorizzata nel 1981 a non comprare la valanga di titoli pubblici che venivano emessi e che non trovavano acquirenti sul mercato;

seguirono le vicende di Mani pulite e il referendum sul finanziamento ai partiti del 1993. Se a tutto questo si aggiungono alcuni provvedimenti legislativi come la legge sul voto di scambio o quella che limitava l'immunità dei parlamentari, lo scenario cambiò radicalmente. La situazione fu ben delineata da Giuliano Amato nel suo intervento alla Camera del 21 aprile 1993, di cui Di Nucci sottolinea la portata. Amato mise in luce come la volontà chiaramente espressa dai cittadini nel referendum sul finanziamento dei partiti aveva modificato il ruolo, le forme ed i modi organizzativi della politica. Era cambiato l'assetto di importanti funzioni pubbliche, quello fra Stato e regioni, fra Stato e mercato.

Dichiarò lucidamente Amato: "Si vogliono partiti diversi, che dovranno essere tali perché destinati al vaglio di nuovi sistemi elettorali e perché non dovranno più attingere a capitoli del bilancio statale. L'abolizione del finanziamento statale non è fine a se stessa, esprime qualcosa di più, il ripudio del partito parificato agli organi pubblici e collocato fra di essi. È perciò un autentico cambiamento di regime, che fa morire dopo settanta anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale". Era finita l'idea del partito legato agli organi dello Stato.

Il libro di Di Nucci prosegue la sua narrazione fino ai governi Prodi e Berlusconi e si chiude con l'amara considerazione che il sistema distributivo non si era interrotto: i diritti che



costano non erano attribuiti concretamente dentro un quadro di compatibilità economica. I due libri consentono alcune riflessioni: è facile constatare come ai nostri giorni, nonostante alcuni cambiamenti intervenuti, la montagna del debito pubblico è ancora da scalare. Gli interessi sul debito ci hanno costretti a pagare, dal 1980 ad oggi, oltre 3.400 miliardi di euro su un debito che continua ad essere di 2.250 miliardi, passando dal 62,5% del 1983 all'attuale 131%. Sono trascorsi 25 anni ma la democrazia distributiva non è stata eliminata: anzi, le iniziative di riforma sono sempre state contrattate, e le riforme che hanno consentito all'Italia di agganciare la ripresa economica europea, rischiano sempre di essere rimesse in discussione.

Viene naturale interrogarsi su quali siano i motivi strutturali, gli elementi permanenti di una contraddizione a tutti chiara, ma che non si riesce (o più semplicemente non si vuole) superare: con la conseguenza che la politica è chiamata a gran voce a riformare le regole ma poi a dover difendere quanto realizza, in un gioco che ricorda quello dell'oca.

I motivi strutturali sono diversi ma alcuni, a mio vedere, sono determinanti. Un elemento permanente è la radicata sfiducia dei cittadini nei confronti della pubblica amministrazione, una sfiducia che alimenta un ribellismo permanente verso gli obblighi fiscali: cittadini mal abituati sono pronti a sacrifici solo nell'orto del vicino. Ai ceti a basso livello di formazione, ai tanti abituati ai donativi, non si può dire che servono sacrifici e che fino ad oggi abbiamo sbagliato: voteranno per chi promette sussidi, almeno fino al disastro: e poi si vedrà. Ed oggi il cittadino dispone di strumenti efficaci di comunicazione, sfoga il senso di inettitudine sul web e con scelte radicali alle elezioni.

Un altro elemento è dato dal ruolo svolto dagli intellettuali, che da sempre, almeno dai tempi della rivoluzione francese, aspirano al potere cercando di scalzare i politici che si frappongono tra loro e il governo delle masse: che adorano quei regimi dove il potere è in mano a idealisti fattisi politici ed avversano quelli dove governano esponenti del fare. L'intelligenza propende ai suoi ideali, non riconosce il diritto della realtà, le appare sempre imperfetta e la soppianta con immagini desiderate, con le sue definizioni. Ovviamente quando gli intellettuali vanno al governo fanno disastri: il loro modo astratto di vedere le cose, il loro idealismo non tiene conto dei limiti insiti in ogni progettualità. Ma i cittadini non hanno risorse per curarsene: oggi che il canale formale entro cui si determina il potere sono i media, il potere degli intellettuali si è amplificato, visto che sono i detentori della comunicazione.

Il perenne conflitto tra politica e intelligenza è sbilanciato a favore della seconda, che possiede strumenti di contrasto molto efficienti. Non è casuale che in Italia l'intelligenza sostenga quei politici che ritiene simili (magari in sessantesimi), e che patrocini quelli che gli garantiscono livelli di potere. Non è a caso che oggi in Italia l'intelligenza assecondi, riconosca istintivamente come alleata, una fazione che combatte la politica: non per ultimo anche perché la vede incapace di toccare i suoi privilegi. E non sarebbe la prima volta che l'intelligenza italiana sbaglia i suoi calcoli.

